COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO XXIV.

L' AMANTE MILITARE.	LE BARUFFE CHIOZZOTTE.
L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE.	IL CAVALIERE GIOCONDO.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
NELLA STAMPERIA DI TOMMASO MASI E COMP.
1792.

L' AMANTE MILITARE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' anno MDCCLI.

PERSONAGGI.

Il GENERALE.

Don SANCIO Capitano.

Don GARZIA Tenente.

Don ALONSO Alfiere.

BRIGHELLA Sergente.

Due CAPORALI che parlano.

PANTALONE Mercante.

ROSAURA figlia di PANTALONE.

BEATRICE Vedova.

CORALLINA Cameriera di ROSAURA.

ARLECCHINO Servitore di PANTALONE.

UFFIZIALI.

SOLDATI in gran numero.

La Scena si rappresenta in una Città di Lombardia.

L' AMANTE MILITARE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e D. Alonso, *ambi a sedere*.

Ros. CAro don Alonso, vi supplico a ritirarvi.
Alon. Perchè, adorata Rosaura, mi allontanate da voi?
Ros. Perchè temo d' essere da mio padre sorpresa.
Alon. Il signor Pantalone è un uomo saggio e ben nato. Sa ch' io sono un uffiziale d' onore, nè può rimproverarvi perchè io stia in vostra conversazione.
Ros. Egli, per dir il vero, ha tutto il buon concetto di voi. Vi stima infinitamente, e parla sovente del vostro meririto e della vostra onestà. L' ho sentito più volte ringraziare la sorte, che la nostra casa sia stata destinata a voi di quartiere, poichè in tre mesi che ci onorate della vostra presenza, non abbiamo avuto che grazie, cortesie e vantaggi.
Alon. Il signor Pantalone ha della bontà per me, che io non merito, e questo ci garantisce da quei rimproveri che voi temete.
Ros. Ah don Alonso, è stato avvelenato il piacere della nostra pacifica corrispondenza! Mio padre, che riposava assai quietamente sopra la vostra e la mia condotta, è stato posto in sospetto da chi ha invidia della mia fortuna.
Alon. Ebbene, si deludano i nostri nemici.
Ros. In qual guisa?

Alon. Rendendo pubblico il nostro amore. Sappia il vostro genitore ch' io vi amo, ch' io vi desidero per mia sposa. Siami allora permesso il ragionarvi, il vagheggiarvi senza riserve, e si maceri dall' invidia chi aspira forse al possesso delle vostre bellezze.

Ros. Voi mi consolate. Son certa che mio padre incontrerà con giubbilo la fortuna di un genero di tanto merito, e a lui sì caro. Ma ... Oh cieli! lasciate ch' io vi dica non essere tutto ciò bastante a rendermi pienamente contenta.

Alon. Che vorreste di più, mia cara? Che mai si oppone alla vostra quiete?

Ros. Penso ai pericoli della guerra, penso all' instabilità del vostro soggiorno, penso che potreste essere costretto a lasciarmi prima di concludere le nostre nozze.

Alon. Prevengasi dunque ogni avverso destino, si concludano in questo giorno.

Ros. Sì, si concludano ... Ma ... aimè! chi mi assicura che breve troppo non abbia ad essere il piacere d' avervi meco?

Alon. Terminata la guerra, verrete meco in Ispagna.

Ros. Ah! finchè dura la guerra non avrò un momento di bene.

Alon. Parlasi con fondamento di una vicina pace. I frequenti corrieri, che giungono dalla Corte al General Comandante, e la lentezza, con cui egli procede a vista dell' inimico, è un certo segno del vicino accomodamento. Qui non si parla di marce, qui non si vedono disposizioni a novità alcuna. Rasserenatevi, Rosaura mia, state lieta, amatemi e sperate quella felicità che io di goder mi prefiggo.

Ros. Secondi il cielo le vostre intenzioni, e dia quella pace al mio cuore che lo può render contento.

S C E N A II.

DON GARZIA, e DETTI.

Gar. AMico, buon pro vi faccia.

Ros. Come, signor Tenente? chi vi ha permesso d' inoltrarvi?

Gar. Oh bella! Per venire a ritrovare un uffiziale mio camerata, avrò bisogno di far precedere un'ambasciata?
Ros. Queste non sono le sue camere.
Gar. Saranno le vostre; noi altri uffiziali stiamo volentieri nelle camere delle padroncine di casa. Il Quartier Mastro ci prepara l' alloggio, e noi ci troviamo la conversazione.
Ros. Don Alonso, se avete affari col vostro amico, potete condurlo nel vostro quarto.
Alon Don Garzia, favorite di venir meco.
Gar. Quello che vi ho da dire, consiste in due parole, e ve le posso dire ancor qui. Molto riservata, signora mia! Sappiate che fra noi altri uffiziali non ci prendiamo soggezione l' uno dell' altro.
Alon Ebbene, che mi dovete voi dire?
Gar. Che il Comandante ci ha intimata la marcia, che avanti sera saremo tutti sull' armi, ed ecco in iscritto l' ordine, che mi ha dato e per voi, e per me il nostro sergente.
Ros. (Oh me infelice!)
Alon. Perchè sull' armi di sera?
Gar. Se faceste meno all' amore, e vi lasciaste vedere ai ridotti, sapreste meglio le novità. Dicesi, abbia una spia riferito che l' inimico abbia divisato sorprendere nella ventura notte quel corpo di nostra truppa, che guarda il monte. Tenderà dunque la nostra marcia a difendere i nostri, e deludere i disegni dell' avversario.
Ros. Se s' incontrano i vostri cogl' inimici si batteranno?
Gar. Per qual motivo siamo noi qui? Non si sa che abbiam da combattere?
Ros. (Oh cielo!)
Alon. Eh! se l' inimico saprà essere scoperte le sue trame, non uscirà dalle sue trinciere. Non è in istato di venire a battaglia.
Gar. Sì, sì, lusingatevi pure. Io son di parere che ci daremo una pettinata solenne.
Ros. Don Alonso... [*sospirando*.
Alon. Via rasserenatevi... non sarà così...
Gar. Piangete eh! Capperi, siete cotta davvero! Ma! vi

vuol pazienza. Consolatevi che a piangere non siete sola. Io avanti sera, con questa nuova, ne faccio piangere almeno sei.

Ros. (Ah che già previdi la mia sventura!)

Gar. Animo, animo, signor Alfiere, andatevi a preparare, visitate le vostre armi, e disponetevi alla partenza.

Alon. La marcia non è per ora.

Gar. Volete aspettare all' ultimo momento? Via spicciatevi, e venite meco alla piazza. I vostri amici vi attendono.

Alon. A far che?

Gar. A giuocare, a bere delle bottiglie, a ridere delle avventure amorose, che in questo nostro quartiere accadute ci sono.

Alon. Dispensatemi; già lo sapete, io non sono portato per alcuno di tali divertimenti.

Gar Povero giovane! Siete innamorato eh? Non avete ancora imparato a fare all' amore alla militare. Eh via, che delle ragazze se ne trovano da per tutto! Signora, perdonatemi, io non pretendo di farvi ingiuria; già anche voi altre fate lo stesso. Partiti che siamo noi, vi attaccate ai vostri paesani.

Ros. Voi sarete avvezzo a trattare con delle frasche.

Gar. Sì, con delle vostre pari.

Ros. Don Alonso ...

Alon. Don Garzia, troppo arditamente parlate.

Gar. Niuna femmina mi ha detto tanto, e voi non dovete soffrire che ad un uffiziale vostro amico si dicano delle impertinenze.

Alon. Voi l' avete ingiuriata, e quando anche ciò non fosse accaduto, un uomo onesto non si offende per così poco.

Gar. Io non mi lascio perder il rispetto dalle pettegole.

Ros. Signor Tenente, voi vi avanzate troppo.

Alon. Sì, troppo vi avanzate. A una figlia onesta e civile, a una figlia ch' io stimo ed amo, voi dovete portar rispetto.

Gar. Come! vi riscaldate cotanto per una sciocearella?

Alon. Don Garzia, venite fuori di questa casa.

Gar. Sì, andiamo. Non ho paura di voi. [*parte*.

SCENA III.

DON ALONSO, e ROSAURA.

Rof. AH don Alonfo ... (*trattenendo Alonfo.*
Alon. Lafciatemi.
Rof. Deh fe mi amate ..,
Alon. Lafciatemi, dico.
Rof. La voftra vita ...
Alon. È difefa dalla mia fpada.
Rof. Oh cieli! Non vi cimentate.
Alon. L' onor mio ... l' onor voftro ...
Rof. Non può ripararfi altrimenti?
Alon. Vo' lavarne la macchia col fangue del temerario.
Rof. Potete fpargere il voftro.
Alon. Si fparga; ma fi vendichi l' onta.
Rof. No, caro ...
Alon. Ah! ... Rofaura ... trattenere non poffo gli ftimoli dell' ira mia. [*parte.*
Rof. Numi, a voi raccomando la vita dell' idol mio.

SCENA IV.

PANTALONE, e ROSAURA.

Pant. COfs' è? coffa gh' aveu? Per coffa pianzeu?
Rof. Ah fignor padre ...
Pant. Via, coffa xe ftà?
Rof. (Oh cieli! fe dico piangere per il periglio di don Alonfo, vengo ad ifcoprire l' affetto mio.)
Pant. Qua ghe xe qual coffa de grando. Pianzè? No parlè? Coffa xe fto negozio?
Rof. Piango, perchè fono ftata ingiuriata.
Pant. Ingiuriada? Da chi? come?
Rof. Don Garzia mi ha offefo.
Pant. Chi? el fior Tenente?
Rof. Egli fteffo, quel profontuofo.
Pant. Coffa v' halo dito? coffa v' halo fato?
Rof. Deh fignor padre ... accorrete ...
Pant. Dove?
Rof. Don Garzia fi batte con don Alonfo.
Pant. Ma dove?

Rof. Saranno poco lontani.

Pant. Per coffa fe batteli?

Rof. Per l'impertinenze a me dette da don Garzia. Signor padre, presto accorrete... impedite...

Pant. Gh' avè una gran premura, patrona.

Rof. Non vorrei effer io cagione della morte d' uno di loro.

Pant. Come xela ftada?

Rof. Don Garzia mi ha infultato.

Pant. Come!

Rof. Oimè!.. con parole offenfive.

Pant. Coffa v' halo dito?

Rof. Lo faprete poi; andate, fignor padre...

Pant. Come ghe intra el fior don Alonfo?

Rof. Ha prefe le mie parti.

Pant. Con che rafon?

Rof. Perchè don Garzia mi offendeva. Ah fignor padre! fi battono.

Pant. Se i fe batte, che i fe batta. Don Garzia coffa v' halo dito?

Rof. La cofa è lunga.

Pant. Mi no gho gnente da far; contemela.

Rof. Ma gli uffiziali fi feriranno...

Pant. A fo danno. Voi faver come che la xe.

Rof. Oh cielo!

Pant. Coffa gh' è?

Rof. Non poffo più!

Pant. Rofaura.

Rof. Io moro. *(fviene.*

Pant. Oh poveretto mi! Rofaura, fia mia... Corallina dove feu? Corallina... *(chiama.*

SCENA V.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. SIgnore, eccomi.

Pant. Prefto, acqua, asèo.

Cor. Che cofa è ftato?

Pant. No vedè? Rofaura in accidente.

Cor. Poverina!

Pant. Mo via, foccorrela; no perdemo tempo.

Cor. Ecco l' acqua della regina. [*la bagna.*
Pant. Oibò, no femo gnente. Presto de l' acqua fresca. Arlecchin. (*chiama.*

SCENA VI.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arl. SIor. (*di dentro.*
Pant. Presto, porta de l' acqua fresca.
Arl. Sior sì, subito. (*di dentro.*
Pant. Corri.
Arl. Vegno. (*di dentro.*
Pant. Ma subito.
Arl. Son qua. (*viene correndo con un boccale di acqua, cosca e lo rompe.*
Pant. Oh tocco de strambazzo!
Arl. Ma se...
Pant. Tasi là.
Cor. E con questo strepito non rinviene; adesso, adesso. (*parte, poi torna.*
Pant. De l' acqua, presto. (*ad Arlecchino.*
Arl. Sior sì, subito. (*parte, poi ritorna.*
Pant. Vardè, i me lassa solo. Corallina. (*chiama.*
Cor. Eccomi coll' aceto?
Pant. Bagnela sotto el naso.
Cor. La bagno; ma non facciamo niente.
Pant. Te digo che la vol esser acqua. Arlecchin, presto. (*chiama.*
Arl. Son qua. [*con una secchia piena d' acqua.*
Pant. Perchè col secchio?
Arl. Per far presto.
Pant. Dà qua. [*mostra di spruzzar l' acqua nel viso di Rosaura.*
Cor. Non facciamo niente.
Pant. Gnente.
Arl. Lassè far a mi.
Pant. Cossa farastu?
Arl. Siora Rosaura. [*la chiama forte nell' orecchio.*
Pant. Va via de qua.
Cor. Par morta.
Pant. Oh poveretto mi!

SCENA VII.

DON ALONSO, e DETTI.

Alon. CHe cosa c' è, signor Pantalone?
Pant. Ah sior don Alonso, la mia povera putta in accidente, e no la pol revegnir.
Alon. Povera signora Rosaura! che cosa è stato?
(s' accosta a Rosaura.
Ros. Ahi! *(rinviene un poco.*
Pant. Oe! la rivien.
Alon. Animo, signora Rosaura.
Ros. Oimè! *(rinviene un poco più.*
Pant. Fia mia.
Cor. Signor padrone.
Pant. Cossa gh' è?
Cor. Getto via quest' aceto.
Pant. Perchè?
Cor. Perchè quello di don Alonso è più forte del nostro.
[*parte.*
Arl. Sior patron.
Pant. Cossa vustu?
Arl. Porto via l' acqua.
Pant. Portela pur.
Arl. Al mal de vostra fiola ghe vol altro che acqua fresca.
[*parte.*

SCENA VIII.

ROSAURA, DON ALONSO, e PANTALONE.

Alon. VIa, signora Rosaura, fatevi coraggio.
Ros. Dove sono?
Pant. Fia mia, come stastu?
Ros. Meglio . . . Vi siete battuto? [*a don Alonso.*
Alon. Sì.
Pant. Cossa xe stà? perchè te xe vegnù mal? [*a Rosaura.*
Ros. Non lo so. Siete ferito? [*a don Alonso.*
Alon. No.
Pant. Te sentistu altro?
Ros. Signor no; l' altro è ferito? [*a don Alonso.*
Alon. Sì.

Rof. Oimè!
Pant. Coffa ghaftu? [*a Rofaura*.
Rof. Niente. Dove è ferito? [*a don Alonfo*.
Pant. Parla con mi. [*a Rofaura*.
Rof. Dove? . . . [*a Pantalone distratta*.
Pant. Coffa? dove?
Rof. Don Garzia è ferito? [*a Pantalone*.
Pant. A fo danno, coffa t' importa a ti?
Rof. Don Alonfo, di voi che farà?
Alon. Non temete, non farà nulla.
Rof. (Mifera me!) [*piange*.
Pant. Ti pianzi! Tornemio da capo?
Rof. (Il cuor mi predice qualche fventura.) [*da fe*.
Pant. (Mi no fo coffa fia fto negozio, fto pianzer, fto parlar fotto ofe; fto vardar el fior Alfier, no me piafe gnente. Ho paura che fia vero quel che me xe fta dito.)
Alon. (Non vi affliggete, cara. L' ho ferito in un braccio, non farà nulla.) [*piano a Rofaura*.
Rof. (Ma fempre colla fpada in mano. [*piano ad Alonfo*.
Pant. (Eh! Qua ghe xe dei radeghi.) Sior Alfier, fe la fe contenta, ghe vorave dir una paroletta.
[*a don Alonfo*.
Alon. Eccomi a' voftri cenni.
Rof. (Ah mio padre fi è infofpettito!)
Pant. Andè via, fiora; andè in tun altra camera.
Rof. Mi fento male.
Pant. Andeve a buttar ful letto.
Rof. Sola? . . .
Pant. Come fola?
Rof. Voglio dire, anderò fola in camera? Non mi poffo reggere in piedi.
Pant. Chiamè Corallina, e feve dar man.
Rof. Oh cielo!
Alon. Via, fignora Rofaura, fatevi animo. Andate a ripofarvi. (Lafciatemi folo con voftro padre.)
Rof. (Abbiate compaffione di me.) [*a don Alonfo*.
Pant. E cusì, andeu? [*a Rofaura*.
Rof. Vado. (*parte*.

SCENA IX.

DON ALONSO, e PANTALONE.

Pant. Sior dòn Alonſo mio caro, la vegna qua, e parlemoſe ſchietto; anca mi ſon ſtà omo del mondo, e ſo qualcoſſa e cognoſſo el tempo. No vorria che ſtando in caſa mia...

Alon. Signore, ſo quel che volete dirmi. Voi dubitate ch' io ami la voſtra figliuola, ed io vi aſſicuro che non v' ingannate ne' voſtri dubbj. Sì, io l' amo, e ve la domando in conſorte.

Pant. Mi no ſo coſſa dir. Qua ſu do piè... non poſſo riſolver..., no poſſo dirghe nè sì, nè no.

Alon. Favorite dirmi che obbietti avete in contrario.

Pant. La vede ben; no gho altro che ſta unica fia... No gho genio de maritarla con un militar.

Alon. Terminata la preſente guerra, vi do parola da cavaliere di rinunziar la bandiera. Ritirandomi dalle truppe nel bollore della campagna ſarei criticato. Direbbero ch' io mi ſottraggo per codardia dai pericoli, per viltà dai diſagi.

Pant. Aſpettemo che feniſſa la guerra, e co l' averà rinunzià la carica militar, parleremo de mia fia.

Alon. Ah no! ſignor Pantalone vi ſupplico, vi ſcongiuro, accordatemi adeſſo la voſtra figlia, concedete ch' io poſſa darle la mano.

Pant. E po ſe una canonada ve porta via glorioſamente la teſta, coſſa voleu che fazza la mia povera putta?

Alon. Tornando in libertà, potrà diſpor di ſe ſteſſa.

Pant. E ſe la reſtaſſe con un putello?

Alon. Sarà l' erede de' miei beni.

Pant. Ma de quai beni? Vu sè Spagnolo, e nu ſemo in Italia; compatime, ſe tratta de una mia fia. Credo che ſiè nobile, credo che ſiè ricco, credo che ſiè libero; ma no ſo gnente de certo, e no vorave che un zorno...

Alon. Come! Si mette in dubbio l' eſſer mio, la mia oneſtà, la mia fede? Un uffiziale onorato non è capace di fingere, d' impoſturare. Il voſtro dubbio m' offende, la voſtra diffidenza è un inſulto. Giuro al cielo, l' amore di

vostra figlia vi garantisce dall' ira mia. Non soffrirei tale ingiuria da chicchessia.

Pant. Caro sior Alfier, no la se scalda...

Alon. Non mi toccate nell' onor mio.

Pant. Finalmente bisogna considerar...

Alon Non mi levate il cuore di vostra figlia.

Pant. Donca la vol...

Alon Non la voglio, ve la chiedo.

Pant. Ma se ghe la negasse...

Alon Con che ragion negarla? con qual pretesto? perchè, dite, perchè?

Pant Gnente, sior offizial. La lassa almanco che parla con mia fia.

Alon. Parlate; è giusto. E s' ella è contenta, me la concedete voi?

Pant. Vedremo.

SCENA X.

DON SANCIO, e DETTI, ed un CAPORALE.

San. Nipote, ho da parlarvi. (*a don Alonso*.

Alon. Sono a' vostri comandi.

Pant. Fazzo umilissima reverenza al sior capitanio.

San. Signor Pantalone, vi riverisco. Permettetemi ch' io possa parlare a mio nipote con libertà.

Pant. La se comoda. Bondì a vusustrissima.

Alon. (Signor Pantalone, ci siamo intesi.)

Pant. Ho capio. (El vol mia fia, e se no ghe la dago... No so quel che ho da far; ghe penserò.) [*parte*.

SCENA XI.

DON SANCIO, e DON ALONSO, ed il CAPORALE.

San. Nipote, sapete voi la cagione, per cui son qua venuto?

Alon. Me la immagino. Voi siete venuto a rimproverarmi a causa di don Garzia.

San. Son venuto ad intimarvi l' arresto.

Alon. L' arresto? Per qual motivo?

San. Perchè, sfidato alla spada il vostro Tenente, lo avete anche ferito.

Alon. Egli mi ha provocato.

San. Don Alonſo, ſo tutto. Per una donna non ſi mette a repentaglio l' onore.

Alon. Difendere le donne è azion da cavaliere.

San. Non impicciarſi con donne è il dovere del buon ſoldato. Quella ſpada che al fianco cingete, avete giurato d' adoperarla in ſervizio del voſtro Re, in difeſa dell' Inſegna Reale: rendetela alle mie mani.

Alon. Eccola. (*gli dà la ſpada, e la riceve un caporale.*

San. Andate in arreſto.

Alon Ubbidiſco. (*vuol partire.*

San. Dove v' incaminate?

Alon. Alle mie camere.

San. Non ci ſtareſte malvolentieri in queſta caſa arreſtato.

Alon. Come? in arreſto fuori del mio quartiere?

San. Dovete paſſar nel mio.

Alon. Per qual ragione?

San. Il Generale ve lo deſtina per carcere.

Alon. Ah don Sancio, queſt' è troppo!

San. Ubbidite al comando.

Alon. Bene; verrò innanzi ſera.

San. Ora dovete andarvi.

Alon. Come! così ſi trattano gli uffiziali?

San. Tacete, incauto, ed apprendete a riſpettar gli ordini de' ſuperiori voſtri: uſcite ſubito di queſta caſa, paſſate immediatamente alla mia.

Alon. Andate, ch' io vi ſeguo.

San. No, precedetemi.

Alon. Laſciatemi congedare da' padroni di caſa.

San. Farò io col ſignor Pantalone le voſtri parti.

Alon. Ma . . . il mio bagaglio?

San. Io ne prenderò cura. Andate.

Alon. Queſta è una crudeltà.

San. La voſtra è troppa arditezza. Don Alonſo, non vi fidate, perchè io ſia voſtro zio. Chi ſerve al Sovrano dee ſpogliarſi d' ogni parzialità. Ubbidite al comando, o in me avrete un nemico.

Alon. Ah don Sancio, abbiate conmpaſſione di me.

San. Sì, vi compatiſco; ma faccio il mio dovere, e vi

sollecito a fare il vostro Sapete voi stesso quanto sia grande, e quanto sia necessario in un esercito il rigor delle leggi. Guai a noi se si potesse violar quella subordinazione, che ci tiene tutti soggetti! Quanto durerebbe un' armata, se fosse lecito agli uffiziali il battersi impunemente fra loro! Quali disordini nascerebbero, se si lasciasse libero il corso alle disordinate passioni! Ubbidite al comando, arrossite di meritar il castigo, e non ardite di preterire, per quanto vi può esser caro l' onore.

Alon. Ah, pazienza! (Rosaura, oh cielo! chi sa, se ci vedremo mai più.) [*parte*.

San. Povero giovane! mi fa pietà. Ma la militar disciplina vuol rigore, vuol severità, vuol giustizia. [*parte*.

SCENA XII.

Piazza col Corpo di guardia, ed una tavola con vino e denari.
BRIGHELLA *con divisa*, due CAPORALI, e SOLDATI.
Si suona il tamburo.

Brigh. ME manca ancora quattro omeni a ridur completa la compagnia del nostro capitanio; se podessimo farli avanti de marciar, la saria una bella cossa.

Cap. Li faremo. Abbiamo la libertà in questo paese di poter reclutare. Li faremo.

Brigh. Sti paesani i è furbi come el diavolo.

SCENA XIII.

ARLECCHINO, e DETTI.

Arl. NOn vedo l' ora che vada via sti soldadi. Ogni dì da Corallina ghe ne trovo qualchedun da novo. La dis che la me vol ben, la dis che no me dubita; ma sti mustacchi i me fa paura.

(*Si suona il tamburo, ed i soldati fanno allegria.*

Arl. Bravi! pulito! o che bella cossa! o che bella conversazion!

Brigh. Amigo, alla vostra salute.

Arl. Bon pro ve fazza.

Brigh Favorì, vegnì avanti.

Arl. Grazie.

Brigh. Se comàndè, sè padron..

Arl. Riceverò le vostre finezze.

Brigh Presto, deghe da bever.

Cap. Prendete, amico, mangiate, e bevete.

Brigh. E che se stia allegramente. (*cantano.*

(*Arlecchino mangia, beve e canta con i soldati.*

Brigh. Cossa diseu? Ve piasela sta bella allegria? [*ad Arl.*

Arl. Se la me pias? E come! Ma chi seu vu altri siori?

Brigh. Semo soldadi.

Arl. Soldadi? e i soldadi i fa sta bella vita?

Brigh. Sempre cusì, sempre allegramente. Vu che mestier feu?

Arl. Fazz' el servitor.

Brigh. Poverazzo! sfadigherè tutto el zorno.

Arl Come un aseno, sior.

Brigh. Magnerè poco.

Arl. Ho sempre fame.

Brigh. No gh' averè mai libertà.

Arl. Mai.

Brigh. Eh vegnì a star con nu altri.

Arl Oh magari!

Brigh. Qua gh'averè da magnar, e da bever; sarè calzà, e vestido; no pagherè fitto de casa; averè dei dinari, sarè respettà, viazerè, vederè el mondo, ve devertirè, e fora de qualche sentinella, e de un poco de esercizio, no gh' averè gnente a sto mondo da far.

Arl. Oh che bella cossa! Ma... i dis che i soldadi i va alla guerra; e alla guerra se me mazza? No vorria che me toccasse sto bell' onor.

Brigh. Eh giusto! Semo soldadi anca nu, e semo qua, e semo stadi alla guerra, e no semo morti, e stemo allegramente. Animo, alla vostra salute. [*beve.*

Cap. Volete venir a stare con noi? Se volete, animo, questo è un abito.

Brigh. Cossa gh' aveu nome?

Arl. Arlecchin Batocchio.

Brigh. Animo, sior Arlecchin, voleu che scriva el vostro nome su sto libro?

Arl. Scrivelo pur.

Brigh. Son qua. (*scrive.*) *Arlecchino Batocchio rimesso soldato ec.* Voleu denari?

Arl. Se me darè, i torrò.

Brigh. Ve contenteu de un Felippo?

Arl. Sior sì, me contento.

Brigh. Tolè; animo, putti, vestilo. (*vestono Arlecchino da soldato.*) Seu contento?

Arl. Contentissimo.

Brigh Ho gusto. Stè qua, no ve partì; vado a avisar el nostro capitanio.

Arl. Saludelo da parte mia.

Brigh Volentiera. (Caporal, ve lo consegno, vardè che nol se slontana. (*parte*.

Arl. Animo, bevemo, stemo allegramente. (*canta*.

SCENA XIV.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. (Come! Arlecchino soldato?)

Arl. Corallina, allegramente. Ah! cossa te par? fazzio bona figura?

Cor. Bravo! È questa la parola che data mi hai di sposarmi?

Arl. E perchè no te possio sposar?

Cor. Uno di questi giorni marcerai coll' armata, e mi pianterai.

Arl. Oh bela! ti marcerà anca ti coll' armada.

Cor. No, no, se sei pazzo tu, non son pazza io. Vattene ch' io più non ti voglio.

Arl. Ah cagna! Cussì ti me abbandoni?

Cor. Perchè farti soldato?

Arl. Per magnar e bever, esser vestido, calzado, e no far gnente a sto mondo.

Cor. Povero sciocco, te n' accorgerai tu.

Arl. Me n' accorzerò? mo per cossa?

Cor. L' inverno colla neve, e l' estate col sole starai su le mura collo schioppo in ispalla a dire: *Chi va là?* Dormirai sulla paglia, faticherai a far l' esercizio, e se fallerai, saranno bastonate.

Arl. Bastonade?

Cor. E di che sorta. E poi anderai alla guerra, a pericolo di perder un braccio, o di perder un occhio, o di perder la testa.

Arl. La testa? No voi alter soldado.

Cor. Caro Arlecchino, se mi avessi voluto bene, non avresti fatta questa risoluzione.

Arl. Gnente, ghe remedio subit, ghe dagh indrè la so roba, e desf ogni cosa.

Cor. Sì, caro Arlecchino, mettiti in libertà.

Arl. Va a cà, aspetteme, che adesso vegno.

Cor. Guarda di non mi burlare.

Arl. Ti vederà.

Cor. (Povero Arlecchino! gli voglio bene. Un marito sciocco come lui non lo trovo, se lo cerco per tutto il mondo.) [*parte*.

Arl. Alla guerra? Perder la testa? Perder Corallina? Oh no voi alter! Sior caporal, una parola.

Cap. Che cosa volete?

Arl. Tolì el voster abit, tolì el voster Felippo, e no voi alter da vu.

Cap. Come! siete pazzo?

Arl. Ve digh che no voi alter.

Cap. Siete rimesso, siete nel ruolo, avete avuto l' ingaggio, avete avuta la montura, non è più tempo di dir non voglio.

Arl. O tempo, o non tempo, tegnì el voster vestido.

[*vuole spogliarsi*.

Cap. Giuro al cielo, non vi spogliate.

Arl. E mi me voggio spojar.

Cap. Vi bastonerò.

Arl. Chi bastonerì?

Cap. Voi.

Arl. Sangue de mi, ve pelerò i mustacchi.

Cap. Ah disgraziato! Perdere il rispetto al caporale? Soldati, presto, mettetelo sulla panca.

Arl. Ajuto. [*i soldati lo tirano sulla panca, ed il caporale lo bastona*.

Cap. Camerata, a voi. (*un altro caporale lo bastona*.

Arl. [*si raccomanda*.

Cap. Alzati. [*ad Arlecchino*.

Arl. Ah, che son tutto rotto!

Cap. Presto, fa il tuo dovere.

Arl. Ah, che el me preterit l' è imperfetto!
Cap. Animo, dico.
Arl. Coss' hojo da far mi, poveretto!
2. *Cap.* Avete da ringraziare chi vi ha bastonato.
Arl. Ringraziarve? Ah che sieu maledetti!
Cap. Mettetelo sulla panca.
2. *Cap.* Altre cinquanta bastonate.
Arl. Pietà, misericordia!
Cap. Fate il vostro dovere. [*ad Arlecchino*.
Arl. Sior caporal... la ringrazio... delle bastonade... che la m' ha favorito. (Possa esser appiccado per man del boja). Anca ela, sior soldado...
2. *Cap.* Soldato? son caporale. [*gli dà una bastonata*.
Arl. Ho capido. La ringrazio; prego el cielo la benedissa, (e ghe fazza romper i brazzi.)
Cap. Conducetelo al quartiere, [*ai soldati*.
2. *Cap.* Imparerai a portare rispetto a' tuoi superiori.
[*partono tutti*.

SCENA XV.

CAMERA IN CASA DI BEATRICE.

DON GARZIA.

SE torno di quartiere in questa città, Rosaura l' ha da scontare. Non son chi sono, se non la faccio piangere amaramente. Don Alonso mi ha ora leggiermente ferito; ma può essere ch' io un' altra volta gli misuri la spada al petto. Pazzo, pazzissimo è don Alonso; egli s' innamora come una bestia, e pena nel distaccarsi dalle sue belle. Io all' incontro con quanto piacere acquisto un' innamorata, con altrettanta indifferenza la lascio. Ecco la mia padrona di casa, che si dà ad intendere d' aver il possesso di tutto il mio cuore. Ora è tempo di disingannarla.

SCENA XVI.

BEATRICE, e DETTO.

Beat. DOn Garzia, è egli vero che vi siete battuto?
Gar. Sì signora, e son rimasto ferito.
Beat. O cielo! Dove?

Gar. In un braccio.
Beat. Per qual causa vi cimentaste?
Gar. Per una donna.
Beat. Per una donna?
Gar. Ma! le belle donne ci fanno precipitare.
Beat Io non vi ho mai posto in verun pericolo.
Gar. Oh in quanto a voi', la cosa è diversa!
Beat Non poteva io, se stata fossi una frasca, dar retta a quelli che m' insidiavano?
Gar. Sì; perchè non l' avete fatto?
Beat. Per essere a voi fedele.
Gar. Mi dispiace che per causa mia abbiate perduto il vostro tempo.
Beat. Anzi l' ho molto bene impiegato, amandovi costantemente.
Gar. Io l' ho impiegato molto meglio di voi.
Beat. Perchè?
Gar. Perchè ne ho amate sei in una volta.
Beat. Voi scherzate.
Gar. Dico davvero. E se volete sapere chi sono, ve lo dirò.
Beat. Voi lo fate per tormentarmi.
Gar. No, faccio per dirvi sinceramente tutti i fatti miei. Sentite e ditemi se sono di buon gusto.
Beat. (Ah fremo di gelosia!)
Gar. Una è donna Aspasia, la figlia di quel dottore ignorante, a cui, per aver libertà, ho dato ad intendere che lo farò essere auditore del reggimento. Un' altra è donna Rosimonda, la quale, mi ha caricato di finezze, ed io non ho fatto altro per lei, che farle avere la cassazione d' un soldato. La terza è quella ridicola di donna Aurelia, colla quale cenavo quasi tutte le sere. La quarta è una mercantessa, che voi non conoscete; costei darebbe fondo al fondaco di suo marito, per avere l' onore di esser servita da un uffiziale. Le altre due sono giovani di basso rango, una cugina d' un caporale, che in grazia sua è diventato sergente, e l' altra figlia d' un sergente stroppiato, a cui ho fatto ottenere un posto nell' ospitale.
Beat. Bravo! signor Tenente, ed io...

Gar. E voi siete la settima, che in questa piazza ho avuto l'onor di servire.

Beat. Ah voi mi avete tradita!

Gar. Tradita? come? che cosa vi ho fatto?

Beat. Avete giurato d'amarmi.

Gar. È vero, e vi ho mantenuto la parola, e vi ho amata.

Beat. Come potete dire d'avermi amata, se con sei altre vi siete divertito?

Gar. Oh la sarebbe bella, che si dovesse amare in questo mondo una cosa sola! Io amo le donne, amo gli amici, amo i cavalli, amo la bottiglia, amo la tavola, amo la guerra, amo cento cose, e dubitate che non abbia avuto dell'amore anche per voi?

Beat. Che parlare è il vostro? Confondete le donne con i cavalli, colla guerra, colla bottiglia?

Gar. L'uso che se ne fa, è diverso; ma l'amore, che io sento per tutte queste cose, è lo stesso.

Beat. Dunque voi provaste per me l'amore istesso, che provate per un cavallo?

Gar. Sì signora.

Beat. Andate, che siete un pazzo.

Gar. Questo me l'hanno detto dell'altre donne; può essere che sia la verità.

Beat. Siete un perfido, un infedele.

Gar. Oh questo non me l'ha detto altri che voi!

Beat. Avete mai serbato fede a veruna?

Gar. Con tutte ho fatto l'istesso.

Beat. E non siete un infedele?

Gar. No, perchè non ho mancato mai di parola.

Beat. Avete mancato a me crudelmente.

Gar. Perchè?

Beat. Non mi avete promesso il cuore?

Gar. Sì; ma non tutto.

Beat. Perfido! Di una parte non so che farne.

Gar. Scusatemi, siete un poco troppo indiscreta.

Beat. Ma perchè oggi farmi all'improvviso una sì bella dichiarazione?

Gar. Perchè forse questa sera, o domani dovrò partire.

Beat. E vi congedate da me con un sì amabile complimento?

Gar. Vi dirò : se, partendo, vi avessi lasciata nell' opinione, in cui eravate, voi per fare un' azione eroica mi avreste forse conservata la vostra fede . Così intendo di fare una buona azione, ponendo il vostro cuore in tutta la sua libertà .

Beat. Ah, che il mio cuore non amerà altri che voi !

Gar. Farà uno sproposito assai grande .

Beat. L' errore l' ho io commesso quando ho principiato ad amarvi .

Gar. Chi vi ha obbligato a farlo ?

Beat. Voi .

Gar. Vi ho forse usata violenza ?

Beat. No ; ma le vostre dolci maniere mi hanno incantata.

Gar. Ed ora sono in debito di disingannarvi .

Beat. Ah perfido !

Gar. Servitore umilissimo . [*in atto di partire* .

Beat. Ah ingrato !

Gar. Padrona mia riverita . [*come sopra* .

Beat. Fermatevi .

Gar. Con tutta la venerazione e il rispetto . (*parte* .

Beat. Rimango stupida, non so che credere, non so che pensare . Possibile che don Garzia faccia sì poco conto di me ? Sa quanto l' amo, sa la mia fedeltà, sa tutto, e così mi lascia ? e così mi maltratta ? e così paga l' amor mio, la mia tenerezza ? Ah non per questo posso lasciar d' amarlo ! Egli forse ha voluto provare la mia costanza. Voleva forse vedermi piangere . Lo cercherò, e ancorchè piangere io non sappia, studierò la maniera di trar le lagrime con artificio, poichè queste sono la più sicura via per trionfare degli uomini .

Fine dell' Atto Primo .

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone con tre porte.

Pantalone, e Rosaura.

Pant. Via, cossa xe sto pianzer? cossa xe sto suspirar? Vostro danno, no dovevi incapriziarve in tun forestier. Savè pur che i offiziali adesso i xe qua, doman i xe là, che i xe soggetti a i ordini del so general. Ve manca partidi da par vostro in città? Aveu paura de no ve maridar con zente da par vostro, con zente ricca e civil?

Ros. Ah signor padre, ora le vostre parole non sono più a tempo! È vero, non doveva innamorarmi di don Alonso, lo confesso, lo accordo; ma ora il male è fatto, nè fia possibile che me lo stacchi dal cuore.

Pant. Abiè pazenzia. L'anderà via. Dise el proverbio: la lontananza ogni gran piaga salda. Se salderà anca la vostra.

Ros. Ciò non sarà possibile. Piuttosto mi vedrete struggere di giorno in giorno, e morire.

Pant. Eh! Coss' è sto morir? coss' è ste frascherie? Animo, animo, a monte. Ve mariderò, ve troverò un bel zovene de vostro genio. No ve dubitè gnente, che un chiodo scazza l'altro.

Ros. Quello di don Alonso mi sta troppo fitto nel cuore.

Pant. Oh alle curte! Don Alonso no xe per vu.

Ros Oh cielo! perchè mai?

Pant. Per cento rason. E po, no vedeu? Sempre colla spada in man, sempre criori, sempre baruffe.

Ros Don Alonso è assai ragionevole. Non si riscalda se non è provocato.

Pant A proposito. Cossa ha dito quel sior Tenente, che v' ha offeso vu, e ha obbligà quell' altro a sfidarlo alla spada?

Rof. Mi ha detto pettegola , frafchetta , impertinente .

Pant. Cufsì fe parla con una putta ? Perchè v' halo dito fte impertinenze ?

Rof. Perchè , venuto nelle mie camere fenza ambafciata , io lo riprefi d' inciviltà .

Pant. El xe un bel fior de vertù . Manco mal che no m' ha toccà a mi a averlo in cafa . In tun' armada ghe n' è de tutte le forte , ghe n' è de boni , e ghe n' è de cattivi , e bifogna pregar el cielo , dovendo darghe quartier , che s' imbatta in t' i boni .

Rof. Di don Alonfo non vi potete dolere .

Pant. No me ne poffo gnanca lodar .

Rof. Perchè ? che vi ha egli fatto ?

Pant. El t' ha innamorà , el t' ha incantà , el t' ha deftrutto , e de una putta bona , quieta e innocente , che ti gieri , el t' ha fatto deventar un anema defperada .

Rof. Povero don Alonfo ! Non gl' imputate a delitto ciò che egli ha fatto fenza fua colpa .

Pant. Via , bafta cusì ; no ghe ne parlemo altro . In cafa mia , mai più officiali , pagherò più tofto del mio el fitto de una cafa a pofta , la fornirò a mie fpefe , la darò per quartier a chi la vorrà ; ma in cafa mai più niffun . Se tanto ho da foffrir , avendoghene un bon , coffa farave ftà , fe fuffe vegnù a ftar da mi quel caro fior Tenente Garzia .

Rof. Signor padre , offervate chi viene .

Pant. Chi elo quello ?

Rof. È il Tenente Garzia .

Pant. Coffa vorlo ? Retirete .

Rof. Regolatevi con prudenza . Non vi azzardate a rifpondergli con calore . (Oh cielo ! mancava alle mie pene l' odiofa vifta di quell' audace .) [*parte* .

S C E N A II.

DON GARZIA , e PANTALONE .

Gar. EHi , ehi , fignorina , non fuggite , che non fono il diavolo . [*verfo Rofaura* .

Pant. Coffa comandela, fignor ? La favoriffa de parlar con mi.

Gar. Siete voi il padrone di cafa ?

Pant. Per servirla.

Gar. Bene; avrò l'onore d'essere alloggiato in casa vostra.

Pant. In casa mia?

Gar. Sì; casa vostra mi è stata destinata per mio quartiere.

Pant. (No ghe mancheria altro). In casa mia xe alozà sior don Alonso.

Gar. Don Alonso è arrestato in casa del capitano.

Pant. Ma qua ghe xe la so roba.

Gar. La sua roba si farà portar via.

Pant. La me perdona, no me posso tor sta libertà...

Gar. Alle corte; per ordine di chi comanda si è fatto il cambio dei quartieri. Don Alonso non ha più da abitare in casa vostra. *Il Quartier-Mastro* l'ha assegnato a me, ed ecco l'ordine in iscritto.

Pant. (Oh povereto mi! adesso stago fresco). La me permetta che prima parla col Quartier-Mastro...

Gar. Mostratemi prima l'appartamento, e poi parlate con chi volete.

Pant. L'appartamento xe serrà.

Gar. Apritelo.

Pant. (No so come liberarme). Le chiave le gha sior Alfier.

Gar. (Questo vecchio non mi vorrebbe in casa). Le chiavi dunque le ha il signor Alfiere?

Pant. El gha la roba, l'ha portà via le chiave.

Gar. Qual è l'appartamento di don Alonso?

Pant. Quello. (*mostra una porta chiusa.*

Gar. E quell'altro di chi è?

Pant. Quelle xe le mie camere. [*ne addita un' altra.*

Gar. Ebbene, fin tanto che don Alonso non manda le chiavi del suo appartamento, abiterò nelle vostre camere.

[*s' incammina dov' è Rosaura.*

Pant. La supplico, la se ferma. Là ghe xe la mia fameggia.

Gar. Che cosa importa a me che vi sia la vostra famiglia? Ci sarà luogo anche per me. Ehi entrate.

[*chiama alla scena.*

S C E N A III.

Arlecchino, *ed altri* Soldati, *con bauli*, *ſelle*, *ſtivali*, *ſchioppi*, *piſtole*, *e altre robe del* Tenente.

Pant. COſſa xe ſta roba ?
Gar. Queſta è una parte del mio bagaglio ; verrà poi il reſto ; dite frattanto dove ſi deve mettere .
Pant. Ma . . . La perdona . . .
Gar. Animo , non vi è tempo da perdere . I miei ſoldati non ſono beſtie .
Pant. Come ! Arlecchino ſoldà ?
Arl. Sior sì , domandeghelo al mio preterito .
Gar. Orsù entrate in quelle camere .
[*accenna quella di Roſaura* .
Pant. L' aſpetta ; piuttoſto . . i averziremo ſte altre .
Gar. Ma ſe non avete le chiavi .
Pant. Proverò ſe queſta averze . Me par de sì . (Oh diavolo maledetto ! Biſognerà che manda la putta fora de caſa .) [*apre colle chiavi* .
Gar (Vecchio malizioſo , non mi voleva in caſa .)
Pant. La toga ; xe averto ; ma ghe xe la roba de ſior Alfier.
Gar. Il *Quartier-Maſtro* la manderà a prendere . Andate .
[*ai ſoldati* .
Arl. (Oh che bel guſto a far el ſoldà ! Oh che bella ſoddisfazion !) [*entra in camera di Pantalone* .
Gar. Avete buona ſtalla ? [*a Pantalone* .
Pant. Oh mi no gho altro che una ſtalletta , dove appena ghe ſta un cavallo !
Gar. E dove metteremo li miei quattro cavalli ?
Pant. Da mi no ghe liogo . La me creda che caſa mia no xe bona per un Tenente .
Gar. Non importa . Li terremo nell' entrata ; alzeremo le panche , e faremo le mangiatoje .
Pant. Oh poveretto mi ! El me rovina tutta la caſa ; ma la diga , no diſeveli che i doveva marciar ſtaſſera o doman ?
Gar. Abbiamo l' ordine di ſtar preparati ; ma la marcia non è ſicura . Se partiremo , laſcerò qui il mio bagaglio , ed al ritorno ci goderemo , ſtaremo allegri , beveremo delle bottiglie , faremo delle feſte di ballo , alzeremo una ta-

vola di *Faraone,* io taglierò, e voi ſarete intereſſato nella banca. (*parte*.

Pant. Oh maledetto! Come diavolo halo fatto a cazzarſe in caſa mia? Ho finto de no ſaver gnente delle inſolenze, che l' ha dito a mia fia, per no metterme a cimento de precipitar. Ma anderò a ricorrer; farò de tutto che el vaga via. Serrerò mia fia in camera, e ſe averà l' ardir d' avanzarſe, ghe xe bona giuſtizia, me ne farò render conto. [*entra in camera di Roſaura*.

SCENA IV.

CORALLINA, poi ARLECCHINO, e SOLDATI.

Cor. CHe imbroglio è mai queſto! Nuova gente in caſa! Povero don Alonſo, avranno ſaputo ch' egli faceva all' amore colla padrona di caſa, e lo avranno levato dall' occaſione! Per me non ci penſo. Anzi, per dir il vero, mi piace la novità.

Arl. Corallina.

(*eſce dalla camera ov' era entrato cogli altri ſoldati*.

Cor. Arlecchino?

Arl. Andè, camerada, che vegno. [*i ſoldati partono.*

Cor. Che fai in queſta caſa coll' abito da ſoldato?

Arl. Ho acquiſtà el primo grado d' onor.

Cor. Sì; me ne rallegro. Che coſa ſei diventato?

Arl. El facchin della compagnia.

Cor. Almeno guadagnerai qualche coſa.

Arl. Oh ſiora sì!

Cor. Ti pagano bene? ti regalano?

Arl. E come!

Cor. Che coſa ti hanno regalato?

Arl. Vintiquattro baſtonade.

Cor. Oh povero Arlecchino! E vuoi continuare a fare il militare.

Arl. Se saveſſe come far a deſmilitarme.

Cor. Sì, prova.

Arl. Ho provà.

Cor. E così?

Arl. I m' accoppa de baſtonade.

Cor. Dunque è finita? Non puoi più avere la tua libertà?

Povera Corallina, che ha perso il suo caro Arlecchino! Ti voleva tanto bene, e ora a vederti soldato mi sento crepar dal dolore.

Arl. Auh, auh, auh, coss' hojo mai fatt? Auh. (*piange*.

Cor. Se fosse in libertà il signor don Alonso, procurerei io la tua cassazione.

Arl. Te preg, quand' el vien, parleghe.

Cor. Ma se questa sera marciano, addio Arlecchino, non ci vediamo mai più.

Arl. Mai più? Auh, auh. [*piange*.

Cor. Non vi sarebbe altro che un rimedio solo.

Arl. Dimelo, cara ti.

Cor. Ma vi vuol coraggio.

Arl. Tra el coraggio, e la paura, m' inzegnerò.

Cor. Vien quì, che non ci sentissero. Bisognerebbe disertare.

Arl. Cossa vol dir desertar?

Cor. Vuol dir fuggire.

Arl. Scampar? oh magari! Ma come?

Cor. Potresti travestirti in maniera di non essere conosciuto. È poco che sei fatto soldato, tutti non ti conosceranno.

Arl. Disi ben; questa la m' incontra infinitamente, come m' hojo da travestir?

Cor. Ci penseremo. Verrai a trovarmi, e la discorreremo.

Arl. Son qua in casa del sior Tenente.

Cor. Sì? meglio; avremo campo di pensare.

Arl. Cara Corallina, te son obbligà de l' amor che ti gha per mi.

Cor. Caro Arlecchino, vorrei vederti in libertà.

S C E N A V.

Don Garzia, e detti.

Gar. CHe fai tu qui? [*ad Arlecchino*.

Arl Gnente. [*con timore*.

Gar. Perchè non vai a prendere il resto della mia roba?

Arl. Son andadi i altri camerada . . .

Gar. E tu chi sei?

Arl. La me compatissa.

Gar. Briccone! così ubbidisci gli ordini che ti ho dato. [*alza il bastone*.

Arl. Ah lustrissimo padron . . . [*si ritira* .
Gar. Fermati.
Cor. Gli perdoni, poverino . [*a don Garzia* .
Gar. Fermati, dico . (*lo bastona* .
Cor. Ah signor uffiziale, per carità, basta così .
Gar. Via, in grazia di questa giovane, ti perdono.
[*ad Arlecchino* .
Cor. (Maledetto! gli perdona dopo che lo ha bastonato .)
Arl. Grazie alla bontà de vusustrissima . . .
Gar. Che fai ?
Arl. Fazz la me obbligazion . (*gli bacia il bastone*) . (Ah se poss sbignarmela !) Corallina .
Gar. Non parti ! [*alza il bastone* .
Arl. Subito . (*parte* .

SCENA VI.

DON GARZIA, e CORALLINA .

Cor. (IO non posso vedere far male a una mosca .)
Gar. Bella giovine, siete voi la cameriera !
Cor. Per servirla .
Gar. Dite alla vostra padrona che sia con me meno austera.
Cor. Sì signore, la servirò .
Gar. Dite che se farà stima di me, non si pentirà d' avermi mandato del pari con don Alonso .
Cor. Ho capito .
Gar. E voi non perderete il vostro tempo .
Cor. Eh benissimo !
Gar. Sentite, non fo per lodarmi, ma son generoso con le donne .
Cor. Oh me l' immagino ! (Se gli potessi cavar di sotto qualche cosa .)
Gar. Prendete tabacco ? [*tira fuori la tabacchiera d' argento.*
Cor. Sì, signore, quando ne ho .
Gar. Sentite questo, vi piace. [*offerisce tabacco a Corallina.*
Cor. Oh buono ! E' proprio di quello che piace a me .
Gar. Avete la tabacchiera ?
Cor. Guardi, ho questa porcheria. [*ne mostra una cattiva* .
Gar. Lasciate vedere .

Cor. Eccola. (Ora mi dona la sua d' argento.)

[*Don Garzia mette un poco di tabacco nella scatola di Corallina , e poi gliela dà .*

Gar. Eccovi quattro prese del mio tabacco .

Cor. Oh la ringrazio! (Bel regalo! Principiamo bene .)

Gar. Questo non è niente. Vedrete quel che io farò per voi. Come vi chiamate?

Cor. Corallina .

Gar. Corallina mia cara, mi piacete , e se mi vorrete bene , farete la vostra fortuna .

Cor. Oh io non merito, che vossignoria . . .

Gar. In verità non ho veduto una donna , che mi piaccia più di voi .

Cor. Ella mi mortifica .

Gar. Avete due occhi che incantano .

S C E N A VII.

BRIGHELLA , e DETTI .

Brigh. ILlustrissimo padron, la perdoni . Sua eccellenza il signor General la domanda.

Gar. [*parte senza dir nulla , e senza guardar in faccia Corallina .*

Cor. Oh bella ! Così mi lascia ?

Brigh. Coss' è patrona ? De cossa se lagnela ?

Cor. Mi par che il vostro signor Tenente abbia poca civiltà colle donne . Se ne va senza nemmen salutarmi .

Brigh. Son qua , supplirò mi alle mancanze del signor Tenente . Bisogna compatirlo ; quando un official sente un ordine del comandante , el lassa tutto per rassegnazion ; ma torno a dirve , se ve occorre qualcossa son qua mi .

Cor. Mi pare che quel signore sia un bello spilorcio .

Brigh. Perchè , padrona ? perchè ?

Cor. Mi esebisce tabacco ; mi chiede la tabacchiera , vede che non ho altro che questa , me ne mostra una d'argento , e poi con quattro prese di tabacco se la passa, e mi rende la mia .

Brigh Oh cos' halo fato ! Che el me perdona , el s' ha portà mal . El vede che una signora della so sorte gha una scatola de metallo , e nol ghe offerisse la soa ? La

favorissa, che tabacco elo? Oh cattivo! cattivo tabacco e pezo scatola; la se lassa servir da mi. L'averà una scatola da par suo. [*va prendendo varie prese di tabacco*

Cor. A me piace il tabacco rapè.

Brigh. So el mio dover. (*vuota il resto del tabacco in mano.*) La tegna la scatola, e a bon reverirla.

Cor. (Buono! Mi ha levato anche le quattro prese di tabacco.) Quando ci rivedremo?

Brigh. Quando torneremo dalla campagna.

Cor. Andate forse a combattere?

Brigh. Cusì se spera.

Cor Quando?

Brigh. Stassera o domattina.

Cor. E vi andate con tanta franchezza? con tanta allegría?

Brigh. Signora sì, quando andemo a combatter, andemo a nozze. L'ozio ne rovina. Vorressimo sempre menar le mani. Chi mor, bon viazo, chi vive pol sperar d'avanzar. Anca mi de soldato son deventà caporal, e de caporal son passà a esser sergente: chi sa che col tempo non arriva a esser qualche cossa di più. In do maniere l'omo se pol avanzar, colla penna e colla spada; ma colla penna se va de passo, e colla spada se va de galoppo. [*parte.*

Cor. Sì; ma galoppando si va più presto all'altro mondo. [*parte.*

SCENA VIII.

Piazza remota.

Don Sancio, don Alonso, ed alcuni Soldati.

San. L'Occasion della marcia vi ha facilitata la libertà. Il signor Generale ha parlato a don Garzia, ed è la cosa accomodata. Quando il tempo lo permetterà, io vi farò abboccare insieme, e tornerete amici.

Alon. Vado ad allestirmi per la partenza.

San. Dove?

Alon. Al mio quartiere.

San. Sapete voi dove sia il vostro quartiere?

Alon. Non è la casa del signor Pantalone?

San. No; vi fu cambiato. Il vostro equipaggio e il vostro quartiere sono alla locanda del sole.

Alon. Perchè questa mutazione?

San. Per levarvi l'occasione di far all'amore.

Alon. L'amore non impedisce di far il dover mio.

San. Vi fa però cimentar colla spada.

Alon. A ciò m'astrinsero le impertinenze di don Garzia.

San. Originate dalla vostra passione.

Alon. Dite più tosto dalla sua indiscretezza.

San. Orsù, or non è tempo di garrire. Due ore mancano alla sera, due ore mancano alla nostra marcia. Avete udito battere la *Generale?* Poco può tardare a suonar il *rappello*.

Alon. Con vostra permissione; or ora sono alla compagnia.

San. Dove andate?

Alon. Concedetemi un quarto d'ora, e mi vedrete alla mia bandiera.

San. Voglio sapere dove indirizzate i passi.

Alon. Ve lo dirò.

San. Avvertite di non ingannarmi, che saprò il vero.

Alon. Capace non son io d'ingannarvi. Vado a dar l'ultimo addio alla mia adorata Rosaura.

San. È sarà vero che in un tempo, in cui dovete animarvi per la battaglia, perder vogliate i momenti nelle tenerezze d'amore?

Alon. Alle battaglie non ho bisogno di prepararmi. Il mio valore non esige esortazioni nè consigli per incontrare il cimento. Il tempo che mi avanza di libertà, voglio donarlo al mio cuore senza pregiudizio dell'onor mio.

San. Voi parlate con troppo ardire.

Alon. Perdonate la mia sincerità.

San. Nipote, non vi abusate dell'amore di vostro zio.

Alon. Un capitano, che zio non mi fosse, non cercherebbe di togliermi un momento di bene, che può essere l'ultimo della mia vita.

San. A niuno più di me preme la vostra gloria.

Alon. Perdonatemi, preme a me, quanto a voi.

San. Col porla a rischio, mostrate curarla poco.

Alon. Posso compromettermi della mia virtù.

San. Questa è una presunzione.

Alon Il tempo passa, e lo perdo in vano; addio, signore.

San. Andate, giovine incauto, precipitatevi se volete.

Alon No, non lo temete. Son chi sono, e vi farò toccar con mano, che l' amor nel mio cuore cede il luogo al dovere di buon soldato. [*parte*.

SCENA IX.

DON SANCIO, e SOLDATI.

San. EPpure lo compatisco. Gli mostro in faccia rigore, ma sento nel mio cuore pietà. Se nota non mi fosse la sua prudenza, l' avrei con la forza arrestato.

SCENA X.

ARLECCHINO *vestito da donna*, e DETTI.

Arl. PEr tutto è pien de soldadi. No so dove sconderme, no so dove andar.

San. (Che donna è questa ?)

Arl. (Oh diavol ! L' è qua el me capitanio. Anderò da un' altra parte.)

San. Mi ha guardato, ha mostrato timore, e vuol andarsene indietro. Voglio conoscerla. Elà, donna, chi siete voi ?

Arl. (Oh pover omo mi !) [*vuol fuggire*.

San. Fermatevi, dico; chi siete ?

Arl. Sono una fanciulla. [*alterando la voce*.

San. Dove andate ?

Arl. A cercar mio padre. [*come sopra*.

San. Chi è vostro padre ?

Arl. No lo so. [*come sopra*.

San. (Vi è qualche inganno.) Scopritevi.

Arl. Signor no. [*come sopra*.

San. Perchè non vi volete scoprire ?

Arl. Per la mia pudicizia.

San. (Costui è un uomo che carica la voce. Sarebbe mai qualche spia ?

Arl. (Oh se podesse scappar !)

San. Scopriti o ti farò scoprire a forza di bastonate.

Arl. (Ah ghe son !)

San. Scuopriti, giuro al cielo! [*lo ſcuopre*.
Arl. Sior sì.
San. Ah ſcellerato! Chi ſei?
Arl. Son un galantomo.
San. Parla, confeſſa, ſei una ſpia?
Arl. Sior no, ſou un ſoldado onorato.
San. Soldato?
Arl. Sior sì, i m' ha fatto ſoldado ſtamattina.
San. Di qual compagnia?
Arl. De quella de vuſioria.
San. Come ti chiami.
Arl. Arlecchin Battocchio.
San. Sì, tu ſei quello ch' è ſtato arrolato ſtamane. E ora che penſavi di fare?
Arl. Scappar, ſe podeva.
San. Per qual ragione?
Arl. Perchè no me piaſe le baſtonade.
San. Caporale. [*chiama*.
Cap. Comandi.
San. Fate arreſtar coſtui. Sia poſto in ferri, e cuſtodito nelle prigioni.
Arl. Manco mal, che nol me fa dar delle baſtonade.
San. Chi ſa che coſtui non ſia entrato nelle noſtre truppe con intelligenza degl' inimici? Chi ſa che ora non tentaſſe di uſcire per avviſar l' inimico delle noſtre moſſe? In tempo di guerra convien temere di tutto. (*parte*.
Cap. Andiamo camerata. Avete fatto preſto a pentirvi.
Arl. In grazia del voſtro maledetto baſton.
2. *Cap.* Dimani avrete finito di penare.
Arl. Ah ſia ringrazià el cielo!
2. *Cap.* Quattro ſchioppettate fanno il ſervizio.
Arl. Xe mejo quattro ſchioppettate che dodeſe baſtonade. [*tutti partono*.

SCENA XI.

CAMERA DI ROSAURA CON PORTE LATERALI.

ROSAURA, e BEATRICE.

Beat. CAra amica, perdonate, s' io vengo a recarvi incomodo. È egli vero che don Garzia ſia venuto di quartiere in caſa voſtra?

Rof. Sì, pur troppo è la verità.
Beat. E don Alonso?
Rof. E il povero don Alonso è in arresto per sua cagione.
Beat. Come ha fatto don Garzia a introdursi nella vostra casa?
Rof. Chiederò a voi come abbia fatto a lasciar la vostra.
Beat. Sperarà di star meglio.
Rof. È difficile; poichè voi abbondate di camere, e noi siamo ristretti.
Beat. Sì; ma supplisce il merito della padrona di casa.
Rof. Eh! Signora mia, io non faccio la conversazione con gli uffiziali.
Beat. Nè per me si battono gl' innamorati.
Rof. Amo don Alonso, perchè deve esser mio sposo.
Beat. Ed io amo don Garzia per la stessa ragione.
Rof. Se don Garzia vi ama egualmente, perchè vi abbandona?
Beat. A questa interrogazione rispondete voi stessa.
Rof. Io?
Beat. Sì, voi saprete chi me l' ha levato di casa.
Rof. Io so che con prepotenza si è fatto aprire le camere di don Alonso.

SCENA XII.

CORALLINA, e DETTE.

Cor. Signora padrona, avete sentito?
Rof. Che cosa?
Cor. La *Generale*,
Rof. Che cosa è questa *Generale*?
Beat. Marcia forse l' armata?
Cor. Sì signora, tutti prendono l' armi, si vanno unendo alla piazza, e quanto prima se ne anderanno.
Rof. Oh cielo! Partirà don Alonso, senza che io lo possa vedere?
Beat. Partirà don Garzia, senza mantenermi la fede?
Cor. E il mio povero Arlecchino, chi sa, se gli riuscirà di fuggire.
Rof. Cara Corallina, informati di don Alonso; se parte, se resta; oh prigionia fortunata, se gli vietasse il partire!

Beat. Procurate di vedere don Garzia; ditegli che vi è persona, a cui preme di favellargli. [*a Corallina*.

Cor. Sì signora, vi servirò, e nello stesso tempo m'informerò d'Arlecchino: siamo tre povere donne colpite da Venere, assassinate da Marte. Il cielo ci liberi da Mercurio. (*parte*.

Beat. Quali sono le camere occupate da don Garzia?

Ros. Nell' altro appartamento a mano dritta, fuori subito di quella porta.

Beat. Vorrei sorprenderlo, s' egli viene. Mi permettete che io entri ad attenderlo?

Ros. Fatelo, se vi conviene di farlo.

Beat Ad una vedova qualche cosa di più si permette che ad una fanciulla.

Ros. Io so le mie convenienze, voi saprete le vostre.

Beat. Non vi prendete pena per me. Amica, a rivederci. (Barbaro don Garzia, tu m' hai da mantenere la fede!) (*parte*.

SCENA XIII.

ROSAURA sola.

Misera me! Se parte don Alonso, quali spasimi proverà il mio cuore? Almeno lo vedessi una volta, almeno potessi darli un addio! Poco potrò vivere da lui lontana. I suoi pericoli mi assaliscono con mille spade al seno, e l' immagine della sua morte accelera ad ogni istante la mia. Oh cielo! Sento che mi abbandonan le forze. [*si getta a sedere*.

SCENA XIV.

DON ALONSO, e DETTA.

Alon. Rosaura, idolo mio.

Ros. Oimè! voi siete? voi mio caro? in libertà? in questa casa? come? perchè? partite? restate? consolatemi per pietà.

Alon. Se basta la fede mia a consolarvi...

Ros. Sedete, caro, non posso reggermi in piedi. [*Alonso siede*.

Alon. Se basta la mia fede, eccomi di nuovo ad assicurar-

vene eternamente. Voi possedete il mio cuore; per voi, se il cielo mi serba in vita, per voi sarà questa mano; e se dispone il fato ch' io mora, morirò vostro marito col dolce nome di Rosaura fra le mie labbra.

Ros. Oimè! che nuova specie di tormento mi arrecano le vostre voci! Ah se prima sospirai di vedervi, or bramerei di non avervi veduto! Che fiero distaccamento per me fia questo! Che immagine d' orrore m' infonde nell' anima la vostra partenza! Ah don Alonso, il vostro periglio è incerto, e la mia morte è sicura!

Alon. No, cara, non temete che il dolore v' uccida. Ciò accaderebbe, se le speranza non vi consigliasse ad attendere il mio destino. Vado a combattere per l' onor mio, e mi vedrete tornar glorioso a deporre a' vostri piedi la spada. Sì, vi ho promesso il sacrificio di questa spada, e lo farò, mia vita; sì lo farò, e meco vivrete contenta, ed io m' appagherò del trionfo del vostro cuore, dell' acquisto della vostra bellezza.

Ros. Belle lusinghe ad un' anima innamorata! Queste durano fin che vi vedo. Ah, partito che siete, il dolore s' impossessa vie più del mio spirito, e non vi prometto di vivere lungamente!

Alon. Deh non mi avvilite con immagini così funeste! Con qual coraggio anderò io a combattere, se voi m' indebolite a tal segno?

Ros. Oh giungessi io ad avvilirvi cotanto, che foste più di me, che della gloria invaghito!

Alon. Ah no, Rosaura, non vi trasporti l' amore, fino a desiderarmi indegno del nome di cavaliere! Cagliavi dell' onor mio, quanto della mia vita, e apprendete la massima, che meglio è morire con gloria, che vivere con disonore.

Ros. Quai lezioni volete voi insegnarmi ora, che non conosco me stessa per la violenza dell' amorosa passione? Sono un' anima addolorata; compatitemi e consolatemi, se potete.

Alon. Altro non posso dirvi, mia cara, se non ch' io v' amo; altro non posso offerirvi, che la mia mano in prova dell' amor mio.

Rof. Sì, don Alonfo, la voftra mano in quefto punto fatale può far argine alla forza del mio dolore.

Alon. Eccola, mia vita, eccola tutta voftra.

Rof. Cara mano, il cielo ti renda vincitrice e gloriofa.

Alon. Addio, Rofaura.

Rof. Deh non mi abbandonate sì tofto!

Alon. Volano i momenti, e il mio dovere mi fprona.

Rof. Ancora un poco trattenetevi per pietà.

Alon. Sì, idolo mio, giacchè il cielo mi rende in quefto punto felice . . .

Rof. Ricordatevi di chi v' adora. [*fi fente il tamburo.*

Alon (*fi alza, fi pone il cappello in capo.*

Rof. Oimè! partite?

Alon. Sì. Addio.

Rof. Fermatevi.

Alon. L' onor mio noi confente.

Rof. Un momento.

Alon. Addio. [*va per partire.*

SCENA XV.

DON GARZIA, e DETTI.

Gar. BRavo fignor Alfiere! Chi porterà per voi la Bandiera?

Alon Io farò il mio dovere. [*vuol ufcire.*

Gar. Eh divertitevi colla voftra bella! [*l' impedifce.*

Alon. Liberate il paffo. [*tenta paffare,*

Gar. Confolatevi ancora un poco. [*come fopra.*

Alon. Eh giuro al cielo! [*dà una fpinta a don Garzia, che traballando fi fcofta, indi parte correndo. Rofaura entra in altra camera.*

SCENA XVI.

DON GARZIA, poi BEATRICE.

Gar. AH temerario! ti raggiungerò. [*mette mano alla fpada, e va per ufcire.*

Beat. Dove colla fpada alla mano?

Gar. A voi non rendo conto de' paffi miei.

Beat. Per quefta porta non pafferete. [*chiude l' ufcio.*

Gar. Lieve oftacolo per ufcire.

Beat. No, non si passa senza uccidere chi l'impedisce.
[*si sente suonar il tamburo*.

Gar. Presto toglietevi da quella porta.

Beat. No, se prima non mi sposate.

Gar. Che sposarvi? Ho da sposarvi a suon di tamburo?

Beat. Avete a darmi la mano, avete a mantenermi la fede; altrimenti di qui non parto.

Gar. (Oimè! il tempo passa, la compagnia è sull'armi; pericola l'onor mio.) Giuro al cielo, toglietevi di costì.

Beat. Svenatemi.

Gar. (Che faccio! Minacciare una donna?)

Beat. Via uccidetemi, se avete cuore.

Gar. (Eh si deluda!) Orsù, volete la mano? Eccola, venite qui.

Beat. No, di qui non mi scosto. Eccovi la mia destra.

Gar. (Già nessuno mi vede.) Tenete. [*le dà la mano*.

SCENA XVII.

PANTALONE, BRIGHELLA, e DETTI.

Pant. ECcolo qua. (*a Brighella additando don Garzia*.

Brigh. Presto, signor Tenente. [*a don Garzia*.

Gar. Vengo, lasciatemi. (*vuol liberarsi da Beatrice*.

Beat. Signori, questo è il mio sposo.
[*tenendolo per la mano*.

Pant. Me ne rallegro.

Brigh. Presto che la compagnia marcia. [*a don Garzia*.

Gar. Si passa per di là? [*a Pantalone liberandosi da Beatrice*.

Pant. Sior sì.

Brig. La vegna con mi. [*a don Garzia*.

Gar. Oh donna indiavolata! [*parte con Brighella*.

Beat. Avete inteso, signor Pantalone, il Tenente è mio consorte.

Pant. Pol esser che la resta vedoa la segonda volta.

Beat. Non ho pianto la prima, non piangerei nemmeno la seconda. (*parte*.

Pant. Sì, quando una vedoa pianze, no se sa, se la pianza dal dolor o dall' allegrezza.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Pantalone.

Rosaura, e Beatrice *incontrandosi*.

Rof. SIgnora Beatrice, l' armata torna indietro.
Beat. Lo fo, lo fo. Per questo fon qui venuta ad attendere don Garzia.
Rof. Sono ftata alla fineftra per raccogliere qualche notizia.
Beat. Ed io ho mandato in giro i miei fervidori per effer informata di tutto.
Rof. Dicono che gl' inimici fi fieno ritirati.
Beat. Oibò! dicono che fi fono battuti.

SCENA II.

Corallina, e dette.

Cor. TOrnano indietro.
Rof.) *Beat.*) Lo fo, lo fo. [*tutte due in una volta*.
Cor. Hanno fatto una bella bravura! L' inimico fi è avvicinato di più di quel che fi credevano; hanno trovato il pofto fvantaggiofo, e fono fuggiti.
Rof. Non è vero; gl' inimici fi fono ritirati.
Beat. Eh! fe fi fono battuti, fe fono mezzi disfatti.
Cor. Vi dico che tornano indietro per paura. L' ho faputo da un foriere.

SCENA III.

Pantalone, e dette.

Pant. AVeu favefto?
Tutte e tre Lo fappiamo, lo fappiamo.
Pant. I torna indrio.

Beat. Avete saputo quanti sieno i morti.

Pant. Morti? gnanca uno.

Beat. Come! Non sapete la gran battaglia?

Pant. Che battaia? I torna indrio sani e salvi, senza aver visto la fazza de l' inimigo.

Beat. Se lo dico io, l' inimico si è ritirato.

Cor. Eh sarà come ho detto io! questi sono fuggiti.

Pant. I dise che el General ha dà ordene che i retroceda senza saver el perchè.

Ros. Perchè quegli altri si ritiravano.

Cor. Anzi perchè si avanzavano troppo.

Pant. No xe vero nè l' un, nè l' altro. Zitto; me par de sentir el tamburo. (*si sente il tamburo.*

Cor. Il tamburo?

Pant. I xe qua. Vago a veder. (*parte.*

Ros Vado alla finestra. [*parte.*

Cor Vado sulla porta. (*parte.*

SCENA IV.

BEATRICE, poi ROSAURA.

Beat. IO non mi parto di quì. Aspetto don Garzia. Se è vivo, è mio sposo; se è morto, pazienza; ne ritroverò un altro. Vedova non voglio stare assolutamente.

Ros. Ah signora Beatrice, il cuore mi balza in petto per l' allegrezza!

Beat. Avete veduto don Alonso?

Ros. Sì, l' ho veduto. Caro! mi ha salutata. Era io alla finestra, egli è passato sotto, e mi ha battute le dita colla bandiera. Che tu sia benedetto! Non ha patito niente, è più bello che mai.

Beat Avete veduto don Garzia?

Ros. Sì, l' ho veduto quel faccia tosta. Mi ha guardato, e mi ha fatto delle boccacce.

Beat. Manco male che non è stato ferito.

Ros. Chi l' avea da ferire?

Beat. I nemici nel combattimento.

Ros. Eh, che non si sono mai sognati di combattere!

Beat. Lo volete dire a me?

SCENA V.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. VEdete? è poi come ho detto io. Non è vero che gl' inimici si sieno ritirati.

Ros. Nè anche questi saranno fuggiti.

Cor. Oh! signora sì.

Ros. Oh! signora no.

Beat. Nissuna di voi sa quel che si dica.

SCENA VI.

DON ALONSO, e DETTI.

Alon. SI può venire?

Ros. Eccolo, eccolo; mi rallegro.

Beat. Come è andata? quanti morti? quanti feriti?

Alon. Tutti sani per grazia del cielo.

Beat. Non avete combattuto?

Alon. No, signora.

Beat. Mi pare impossibile.

Ros. Ecco. Io ho detto la verità. I nemici si sono ritirati, non è vero?

Alon. Oibò; v' ingannate.

Cor. Sicchè dunque sarà come ho detto io. Lor signori hanno alzato la gambetta.

Alon. Voi pensate male.

Ros. Dunque perchè siete tornati indietro?

Alon. Sei miglia di qua lontano arrivò un corriere. Il Generale fece far alto. Lesse il dispaccio, indi, fatto fare all' esercito mezzo giro a diritta, ci ha fatti retrocedere alla città.

Beat. E non vi è nessuno morto, nessuno ferito?

Alon. Signora no.

Beat. Mi pare impossibile.

Cor. Il corriere avrà portata la nuova che gl' inimici si ritiravano.

Alon. Eh pensate voi, se tai notizie si portano dai corrieri! Egli è spedito dal gabinetto.

Ros. Si sa che cosa contenesse il dispaccio?

Alon. Non si sa.

Beat. L' attacco sarà seguito fra gl' inimici, e quel corpo de' vostri che guarda la montagna.

Alon. Non è possibile. Il Generale spedì subito un distaccamento di cavalleria, ordinandoli di evacuare quel posto.

Cor. (Giuocherei la testa che sono fuggiti : dice così per riputazione.)

Ros. Dunque, caro don Alonso, voi resterete in città.

Alon. Ho paura di no.

Ros. Per qual ragione?

Alon. Il nostro reggimento sarà destinato ai posti avanzati. Non so qual luogo a me sarà destinato.

Ros. Ma caro don Alonso, ogni giorno ho da provare un nuovo tormento? Appena vi vedo, vi perdo. Che vita miserabile è mai la mia!

Alon. Soffrite, anima mia. Il destino si cangerà.

Ros. Quanto durerà questa guerra?

Cor. Oh se principiano a fuggire, finirà presto!

Ros. E tu vuoi sostenere che sien fuggiti.

Cor. Ci scommetto l' osso del collo.

Alon. Voi siete un' impertinente.

Ros. Ditemi, don Alonso, per quel tempo che vi fermate, non verrete ad alloggiare in mia casa.

Alon. Don Garzia me l' ha usurpata. Ma giuro al cielo, me ne renderà conto.

Beat. Don Garzia non ha paura di voi.

Ros. Deh se mi amate, fuggite l' incontro di cimentarvi!

Cor. Ecco il signor Tenente.

Ros. Per amor del cielo frenate lo sdegno.

SCENA VII.

DON GARZIA, e DETTI.

Beat. BEn venuto, me ne rallegro, bravo, evviva!

Gar. Signor Alfiere, di voi andava in traccia.

Alon. Eccomi, che volete da me?

Ros. Ah don Alonso!

Gar. Voglio soddisfazione dell' insulto fattomi in questa casa.

Alon. Son pronto a darvela.

Beat. Eh via, don Garzia!

Gar. Andate al diavolo. (*a Beatrice.*

Ros. Don Alonso . . .

Alon. Cara Rosaura , se ricuso di battermi , ho perduto l' onore .

Gar. Questa volta non vi risparmierò la vita .

Cor. (Or ora si sbudellano qui .) [*parte* .

Alon. Usciamo di questa casa .

Ros. Oh cielo !

Beat. Fermatevi . [*a don Garzia* .

Gar. Non mi rompete il capo . [*a Beatrice* .

Beat. Sono la vostra sposa .

Gar. Siete il diavolo che vi porti . [*a Beatrice* .

SCENA VIII.

CORALLINA , BRIGHELLA , e DETTI .

Cor. ECcoli , eccoli .

Brigh. Presto , signori , el suo reggimento l' è destinà de parada .

Gar. Dove ?

Brigh. No la sa ? I ha da moschettar un desertor .

Gar. Chi è costui ?

Brigh. Un certo Arlecchin Battocchio .

Cor. Arlecchino è disertore ? L' hanno da moschettare ?

Brigh. Siora sì .

Cor. Oh povero Arlecchino !

Gar. Andiamo al nostro dovere ; dopo ci batteremo .
[*ad Alonso* , *e parte* .

Ros. Caro don Alonso , ricorrete contro di don Garzia .

Alon. Il mio giudice è la mia spada . (*parte* .

Cor. Signor sergente , morirà quel povero disgraziato ?

Brigh. Ma ! Chi deserta more .

Cor. E non vi sarà nessuno che parli per lui ?

Brigh. Ho visto a manizarse el sior Pantalon ; ma ho paura che nol farà gnente . È vero che no l' è effettivamente desertor , perchè nol s' ha trovà fora della città ; ma l' era travestido per desertar , e in occasion de guerra viva se usa tutto el rigor .

Cor. Dunque morirà ?

Brigh. Ho paura de sì .

Cor. Voglio almeno vederlo .

Rof. Ed avrai tanto cuore ?

Cor. Sono tanto avvezza a praticar militari, che ho fatto un cuore di leone. [*parte*.

Brigh. Bifogna che i militari i gh' abbia infufo del gran coraggio. (*parte*.

SCENA IX.

ROSAURA, e BEATRICE.

Rof. QUel don Garzia è un uomo troppo precipitofo.

Beat. Don Alonfo ha poco giudizio.

Rof. Don Garzia lo ha provocato.

Beat. Don Alonfo gli ha perfo il rifpetto.

Rof. Difendetelo, che avete ragion di farlo.

Beat. Finalmente è mio fpofo.

Rof. Sì, uno fpofo che vi tratta con eccesso d' amore.

Beat. I militari non fogliono far carezze.

Rof. Credo che anch' eſſi le fappian far quando amano.

Beat. Voi lo faprete meglio di me.

Rof. No, fignora. Non ne ho praticati tanti, quanti voi.

Beat. Avranno conofciuto il voftro poco fpirito.

Rof. Perchè conofcono che voi fiete fpiritofa, vi ftrapazzano.

Beat. Olà; parlate con rifpetto.

Rof. Io fono nelle mie camere. Se non vi piace, quella è la porta per dove fi efce.

Beat. Lo faprà don Garzia.

Rof. Sappialo anche don Satanaſſo.

Beat. (Se non mi vendico, poſſa morire.) [*parte*.

Rof. Oh degna fpofa di don Garzia! [*parte*.

SCENA X.

Luogo fpaziofo verfo le mura della Città.

ARlecchino cogli occhi bendati in mezzo ai Granatieri con bajonetta in canna, che lo conducono a morire. Soldati full' armi. Tamburo, che fuona. Don Sancio, don Garzia, don Alonfo, e Brighella ai loro pofti. S' avanzano i Granatieri con Arlecchino: giunti al pofto lo fanno inginocchiare, poi s' allontanano. Altri quattro foldati fi preparano per tirargli.

SCENA XI.

PANTALONE, e DETTI.

DOn Sancio alza il bastone, e fa segno ai soldati, che s' impostino. I soldati alzano il fucile al viso. Pantalone parla all' orecchio di Brighella, e gli dà un foglio. Brighella fa cenno al capitano che aspetti, si parte dal suo posto, e va a parlare al capitano. Il capitano legge, poi fa cenno ai soldati, che abbassino l' armi. Brighella li riconduce al loro posto. Il capitano parla piano a Brighella, accennando che gli consegna Arlecchino, poi col bastone fa cenno agli uffiziali, e ai soldati che marcino. Pantalone fa riverenza, e vuol ringraziare il capitano. Egli fa cenno che stia cheto per non precipitare il paziente. Gli uffiziali, ed i soldati marciano continuando il tamburo. Arlecchino va piangendo. Restano alcuni soldati con altro tamburo.

Brigh. (Bisogna andar bel bello, acciò nol mora da l' allegrezza. (*al Tenente.*) Arlecchin. (*in qualche distanza.*

Arl. Sior. (*piangendo.*

Brigh. Moriu volentiera?

Arl. Sior no.

Brigh. Savì pur che chi deserta ha da morir.

Arl. Mi nol saveva, e me despias d' averlo imparà.

Brigh. Ma! Ghe vol pazienza.

Arl. Sior Sergente, quando i me mazzerà sonerali el tamburo?

Brigh. Certo; i lo sonerà.

Arl. Pregh el ciel, che al tamburin ghe casca le man.

Brigh. Zitto Arlecchin, che gh' è bona speranza.

Arl. Oh el ciel lo voja, per le mie povere creature!

Brigh. Avì delle creature?

Arl. Digo per quelle che posso aver.

Brigh (Se vede che l' è ignorante. (*a Pantalone.*) Arlecchin, consoleve, la grazia l' è fatta.

Arl. Fatta?

Brigh. Sì, anemo, levè su.

Arl Deme man.

Brigh. Allegrezza, allegrezza! [*il tamburo suona.*

Arl. Ajuto; son morto. [*si butta in terra, poi tutti partono.*

SCENA XII.

Camera in casa di Pantalone con sedie, tavolino, e due pistole.

DON GARZIA solo.

NOn son contento, se non distendo al suolo quel temerario di don Alonso; o egli, o io abbiamo in questo dì da morire. Non posso più vedermelo dinanzi agli occhi. Quando sono alla compagnia, e lo vedo, mi si rimescola il sangue. Darmi una spinta? A me quest' insulto? Ah giuro al cielo, sarei troppo vile, se trascurassi di vendicarmi! Eccolo, giunge opportuno.

SCENA XIII.

DON ALONSO, e DETTO.

Alon. DOn Garzia, parlatemi chiaro. Siete mal soddisfatto di me? Son pronto a darvi soddisfazione.

Gar. Sì, la pretendo e la voglio.

Alon. Andiamo dove volete.

Gar. Alò, di qui non si esce.

Alon. E volete battervi in questa casa?

Gar. Io sono l' offeso. A me tocca la scelta del luogo e dell' armi.

Alon. Dell' armi? Non volete battervi colla spada?

Gar. No; voglio battermi colla pistola.

SCENA XIV.

CORALLINA, e DETTI.

Cor. (*SOtto una portiera ascolta tutto non veduta, poi con ammirazione parte.*

Alon. Dove son le pistole?

Gar. Eccole, esaminatele, e caricate la vostra.

Alon. Sono due belle canne. Gli acciarini sono perfetti, bellissima incassatura. Tenete, io prendo questa, e la carico.

Gar. Imparerete a trattare co' pari miei.

[*caricando la pistola.*

Alon. Più flemmatico, signor Tenente. [*caricando la sua.*

Gar. Vi abbrucerò.

Alon. Siamo in due, signor Tenente.
Gar. Non siete degno di vivere.
Alon. Io ho caricato.
Gar. Voglio chiuder la porta. [*va a chiudere*.
Alon. Prendiamo i posti.
Gar. Ecco appoggiamoci a queste sedie.
[*si appoggiano a due sedie in distanza.*
Alon. Cielo, ajutami!
Gar (*tira, fa fuoco di fuori, e di dentro non prende*.
Alon. La vostra vita è nelle mie mani.
[*accostandosi a don Garzia colla pistola montata*.
Gar. Tirate il colpo.
Alon. No, vi dono la vita, e perchè non diciate che pure a me poteva mancare il colpo, osservate.
[*spara all' aria*.

SCENA XV.

BEATRICE, e ROSAURA *di dentro*, e DETTI.

Beat. APrite questa porta.
Ros. Aprite.
Alon. È atto d' inciviltà negar d' aprire a due donne.
[*va ad aprire*.
Beat. Come! don Alonso colla pistola alla mano?
Ros. Oimè! che mai è accaduto?
Alon. Se volete sapere il vero, domandatelo a don Garzia.
Beat. Povero don Garzia, siete stato assalito? Ditemi che cos' è stato?
Gar. Lasciatemi stare. [*con disprezzo*.
Beat. Possibile che non vogliate moderarvi verso di me.
[*a don Garzia*.
Gar. Possibile che non mi vogliate capire? V' odio, vi abborrisco, siete un diavolo che mi tormenta..
Ros. Sono parole amorose. [*a Beatrice*.
Beat. (Ed io seguirò ad amarlo? Ah sarei pazza se lo facessi!)
Ros. Ma si può sapere d' onde uscì questo strepito di pistola?
Alon. Fu uno scherzo, fu una prova delle nostre pistole. Ecco, nessuno di noi è ferito.
Ros. Ebbene, don Alonso, che nuova mi recate? È sicura la vostra partenza?

Alon. Dubito che ſia indiſpenſabile.

Roſ. Voi non mi date che triſte nuove.

Alon. Vorrei potervene dar delle migliori.

Roſ. Quando ſarete mio?

Alon. Già ve lo diſſi, terminata la guerra.

SCENA XVI.

DON SANCIO, PANTALONE, e DETTI.

Pant. LA reſti ſervida, illuſtriſſimo padron, i è qua tutti do.

San. E ſarà vero che due uffiziali ſieno l' inquietudine del reggimento? Sieno lo ſcandalo dell' armata? Don Garzia, jeri io ſteſſo mandai mio nipote in arreſto, poichè egli a provocarvi fu il primo. Oggi ſo che voi lo avete sfidato colla piſtola. Che vi ha egli fatto? Lo avete in odio? Volete ſpargere il di lui ſangue? Che azione eroica ſarà la voſtra? Che bell' impreſa d' un guerrier valoroſo! Il Generale ſarà informato della voſtra condotta, vi darà il premio che meritate.

Pant. (Cara ela, la me lo fazza andar via per amor del cielo.) (*piano a don Sancio.*

Beat. Caro don Garzia...

Gar. Che ſiate maledetta!

Beat. (O che beſtia!)

San. E voi, don Alonſo, non potete ſtaccarvi da queſta caſa? Qui non è il voſtro quartiere. Qui non vi chiamano le voſtre incombenze.

Pant. Ghe l' ho ditto anca mi, che el ſe contenta de andar via; ma biſogna che taſa.

Alon. Io non ſono venuto in caſa voſtra violentemente. Amo la ſignora Roſaura, e a voi l' ho chieſta in conſorte. (*a Pantalone.*

Pant. E mi coſſa gh' hoggio ditto?

Alon. Voi non mi avete meſſo fuor di ſperanza.

Pant. Ho dito che a un militar no la voi dar.

San. Orsù, nipote, l' ora s' avanza; voi dovete marciar colla compagnia.

Alon. Per dove, ſignore?

San. Non lo sapete? Ecco come perdete il tempo. Il Generale pochi momenti sono ha pubblicata la pace.

Alon. La pace!

Gar. La pace!

Ros. È fatta la pace? [*a Pantalone.*

Pant. Cusì i dise.

Beat. Don Garzia è fatta la pace!

Gar. Così partirò, e non v' avrò più innanzi agli occhi.

Beat. (Va' che ti possa rompere l' osso del collo.)

Alon. Ah don Sancio, mio amorosissimo zio, e capitano! Uditemi con amore paterno, e compatitemi con cuore umano. Amo questa onorata fanciulla, quanto amare si possa, l' amo più di me stesso, l' amo più della vita mia. Ho però sempremai preferito all' amore l' onore, e ho sacrificato la mia passione ai doveri di buon soldato, agl' impegni d' un guerrier onorato. Promisi servire il mio Sovrano finchè durava la guerra, giurai di sposar Rosaura, stabilita la pace. Se ora rinunzio nelle mani del Generale l' onorato carico ch' io sostenni, soddisfo ad un tratto ad ambedue gl' impegni miei. Non avrei ciò fatto in mezzo ai pericoli della guerra. Posso ora farlo che ho adempito al dovere, che restituisco glorioso qual mi fu consegnato il vessillo Reale, e che lasciando di me nell' esercito onorata memoria, passerò senza rimorsi al cuore, dallo stendardo di Marte a quello d' Amore.

Ros. (Caro Alfierino, come ha parlato bene!)

Pant. (Bisogna darghela, no ghe remedio.)

San. Nipote, voi mi sorprendete. Non dico che tale rinunzia possa ora pregiudicare alla vostra fama; vi pongo però davanti agli occhi il facile vostro avanzamento, e pel merito della vostra casa e pel vostro valore.

Alon. Che mi parlate di avanzamento, di cariche, di fortuna? Mirate Rosaura, in essa ho collocato il mio bene. Bastami l' acquisto del di lei cuore. Deh lasciatemi in pace la mia fortuna!

San. Non so che dire, siete padron di voi stesso, siete provveduto di beni. La pace del cuore è la maggior felicità della terra; non intendo di levarvela, non ho coraggio d' oppormi. Parlerò per voi al Generale medesimo, e s'

v' accorda il congedo, non temete che vostro zio possa formare ostacolo alla vostra felicità.

Alon. Cara Rosaura, sarete mia.

Pant. Sala, sior, che ghe son anca mi!

Ros. Caro padre, abbiate pietà.

Alon. Ve la chiedo colla maggior premura.

Pant. Almanco che no para un pandolo, via, se el vostro General se contenta, sposela che me contento anca mi.

Alon. Deh amorosissimo zio, non trascurate di parlare in tempo per me; la marcia è vicina; intercedete dal Generale, che io ne possa essere dispensato.

San. Sì, don Alonso, vado per consolarvi, e tutto che risenta al vivo la perdita di un nipote a me caro, preferisco alla vostra pace qualunque mia privata soddisfazione. Don Garzia, seguitatemi.

Gar. Eccomi. Don Alonso, vado per voi in arresto; ciò non ostante riconosco da voi la vita, e come amico vi abbraccio.

Alon. Deh signore zio, risparmiate la pena a chi pentito si mostra.

San. Sì, quest' atto di rassegnazione lo merita; seguitemi e non temete. (*parte*.

Beat. Don Garzia, me ne consolo.

Gar. Nulla m' importa nè di voi, nè delle vostre consolazioni. [*parte*.

SCENA XVII.

ROSAURA, BEATRICE, DON ALONSO, e PANTALONE.

Beat. INgratissimo uomo!

Alon. Cara Rosaura, voi sarete mia sposa.

Ros. Lo voglia il cielo.

Pant. Bisognerà veder se el General se contenterà.

Beat. Certamente; può essere che non voglia che l' Alfier si mariti.

Alon. Egli non può violentare la mia libertà.

Beat. Può essere ch' ei voglia che torniate prima in Ispagna.

Ros. L' invidia la fa parlare.

SCENA XVIII.

CORALLINA, ARLECCHINO, e DETTI.

Cor. E Viva e viva; eccolo vivo e sano.
Arl. E Signori, ghe rendo grazie de averme fatto nasser al mondo, dopo che i m'ha mazzà.
Alon. Servi il tuo padrone con fedeltà. Tu non sei buono per le militari fatiche.
Arl. L'è vero, sior, no so bon da alter che da magnar. (*il tamburo suona*) Ajuto, misericordia! [*fugge via*.
Alon. Oimè, le truppe marciano!
Ros. Fermatevi, non andate.
Alon. Devo assicurarmi della verità. Permettetemi. (*parte*.
Ros. Oh cielo! [*in atto di partire*.
Pant. Dove vastu?
Ros. Sul poggiuolo, a vedere che cosa segue. [*parte*.
Pant. Vegno anca mi: no la lasso sola. [*parte*.
Beat. Corallina, l'Alfiere torna in Ispagna, e la tua padrona resterà con tanto di naso.
Cor. E don Garzia?
Beat. Don Garzia... Chi sa? chi sprezza vuol comprare. [*parte*.
Cor. Povera gonza! Se tu volevi che don Garzia ti comprasse, dovevi tenere la mercanzia in miglior credito. [*parte*.

SCENA XIX.

PIAZZA CON UN TERRAZZINO.

ROSAURA, BEATRICE, e PANTALONE *sul terrazzino*.

IL Generale da un lato della scena. Le truppe marciano in ordinanza. Don Sancio alla testa. Un Alfiere colla bandiera. Don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il Maggiore fa fermare le truppe, e le fa presentar l'armi.

SCENA XX.

DON ALONSO, e DETTI.

Alon. SIgnore. [*al Generale*.
Gen. Don Sancio mi ha parlato di voi. Non volete più servire?

Alon. Vi ſupplico del mio congedo.
Gen. Dovreſte chiedere l' avanzamento, non il congedo.
Alon. Altri vi ſono più di me meritevoli.
Gen. Penſateci.
Alon. Vi ho penſato, ſignore.
Gen. Ebbene?
Alon. Vi ſupplico per la mia libertà.
Gen. Amor vi ſeduce.
Alon. È troppo amabile un tal ſeduttore.
Gen. Vi pentirete.
Alon. Pazienza!
Gen. Voſtro zio piange la voſtra perdita.
Alon. Piangerei più di lui, s' io perdeſſi il mio cuore.
Gen. Siete giovine.
Alon. È vero.
Gen. Non avete imparato a penſare.
Alon. Imparerò col tempo.
Gen. Sarà tardi.
Alon. Pazienza!
Gen. Avete fiſſato?
Alon. Sì, ſignore.
Gen. Bene, ſiete in libertà.
Alon. Deh permettetemi...
Gen. Eh! (*dà il comando per la marcia. Le truppe, ed il Generale partono.*

SCENA XXI.

ROSAURA, e PANTALONE *ſceſi dal terrazzino*, e DON ALONSO.

Roſ. ECcomi, eccomi.
Pant. Dove diavolo vaſtu? in mezzo la piazza?
Roſ. Perdonate in me il traſporto dell' allegrezza. (*a Pantalone.*) Caro don Alonſo, ſarete mio?
Alon. Sì, ſon voſtro. Eccovi la mano.
Pant. Eh! ſeu matti? Andemo in caſa.

SCENA ULTIMA.

BEATRICE, e DETTI.

Beat. DOn Garzia è partito?
Alon. Sì, è partito.

Rof. E don Alonſo non parte, non va in Iſpagna.

Beat. Ah perfido don Garzia! Ah miſera abbandonata! Impareranno da me le donne ad eſſere caute, a fidarſi meno. Voi l' avete indovinata, voi avete vinto un terno al lotto.

Alon. Sì, adorata Roſaura, finalmente voi ſiete mia, io ſon voſtro. V' amai teneramente; ma per l' amore non ho mai traſcurato l' eſecuzione de' miei doveri. Tale eſſer deve l' Amante militare, il quale ſopra ogni altra coſa di queſta terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione dell' armi, il decoro di ſe medeſimo, quello della ſua nazione, e far riſplendere anche fra le paſſioni più tenere, la robuſtezza dell' animo, il valore, la raſſegnazione e l' onore.

Fine della Commedia.

L' IMPRESARIO
DELLE SMIRNE.

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

ALì Turco, ricco negoziante delle Smirne.

CARLUCCIO, detto il Cruſcàrello, muſico ſoprano.

LUCREZIA cantatrice Fiorentina, detta l' Acquacedrataja.

TOGNINA cantatrice Veneziana, detta la Zuecchina.

ANNINA cantatrice Bologneſe, detta la Miſtocchina.

PASQUALINO tenore, amico di TOGNINA.

IL CONTE LASCA, amico di Virtuoſi, e di Virtuoſe.

MACCARIO cattivo e povero Poeta Drammatico.

NIBIO ſenſale di Opere in muſica.

FABRIZIO Pittor di Teatro.

BELTRAME Locandiere.

SERVITORE di un' altra Locanda.

PERSONE CHE NON PARLANO.

Una vecchia, madre di Annina.
Un Giovane, fratello di Annina.
Un Servitore di Annina.
Un Servitore di Lucrezia.
Pittori. Lavoranti. Comparſe. Portinari. Due Paggi da Teatro. Un Suggeritore. Diſpenſatori de' biglietti. Spadaccini, ed altre perſone nominate nella Scena XI. dell' Atto terzo.

La Scena ſi rappreſenta in Venezia.

L'IMPRESARIO DELLE SMIRNE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala comune della Locanda di Beltrame.

BELTRAME *aggiustando i mobili della casa, poi il Conte* LASCA.

Lasca BUon giorno, messer Beltrame.
Beltr. Servitor umilissimo del signor Conte. Che cosa ha da comandarmi?
Lasca Mi è stato detto che al vostro albergo sono arrivati jeri de' virtuosi, è egli vero?
Beltr. Sì signore. Un soprano, e una donna.
Lasca Il soprano chi è?
Beltr. Un certo Carluccio...
Lasca Detto Cruscarello?
Beltr. Credo di si.
Lasca Lo conosco, è un giovane che ha qualche abilità, ma impertinente all'eccesso. Io lo proteggo, perchè se vuole, può divenir qualche cosa di buono. Ma per renderlo un po' ragionevole, non vi è altro rimedio, che quello di trattarlo grossamente, e umiliarlo. L'ho mandato a Genova il carnovale passato, e credo che quegl' impresarj, attese le sue impertinenze, abbiano avuto poco motivo di ringraziarmi. E la donna chi è?
Beltr. La donna è la signora Lucrezia Giuggioli Fiorentina, detta l'Acquacedrataja.
Lasca Acquacedrataja? Che diavolo vuol dire acquacedrataja?

Beltr. Non sa ella, che in Firenze i caffettieri si chiamano acquacedratai? Sarà probabilmente figlia di uno di tal professione.

Lasca Sarà così; è brava?

Beltr. Non lo so, signore. Non l' ho sentita.

Lasca È bella almeno?

Beltr. Non c'è male.

Lasca È stata mai in Venezia?

Beltr. Credo di no.

Lasca Si potrebbe farle una visita?

Beltr. Ella sta lì in quella camera, ma è troppo di buon' ora.

Lasca Dorme ancora?

Beltr. Ho sentito che è desta, ma vi vorran due ore innanzi che sia in istato di ricever visite.

Lasca Vorrà lisciarsi.

Beltr. Senza dubbio. Può essere che s' ella la vedesse ora, di qui a due, o tre ore non la riconoscerebbe più.

Lasca Bene. Verrò più al tardi. Fatele intanto l' imbasciata, ditele che un cavaliere desidera riverirla.

Beltr. Venga pure liberamente. Le dirò in confidenza che mi ha fatto l' onore di dirmi ch' io procurassi di farle fare la conoscenza di qualche signore. Ella può venire ad offerirle la sua protezione.

Lasca Della protezione ne avrà da me quanta ne vuole, ma se credesse di piluccarmi s' inganna. Pratico le virtuose, le assisto, procuro i loro vantaggi, ma del mio non ne mangiano.

Beltr. Bravo! Fa benissimo a stare all' erta. Senta un caso che è arrivato in questa mia locanda tre giorni sono ad un signor Bolognese, che aveva speso quanto poteva, e più che non poteva per una giovane virtuosa. Essendo ella chiamata per una recita in un altro paese, giunse qui dal medesimo servita, ed accompagnata. Desinarono insieme, e dopo aver desinato, la giovane domandò dell' acqua per lavarsi le mani. Si lava, si accosta alla finestra, getta l' acqua in canale, e volgendosi all' amante afflitto, lo guarda e ride, e gli fa questo bel complimento: Non sono più in Bologna, sono ora in Venezia, mi lavo le mani, e getto in canale la memoria di tutti

i Bologneſi. Il povero galantuomo reſta qualche tempo immobile ſenza parlare, poi, ingrata, dice, merito peggio; non mi vedrete mai più. Ciò detto ſe ne va come un diſperato, ed ella lo accompagna con una ſolenne riſata.

Laſca Pover uomo! il caſo è doloroſo, ma non è caſo nuovo.

Beltr. Mi chiamano, con ſua buona licenza. [*parte*.

SCENA II.

Il Conte LASCA *ſolo*.

IO non condanno la donna per eſſerſi disfatta del Bologneſe, ma la maniera aſpra, con cui l' ha fatto. Per altro ſi ſa che queſte donne avvezze a cambiar paeſe, ſono pronte a cambiare una paſſione la ſettimana; e non è poca fortuna, ſe uno può dire la tale mi fu coſtante finchè fu a me vicina.

SCENA II.

CARLUCCIO, e DETTO.

Carl. SErvo del ſignor conte.

Laſca Oh, ſignor Carluccio, vi riveriſco! Ben tornato da Genova. Come è andata la voſtra recita? Siete voi contento di quel paeſe?

Carl. Mai più a Genova, nemmeno ſe mi ci tirano colle catene.

Laſca Perchè?

Carl. Quell' impreſario ha trattato meco sì male, che ſe più ci torno mi contento di eſſere baſtonato. Io ſolo ho ſoſtenuto l' impreſa. Tutti erano incantati della mia voce, e l' impreſario avaraccio ed ingrato volea obbligarmi a cantar tutte le ſere. Io che era innamorato morto della prima donna, quand' era diſguſtato di lei non potea cantare, ed egli che lo ſapeva, in luogo di compatirmi, mi volea per diſpetto obbligare a sfiatarmi. Sentite che coſa ha fatto quel cane: Si è dichiarato, e mi ha impoſto per legge, che ogni aria ch' io aveſſi laſciata mi avrebbe levato due zecchini del mio onorario; onde per non ridurmi a recitare per nulla, ſono ſtato sforzato a cantare continuamente.

Lasca Bravo impresario, benedetto impresario! Se tutti voi altri musici foste così trattati dagl' impresarj, oh quanto sareste meno svogliati, e meno raffreddati! Un galantuomo va a spendere il suo denaro, credendo di godere la bella voce del signor Canarino, o del signor Rosignuolo, ed ei, perchè la bella non l' ha guardato, si sente male, non può cantare, burla l' uditorio, l' udienza si scema, e l' impresario lo paga. Bella giustizia! Benedetto sia un' altra volta l' impresario di Genova!

Carl. Questa ragione non serve con un virtuoso della mia sfera. I pari miei non si trattano in questa guisa. Canto quando ne ho voglia, e una volta ch' io canti, ha da valer per cento.

Lasca Se farete così, signor Carluccio amatissimo, credetemi, voi sarete poche volte impiegato.

Carl. Io non cerco nessuno, sostengo il mio grado, e gl' impresarj han più bisogno di me ch' io di loro.

Lasca Per quel ch' io sento, voi siete carico di ricchezze. Avete fatto in poco tempo de' gran progressi.

Carl. Sono ancora nel fiore. Non ho ammassato gran cose, ma coll' andar del tempo ne ammasserò.

Lasca Ora, per esempio, come state a danari?

Carl. Ora . . . ora . . . ora non ho un quattrino, e ho lasciato il mio baule al corriere . . . Ma che serve? non mi mancheranno fortune.

Lasca Bella da vero! Siete ancora spiantato, e cominciate di già a strapazzare l' imprese? Acquistatevi prima dei fondi e dei danari, e poi fate anche voi quello che fanno gli altri. Allora potrete dire: Voglio mille zecchini, e vo' cantar quando voglio.

Carl. Favorisca, signor Conte, avrebbe ella l' occasione di procurarmi una recita?

Lasca Volete andare a Mantova?

Carl. A Mantova? Perchè no? Ma per primo soprano.

Lasca E per secondo?

Carl. Oh questo poi no!

Lasca Il primo è già provveduto, e so che è uno di prima sfera.

Carl. Io non cedo a nessuno.

Lasca Mi fate ridere, e attesa la vostra albagia devrei lasciarvi lì, e non impacciarmi con voi; ma mi fate compassione, e voglio farvi del bene, benchè non lo meritate. Considerate che il tempo è avanzato, e che se non accettate questa recita, può essere che per quest' anno restiate senza.

Carl Quanto danno d' onorario?

Lasca So che l' anno passato hanno dato al secondo soprano cento zecchini; ma quest' anno...

Carl. E bene, che me ne diano trecento, e accetterò la recita, e la prenderò per una villeggiatura.

Lasca Quest' anno, voleva dirvi, hanno delle spese moltissime, e non possono passare i cinquanta.

Carl. Che vadano per questo prezzo a contrattar de' somari. I pari miei non cantano per cinquanta zecchini.

Lasca Bravissimo! E se restate senza far niente?

Carl. Mi dispiacerebbe per cagione dell' esercizio.

Lasca Li volete i cinquanta?

Carl. Tutto quello che posso fare, è contentarmi di dugento.

Lasca Non vi è rimedio, l' assegnamento è fissato.

Carl. Orsù, per questa volta voglio cantar per niente; che me ne diano cento.

Lasca È inutile il parlarne.

Carl. Ma! che me ne diano ottanta.

Lasca Volete che ve la dica? Mi avete un poco seccato.

Carl. Signor Conte, le preme veramente quest' impresario.

Lasca Sì, è mio amico, vorrei servirlo, ma lo faccio più per voi...

Carl. Non occorr' altro. Quando si tratta di far piacere al signor Conte accetterò i cinquanta zecchini, ma voglio per onore una scrittura simulata di cinquecento, e la mallevadoria di un banchiere.

Lasca Bene, la scrittura, per contentare la vostra albagia, si farà come volete, e per la paga rispondo io.

Carl. Non si potrebbe aver qualche danaro a conto?

Lasca Scriverò all' impresario.

Carl. Non potrebbe ella favorirmi...

Lasca Non son io quel che paga.

Carl. Mi presti almeno sei zecchini...

Lasca Deggio andare in un luogo ... ne parleremo.

Carl. Se mi fa questa grazia ...

Lasca Sì, sì, ci rivedremo. [*parte*.

SCENA IV.

CARLUCCIO solo.

CHe caro signor Conte! Ricusa di darmi sei zecchini in prestito! Teme ch' io non glieli renda, come se sei zecchini fossero una gran somma. Quando io ne ho, li spendo in una merenda. È vero che ho de' debiti, ma li pagherò, o non li pagherò; anch' io, come dice il proverbio, col tempo e colla paglia maturerò. Se vado in Portogallo, se vado in Russia, porterò via de' tesori, e tornerò ricchissimo, e farò fabbricare de' palazzi, e non saranno castelli in aria, ma palazzi in terra, grandi e magnifici, con possessioni stupende, qualche contea, qualche marchesato, ricchezze immense, e che venga allora il signor Conte Lasca a offerirmi una recita di cinquanta zecchini.

SCENA V.

BELTRAME, e DETTO.

Beltr. (NOn so se la signora Lucrezia sia ancora in istato ...)

Carl. Oh, signor oste ...

Beltr. Locandiere per servirla.

Carl. Mandate alla posta di Bologna a prendere il mio baule.

Beltr. Sarà servita; ma lo daranno liberamente?

Carl. Lo daranno. Fate dare al corriere due zecchini, ch' io gli devo per il viaggio.

Beltr. Ella favorisca ...

Carl. E fate dare otto lire di mancia agli uomini della barca corriera.

Beltr. Favorisca, diceva ...

Carl. Fate presto, signor oste.

Beltr. Locandiere per servirla. Diceva che mi favorisca il denaro.

Carl. Fate voi. Vi pagherò tutto insieme.

Beltr. Ma io, mi perdoni ...

Carl. Mi conoſcete voi, ſignor oſte?

Beltr. Non ſon oſte, ma locandiere, e non ho l' onor di conoſcerla. (Lo conoſco pur troppo.) [*da ſe*.

Carl. Oſte o locandiere che ſiate, voi ſiete uno ſciocco, ſe non conoſcete gli uomini della mia sfera.

Beltr. Credo beniſſimo ch' ella ſia un virtuoſo di merito, di ſtima e ricchiſſimo, ma io non ho denari da preſtare a neſſuno.

Carl. Sciocco! Io non vi domando denari in preſtito.

Beltr. Mi dia dunque le cinquantaſei lire...

Carl. Non mi ſeccate. Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Non manderò a prender niente.

Carl. Meriitereſte ch' io andaſſi via dalla voſtra oſteria.

Beltr. La mia locanda non ha biſogno di neſſuno.

Carl. Corpo di bacco! Mandate a prendere il mio baule.

Beltr. Mi maraviglio di lei...

Carl. Mi maraviglio di te.

Beltr. Coſa è queſto te...

Carl. Te e tu; ti tratto come tu meriti.

Beltr. Parli bene.

SCENA VI.

LUCREZIA, e DETTI.

Lucr. CHe coſa è queſto ſtrepito? Che coſa avete, ſignor Carluccio?

Carl. Oh, la mia cara Lucrezia! La mia dea, la mia regina, come ſtate? Come avete ripoſato la notte?

Lucr. Poco bene. La mia camera è ſopra il canale, e l' odor di canale mi offende.

Carl. Signor oſte, biſogna cambiar la camera a madama Lucrezia.

Beltr. Io non ho altre camere da darle, e chi non è contento, è padrone d' andarſene; ed ella ſpecialmente, ſignore, che prende la mia locanda per un oſteria...

Carl. Via, via, ſiate buono. Mi preme che queſta virtuoſa ſia contenta. Se vuole, le cederò la mia camera, ed io paſſerò nella ſua. Vedrete, ſignora, che ſarete contenta della mia camera. Fate ſubito traſportare le robe. Animo, ſignor oſte... ah no, ſignor locandiere. Chia-

mate gente , fate portar le robe della signora nella mia camera, e le mie . . . mandate a prendere il mio baule .

Beltr. Io le dico liberamente . . .

Carl. Mia bella , se vi contentate , faremo ordinario insieme .

Lucr. Son contentissima . Star sola non mi piace , e la vostra compagnia mi diverte .

Carl. Amico , trattateci bene . Buon pranzo , buona cena , del buono e del meglio che dà il paese, sopra tutto buon vino e buoni liquori. Noi siamo avvezzi a viver con magnificenza . Trattateci , e non temete niente . (Pagherò io .) [*piano a Beltrame* .

Beltr. Ma io , signore . . .

Carl. Voglio che stiamo allegri quel poco di tempo che restiamo qui , aspettando l' occasione di una buona recita .
[*a Lucrezia* .

Lucr. Ma io , per dirvi la verità, non sono ora in caso di far grandi spese .

Carl. Non ci pensate. Lasciate fare a me. Voi siete la mia principessa . Amico , mi avete capito . [*a Beltrame* .

Beltr. Parliamo chiaro , signore . . .

Carl. Fatevi onore. Fate onore alla vostra locanda , locanda celebre , famosa, rinomata . Voi siete il primo locandiere d' Europa , e noi siamo due virtuosi che vi possiamo far del bene .

Beltr. Tutto questo , mi scusi , non mi fa niente . Io sono un galantuomo, che faccio col mio , e non voglio...

Carl. Animo , animo; meno ciarle e più rispetto . Mia cara Lucrezia , volete che andiamo a divertirci ?

Lucr. Come vi piace .

Carl. Volete gondola ? Presto , mandate a prendere una gondola a due remi . [*a Beltrame* .

Beltr. Mandi ella , signore .

Carl. Che impertinenza è questa ? Voglio esser servito. Pago e pago bene , e voglio essere servito .

Beltr. Se paga . . . (oh ! ecco il Conte .) (*osservando fra le scene* .

Carl. Eh non mi fate andar in collera, perchè quando mi monta . . .

Beltr. Signora, un cavaliere desidera riverirla.
Lucr. E chi è quel cavaliere?
Beltr Il conte Lasca, amico e gran protettore de' virtuosi.
Carl. (Il conte Lasca!) Madama, all' onore di riverirvi.
(*parte*.

SCENA VII.

LUCREZIA, e BELTRAME.

Lucr. ADdio, signor Carluccio. Com' è partito tutto in un tratto. [*a Beltrame*.
Beltr. (So io perchè è partito. Il Conte, a quel che mi ha detto, gli fa paura.) Lo vuol ricevere il signor Conte?
Lucr. Mi farà grazia.
Beltr. Vuol passare nella sua camera?
Lucr. Il letto non è rifatto. Lo riceverò qui.
Beltr. Come comanda. La sala è propria. Vado a dirgli che entri.
Lucr. Eh! dite? È ricco?
Beltr. È persona comoda.
Lucr. È generoso?
Beltr. In questo poi non so che dirle. Lascio a lei la cura di sperimentarlo. [*parte*.

SCENA VIII.

LUCREZIA, poi il CONTE.

Lucr. IN un paese nuovo avrei bisogno di poter far capitale di qualcheduno. Per conto di Carluccio, so chi è, vi è poco da sperare. Molto fumo e poco arrosto.
Lasca Servitor umilissimo della signora.
Lucr. Serva sua riverente.
Lasca Scusi se mi son preso l' ardire...
Lucr. Anzi mi ha fatto grazia il signor Cavaliere... si accomodi. [*siedono*.
Lasca Ella è Fiorentina, a quel che mi dicono.
Lucr. Per servirla.
Lasca E il suo nome è Lucrezia.
Lucr. Sì signore, Crezzina per ubbidirla.

Lasca È molto tempo ch' ella fa questa professione?

Lucr. Scusi, non può essere molto tempo. Presso a poco, ella può vedere dalla mia età... Non ho cantato che a Pisa. Volevano subito fermarmi per Livorno, ma io ho voluto escire dal mio paese, e desidero di farmi sentire in Venezia.

Lasca Se volete una buona recita, spero, non mi tarderà l' occasione di potervela procurare o in Venezia, o in Lombardia, o in qualch' altra parte, dove possiate farvi onore. Conosco tutti gl' impresarj più rinomati d' Italia, tutti questi mezzani di virtuosi e di virtuose per favorire chi merita.

Lucr. Spero ch' ella non sarà malcontenta della mia abilità, e che gli amici suoi forse, forse la ringrazieranno.

Lasca Ne son sicurissimo. Siete voi soprana o contralta?

Lucr. Oh, signore, che cosa dice! Mi vergognerei di cantare il contr' alto. Sono soprana, sopranissima, e delle mie voci se ne trovan poche.

Lasca Me ne consolo infinitamente. A Pisa avete recitato da prima, o da seconda donna.

Lucr. Le dirò. Era la prima volta, ch' io esciva dalla buccia, e quel babbeo d' impresario mi diede una piccola parte; ma quando mi sentirono, m' ebbero in tanta, e tale stima, che io cacciai la prima sotto le tavole. Quando gli altri cantavano si sentiva un baccano, ma quando cantava io tutti faceano silenzio, e poi battean le mani da disperati. Se la ricordano ancora quell' aria maravigliosa:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Lasca Vorrebbe ella aver la bontà di farmi sentir questa bell' arietta?

Lucr. La servirei volentieri; ma il cimbalo, che ha fatto portare il locandiere nella mia camera, è scordatissimo.

Lasca Che cosa importa? La sentirò senza il cimbalo.

Lucr. Scusi, signore; io non canto senza instrumento. Non credo ch' ella mi prenda per una canterina da dozzina.

Lasca Scusatemi, non andate in collera. Cantate o non cantate, son vostro buon servitore; ma deggio dirvi per vostra regola, ch' io fo stima delle virtuose che sono compiacenti, e che non si fanno pregare.

Lucr. Oh, io non sono di quelle! Anzi mi picco di essere compiacentissima.

Lasca Via dunque, se così è, fatemi il piacer di cantar qualche cosarella, niente per altro, che per sentir la vostra voce.

Lucr. Scusi, non posso. Sono fresca del viaggio, e son moltissimo raffreddata.

Lasca Bravissima! Anche questa me l' aspettava. Il raffreddore è la solita scusa.

Lucr. No, davvero. S' ella mi farà l' onore di venire da me, vedrà ch' io sono sincera e compiacente, e il mio debole è qualche volta di esserlo anche troppo: quando una persona ha della bontà per me, mi creda, signore, so essere riconoscente. [*con qualche affettazione di tenerezza.*

Lasca (Ho capito. È giovane, ma sa il mestiere.) Ed io vi assicuro, signora, che di me potrete fare tutto quel che vorrete.. Son buon amico, e quando m' impegno, non manco.

Lucr. Favorisca. Avrebbe ella per le mani un buon parrucchiere per assettarmi il capo?

Lasca Oh di questi non ne conosco nessuno! Io mi faccio assettar dal mio cameriere.

Lucr. E non mi potrebbe favorir del suo cameriere?

Lasca Non è buono per assettare le donne.

Lucr. Signore, e un calzolajo?...

Lasca Oh! per il calzolajo potrete dirlo al locandiere, che so che ne ha uno, che serve la sua locanda, ed è bonissimo, ma non so dove stia, nè come si chiami.

Lucr. (A quel che vedo, ci ho dato dentro.)

Lasca (Con me non c' è niente da fare.)

SCENA IX.

NIBIO, E DETTI.

Nib. Riverente m' inchino alla signora Lucrezia. Servo del signor Conte.

Lucr. Quest' uomo chi è? Come mi conosce? [*al Conte.*

Lasca Questi è il signor Nibio, galantuomo provato e sperimentato, gran conoscitor di teatri, sensale famoso di virtuosi e virtuose.

Nib. Tutta bontà del signor Conte.

Lasca Amico, se voi avete qualche occasione d' impiegare una virtuosa, vi assicuro che questa signora ha un merito infinito. Ha una voce portentosa, chiara e netta come un campanello d' argento. Sa la musica perfettamente; e quello ch' è più da stimarsi, non è mai raffreddata.

Nib. Questo è un buon capitale.

Lucr. (Il signor Conte, a quel che io vedo, mi corbella un poco.)

Nib. Se il signor Conte l' ha sentita, io son sicuro della sua abilità, e non cerco altro.

Lasca È un portento, ve l' assicuro. E un' altra qualità ammirabile, non è di quelle che cerchino a incomodar gli amici. Le ho offerto il parrucchiere, ed il calzolajo, ed ella per delicatezza gli ha ricusati.

Lucr. (Ti venga la rovella, è un chiacchierone di primo rango.)

Lasca Che sì, che il signor Nibio, sapendo ch' io ho della stima per questa virtuosa, è venuto ad offrirle qualche buona occasione?

Nib. Potrebbe anche darsi.

Lucr. Signore, badate a me, che sono una che quando parlo, parlo di cuore; se farete qualche cosa per me non sarò sconoscente. [*a Nibio.*

Lasca Oh sì! vi assicuro è generosa qualche volta, a quel che ella dice, anche troppo.

Lucr. Ma non con tutti, signore, non con tutti. (*al Conte.*

Lasca Ho capito, ed io son lo stesso con tutte. Su via, signor Nibio, diteci quel che avete da dirci.

Nib. Per verità jeri mi è capitato un incontro straordinario, stupendo, e che può dirsi una vera fortuna. Ma non voglio che nessuno lo penetri. Lo confiderò solamente a lei ed a questa signora. Ma silenzio, per amor del cielo, silenzio.

Lasca Oh io non parlo!

Lucr. Son donna, son giovane, ma per la segretezza posso promettervi e assicurarvi.

Lasca Se ve lo dico, è una donna d' incanto.

Nib. Sappiate dunque che un Turco, negoziante famosissimo delle Smirne, è venuto in Venezia con una sua nave per ispacciare le sue mercanzie. Alcuni amici suoi, non so se per ozio, o per qualche interesse, gli hanno fitto nel capo che sarebbe un bonissimo affare, se conducesse alle Smirne una compagnia di virtuosi, e di virtuose per fare un' opera in musica in quel paese. Gli hanno fatto osservare, che in quel Porto vasto, e mercantile vi è una quantità prodigiosa di Francesi, d' Inglesi, d' Italiani, e Spagnoli, che là non vi è alcun pubblico divertimento; e che questa novità sarebbe del merito ad un uomo di spirito come lui, e potrebbe far la fortuna di qualche suo dipendente, se egli non si degnasse di appropiarsi l' utile immenso che produrrebbe una tale impresa. Il Turco, che è galantuomo, che non è avaro, e che è un po' capricciosо, aderì al consiglio, e si è messo nell' impresa; ma egli non ha alcuna conoscenza di questi affari. Gli amici suoi hanno promesso di assisterlo, ed io ho avuto l' incombenza di provvedere i musici e le virtuose. Credo fermamente che i primi che anderanno in quei paesi porteranno via de' bauli pieni di zecchini, ed io, per il rispetto che ho per il signor Conte, vengo a far la prima proposizione a questa signora, per la quale ei professa della parzialità e della stima.

Lucr. (Ah questo sarebbe per me il miglior negozio del mondo!)

Lasca Caro signor Nibio, vi ringrazio infinitamente. Vedete, signora, se vale qualche cosa la mia amicizia?

Lucr. Avrò a voi tutta l' obbligazione. (Oh sì, di parole mi par generoso!)

Lasca Sollecitate, signor Nibio; il tempo è prezioso. Se avete l' autorità di far la scrittura accordiamo il prezzo, e fatela immediatamente.

Nib. È vero che l' impresario, in grazia degli amici suoi, si fida di me; ma voglio ch' egli la senta prima, che io la fermi, acciò non dica un giorno ch' io l' ho gabbato. Non ha conoscenza di musica; ma voglio che sia contento.

Lasca Bravo così mi piace. Conducetelo quì. La signora Lucrezia canterà senza alcuna difficoltà, e stupirà il Turco sentendo quella bellissima aria:

» Spiegando i suoi lamenti
» Sen va la tortorella.

Lucr. (Or ora mi fa venire il moscherino davvero, davvero.)

Nib. Vado a vedere se lo trovo, e subito quì lo conduco.

Lucr. Se verrà, sarà ben ricevuto; ma mi dispiace che il cimbalo è scordato. Signor Conte, favorisca almeno mandarmi un cimbalaro ad accordare il mio cimbalo.

Lasca Sì, sì, lo manderà il signor Nibio. Queste cose appartengono a lui. Egli è pratico; egli conosce... mandate un cimbalaro a madama? [*a Nibio*.

Lucr. (Spilorcio cacastecchi!)

Nib. Lo manderò immediatamente. Vado a cercare del Turco, e vado subito, perchè la cosa è gelosa, e questo dovrebbe essere un buon negozio anche per me; spero imbarcarmi anch' io per direttore dell' opera, e fra l'onorario e gl' incerti, se le cose vanno bene, spero ritornar ricco in Italia, e di poter far l' impresario. Chi ha preso il gusto del teatro una volta, non sa staccarsene finchè vive, ed io, se alfin dei conti resterò senza niente, pazienza, non potrò finire che come avrò principiato.

(*parte*.

S C E N A X.

Il Conte Lasca, e Lucrezia.

Lasca Mi consolo, signora, d' avervi procacciata una buona occasione.

Lucr. Le sono obbligatissima, ma il favore, per dir la verità, non l' è costato una gran fatica.

Lasca Ecco, voi cominciate di già ad essere riconoscente alla vostra foggia. Vi pare che io abbia fatto poco ad essere stato cagione, che una persona che mi conosce, vi preferisca? Ma di ciò non me ne ho punto a male. Conosco perfettamente il vostro sesso, ed il vostro mestiere. Scusatemi, se vi parlo con libertà; io son uomo sincero. Non desidero niente da voi, nè dalla vostra liberalissima

compiacenza. Faccio del bene generalmente. Me ne compiaccio, mi diverto nel medesimo tempo. Stimo chi merita, sono amico di tutti, e particolarmente della brava, eccellente e compiacente signora Lucrezia. [*salutandola con un risetto, e parte.*

SCENA XI.

LUCREZIA sola.

OH che ti venga il fistolo! Che protettore sguajato! Per quanto si tenti sta forte allo scongiuro; se vado alle Smirne troverò là di quelli che si faranno un merito d' esser liberali. È vero che nella musica non sono ancora molto valente, ma in altro genere non la cedo a nessuno; so obbligare con grazia, so unir l' onestà alla compiacenza, e so pelare la gazzera senza farla gridare.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa della Signora Tognina.

Tognina, e Pasqualino.

Togn. CAro signor Pasqualino, da qualche tempo in qua fate una gran carestia della vostra persona. Altro che dire: Tognina è la mia virtuosa, l'amo, la stimo, non anderò a cantare senza di lei; chi vuol me per tenore, deve prendere lei per prima donna, e cent' altre cose tenere ed amorose. Due giorni senza venirmi a vedere? Dove siete stato questi due giorni?

Pasq. Sono stato...

Togn. Non vi credo niente.

Pasq. Ma lasciatemi dire.

Togn. Tacete. Credete che io non lo sappia, che andate gironi qua, e là, dappertutto, fiutando tutte le virtuose del mondo? Ditemi, siete stato ancora a veder quella Fiorentina, che è capitata quì jeri sera?

Pasq. No; non ci sono stato.

Togn. Ma sapete che è arrivata.

Pasq. Lo so.

Togn. Ci scommetto che le avete fatto una visita.

Pasq. No davvero. [*sorridendo*.

Togn. Ridete?

Pasq. Rido, perchè voi supponete che tutte le ragazze mi corrano dietro.

Togn. Oh non dico che tutte siano di voi innamorate! Non vi crediate d' esser l' idolo di Citerea. Dico che voi andate qua, e là facendo lo spasimato, ed il leccardino.

Pasq. Credetemi, Tognina...

Togn. Tacete. So tutti i vostri raggiri.

Pasq. Ma voi mi mortificate...

Togn. Guardate !! Povero innocentino ! Non lo mortificate il poverino. Dite, monellaccio del diancine, quant'è che non siete stato dalla Bolognese ?

Pasq. Io ? [*sorridendo*.

Togn. Non ridere, galeotto, che da quella ch' io sono, se tu mi ridi in faccia, ti do un ceffone.

Pasq. Oh cospetto di bacco baccone ! Volete ch' io ve la dica ? Sono stucco e ristucco. Pare ch' io sia appo di voi un servitore pagato. Ho per voi della stima, della considerazione, dell' amore anche se voi volete, ma poi alla fine il troppo volere annoja.

Togn. Via, via, la non si riscaldi il polmone, la non dia in frenesia. Se dico, lo dico... Lo so io perchè dico. Maledetto sia quando si prende a voler bene a questi ominacci !

Pasq. (Eh lo so, con queste donne non conviene lasciarsi prendere la mano !)

Togn. Favorisca, signore. [*con serietà*.

Pasq. Comandi. [*sorridendo*.

Togn Anche ora ridete ?

Pasq. Rido, perchè voi sapete quanto bene vi voglio, e fingete di dubitarne.

Togn. Sguajataccio !

Pasq. Ma poi...

Togn. Via, via, meno ciarle.

Pasq. Io non posso soffrire...

Togn. Tacete, vi dico. Ho da parlarvi.

Pasq. Dite pure, vi ascolto.

Togn. Meritereste che io facessi di voi quel caso, che voi fate di me, e che in un' occasione simile mi vendicassi della vostra poca attenzione.

Pasq. Di che potete dolervi di me ? Se io...

Togn. Finiamola, siete ancora impegnato ? Avete fatto scrittura con qualche teatro ?

Pasq Questo è un torto che voi mi fate. Prima che io m' impegnassi, voi lo sapreste.

Togn. Posso credervi ?

Pasq. Voi mi fareste dare al diavolo.

Togn. Sentite. Voglio farvi una confidenza. Ho promesso di non parlare; ma al mio Pasqualino non posso niente

tener nascosto; promettetemi però, giuratemi di non dir niente a nessuno.

Pasq. Ve lo prometto, e potete esser sicura della mia parola.

Togn. Il conte Lasca è venuto a farmi una visita, e mi ha detto in confidenza, e colla maggior segretezza del mondo, che è venuto in capo ad un Turco di formar una compagnia per le Smirne; che è ricco, che ci farà delle condizioni vantaggiosissime, che io sono la prima a saperlo, e che nessuno altro l' ha da sapere.

Pasq. Fin ora, per quel ch' io sento, siamo in due a saperlo, poichè il signor Conte ha fatto a me pure la medesima confidenza.

Togn. Il conte Lasca sa che noi siamo amici, sa che io non voglio recitare senza di voi, e per questo vi avrà fatto la medesima proposizione, e colla medesima segretezza.

Pasq. Vi ha detto il Conte qual' è il posto che vi daranno?

Togn. Oh non c' è dubbio! Son la prima a saperlo. Son padrona di scegliere, nessuna potrà levarmi la parte di prima donna.

Pasq. Se vi son due Tenori, voglio essere il primo.

Togn. Caro Pasqualino, voi siete giovane; avete un buon falsetto, e de' buoni acuti, non potreste far voi la parte del primo soprano?

Pasq. Per qual ragione?

Togn. Perchè, caro il mio bene, mi preme che anche quando recitiamo facciamo all' amore insieme: si canta con più piacere l' aria tenera, quando si applica secondo l' intenzione. Se vi è un' aria che dica: *Caro per te sospiro*, propriamente le si dà della forza quando si dice di cuore, e il popolo conosce e giubbila e dice: bravi!

S C E N A II.

MACCARIO, ANNINA, e DETTI.

Macc. Si può venire? [*di dentro*.

Pasq. Chi è questi?

Togn. Non lo conoscete? Il signor Maccario, il poeta.

Pasq. E la donna?

Togn. Siete cieco, o fingete di esserlo? Non conoscete An-

nina Bologneſe, detta la Miſtocchina? Vengano, vengano; ſon padroni. [*verſo la ſcena*.] Fingete di non conoſcerla per darmi ad intendere che non vi andate.
[*a Paſqualino con un poco di ſdegno*.

Paſq. Ritorniamo da capo? [*con iſdegno*.

Togn. Prudenza quando c' è gente, e ſoprattutto non dite nulla del Turco.

Macc. Servo di lor ſignori.

Ann. Serva della ſignora Tognina.

Togn. Padrona mia riverita.

Ann. Come ſta?

Togn. Per ſervirla.

Ann. Ella ha una cera che conſola.

Togn. Ed ella ſta bene?

Ann. Bene, per grazia del cielo. Bene, a' ſuoi comandi.

Togn. Via, non le dite niente? Siete ben poco civile.
[*a Paſqualino*.

Paſq. Io l' ho già riverita. [*a Tognina*.

Togn. (Eh, maſchera, ti conoſco!) [*a Paſqualino*.

Paſq. (Io non ſo che coſa vi diciate?) [*a Tognina*.

Togn. Che cos' è? Siete venuto roſſo? [*a Paſqualino*.
Dica; ſignora Annina, è molto che non viene il ſignor Paſqualino da lei?

Ann. Oh, è un pezzo, la mia gioja! E poi, che occorre che facciate con meco di queſte ſcene? Se è coſa voſtra il ſignor Paſqualino, ci venga, o non ci venga, per me è tutt' uno. Male azioni io non ne ſo fare.

Togn. Ve ne ſiete avuta per male? (*ad Annina*.

Ann. Oh penſate! e poi non abbiate timore, che preſto preſto me ne anderò.

Togn. A recitare?

Ann. Sì, può eſſere; così ſpero.

Togn. Dove? Si può ſapere?

Ann. Il dove non lo poſſo dire.

Togn. Di che avete timore. A me lo potete confidare liberamente.

Ann. Ve lo direi volentieri, poichè per dirvela è una recita, che mi fa onore, ma non poſſo ancora parlare.

Togn. È qualche arcano?

Macc. Vi dirò, signora. L' affare che si è intavolato, non è ancora concluso; e fin che non si veda la cosa ultimata, la signora Annina ha impegno positivo di non parlare.

Togn. E voi siete il suo segretario?

Macc. Io non so il segretario a nessuno, ma è mio proprio interesse, che di ciò non si parli, poichè in questo affare devo essere ancor io impiegato, e se si penetra, qualcun altro mi potria scavalcare.

Pasq. Vogliono far libro nuovo.

Macc. O nuovo, o accomodato...

Pasq. O accomodato, o rovinato...

Macc. Mi maraviglio, signore. Voi non conoscete la mia abilità.

Togn. Eh via, lasciamo andare! Signora Annina, ho giusto motivo di lamentarmi di lei.

Ann. Per qual ragione?

Togn. Chi crede, ella, ch' io sia? Ciarliera non sono, e non lo sono mai stata. Se ella si confida, le giuro e le prometto che anch' io le confido un segreto, può essere, più interessante del suo.

Ann. Davvero? Non voglio nemmen parere di diffidarmi di lei. Lo dico, o non lo dico, signor Maccario?

Macc. Per me sostengo ch' ella farebbe ben di tacere.

Togn. Oh voi, signor Maccario, voi andate cercando il male come i medici!

Ann. Orsù, venga qui, che la vo' soddisfare. (Sono anch' io curiosa di sapere il segreto suo.) Ma la prego di segretezza.

Togn. Che serve? Le ho data la mia parola.

Ann. Sappiate, signora Tognina, che a Venezia è venuto un Turco, e che questo Turco vuol far una compagnia.

Togn. Ah lo sapete anche voi?

Ann. Che? Anche voi lo sapete?

Togn. Se lo so? E come! ditemi, potrei sapere da chi voi l' avete saputo?

Ann. Oh non lo posso dire! E a voi chi l' ha detto?

Togn. A me? Il conte Lasca.

Ann. Fate dunque il conto, che il medesimo signor conte Lasca me l' ha detto in confidenza, e con segretezza.

Pasq. E meco ha fatto lo stesso.

Ann Una bella azione ci ha fatto.

Togn. Bel protettore!

Macc. Non mi pare, signore mie, che per questo abbiate motivo di lagnarvi di lui. Se il signor Conte ha fatto a voi due questa confidenza, può essere utile all' una, e all' altra nel medesimo tempo. In un dramma vi vuol prima e seconda donna, onde tutte due potete essere egualmente impiegate.

Pasq. Non dice male il signor Maccario: la cosa può essere innocentissima.

Togn. Bene, se la cosa è così, non dico niente. Io prima e voi seconda, saremo tutte due contente.

Ann. Oh, perdonatemi, la prima ho da esser io!

Togn Per qual ragione, signora? Stimo il vostro merito, ma nella professione ho qualche anno, e qualche credito più di voi. Son tre anni ch' io recito da prima donna, e una principiante non verrà a soverchiarmi.

Ann. Principiante! Con chi credete voi di parlare? É vero che son giovane più di voi, e me ne vanto, ma una che canta all' improviso non si dice una principiante. Ho fatto fin' ora da seconda per esercitarmi, per imparar l' azione, ma d' ora innanzi non voglio far che da prima.

Pasq. Ecco qui, per queste preminenze, per queste pretensioni vi è sempre il diavolo nelle compagnie. Signore mie carissime, pensate ad aver delle recite, ed a guadagnar del denaro. Non siete ancora sicure di andar alle Smirne, e ciascheduna di voi pretende il posto di prima donna.

Togn Veramente il signor Pasqualino ha una gran premura per me. Mi consiglia egli che per un vil guadaguo vada a fare una trista figura?

Pasq. Io ho parlato a tutte due con eguale onestà e rispetto. Ma la signora Annina, che si vanta di essere giovinetta, e lo è in effetto, quando verremo al caso, spero vi renderà giustizia, e vi cederà il primo posto.

Ann. Oh io non cedo a nessuno!

Togn. Molto meno cederò io.

Macc. Aggiusterò io questa faccenda. Que' poeti, che scrivono de' drammi per musica, o non sanno o non vogliono prendersi un poco di pena. Io non faccio così. In casi simili so che si possono fare due parti eguali, e che le donne siano perfettamente contente. Quando andremo alle Smirne farò io un libro apposta, nel quale le due donne avranno tanti versi, tante arie, e tanti movimenti eguali per ciascheduna, e se vi sarà la difficoltà, chi debba uscire la prima, le farò sortire tutte due in una volta.

SCENA III.

CARLUCCIO, e DETTI

Carl. Schiavo di lor signori. Riverisco la bravissima signora Zuecchina; la bellissima signora Mistocchina.

Ann. Annina è il mio nome.

Togn. Ed io mi chiamo Tognina.

Carl. Eh tutti noi abbiamo per solito un soprannome! Anch' io so che mi chiamano Cruscarello, quasi che io fossi la crusca di Farinello; ma farò vedere al mondo ch' io sono fior di farina della più scelta e della più pura. Ma parliamo d' un' altra cosa. Donne mie, amico Pasqualino, avete recite? Siete impiegati, avete trattati, scritture, chiamate? O siete quì in ozio, senza utile, e senza speranza?

Togn. Oh io, per grazia del cielo, non istò lungo tempo disimpiegata!

Ann. S' io voglio delle recite, non me ne mancano.

Pasq. Sono assai conosciuto, e son sicuro di non restar così lungamente.

Carl. Chiacchiere, discorsi vani, speranze in aria. E voi, signor Maccario, avete da lavorare? Come impiegate il vostro tempo, il vostro stupendo, maraviglioso talento? [*con ironia.*

Macc. La non burli, perchè il mio talento è conosciuto, e non mi manca il modo di metterlo in pratica.

Carl. In verità, figliuoli miei, mi fate tutti compassione. Scommetto che non avete niente alla mano per impiegarvi.

Togn. Ho un trattato che se riesce, vuol far sospirar qualcheduno.

Carl. Se riesce! Mi fate ridere. Se riesce!

Ann. La signora Tognina dice se riesce, ma io dico che riescirà.

Carl. Siete sicura? avete sottoscritto? buon posto? buona paga? buone condizioni?

Ann. Le condizioni sono buonissime, e presto si sottoscriverà.

Carl. Si sottoscriverà! ah, ah, ah. (*ridendo.*) Si sottoscriverà!

Pasq. Sì signore. Le cose sono sì bene incaminate, che si può contare la cosa come fatta.

Carl. Oh quante volte le cose quasi fatte si riducono al nulla! Poveri diavoli! Voi non avete niente di certo, e le vostre speranze o sono mal fondate, o saranno di poco valore. Venite qui, son buono amico. Io, io vi voglio impiegare, vi voglio far del bene, ma che bene! una fortuna, fortuna certa, stabile, straordinaria. Che dite? Co' vostri impegni, colle vostre speranze, siete in caso di accettare le proposizioni di un buon amico, di un galantuomo, di un professore della mia sorte?

Togn. Sentiamo; se la cosa ci conviene...

Carl. Se vi conviene? Che? Non mi conoscete? Credete voi che io venga a proporvi una recita di cento, dugento, o tre cento doppie? Zecchini a migliaja; e son chi sono, e quando intendo di far del bene, lo faccio come va fatto. Poveri disperati, se non foss' io, voi andreste a sagrificarvi!

Pasq. Eh, la recita, che noi abbiamo in veduta...

Carl. Corbellerie.

Ann. Se ci riesce, come lo spero, e come son certa...

Carl. Corbellerie, vi dico, corbellerie.

Macc. Ma sentiamo le proposizioni del signor Carluccio.

Carl. Sì, povero il mio Maccario; anche per voi ci sarà del pane.

Togn. Ma via, diteci.

Pasq. Caro amico, parlate.

Ann. Sentiamo. Levateci di pena.

Carl. Sappiate, amici, che un Turco . . .

[*Tutti fanno una gran risata*.

Carl. Come! ridete? Sì signori. Un Turco . . .

Togn. Delle Smirne . . .

Ann. Ricco mercante . . .

Pasq. Vuol far compagnia . . .

Macc. E libro nuovo. [*tutti ridono*.

Carl. Ah! lo sapete anche voi? [*con ammirazione*.

Pasq. E questo è il gran progetto, il gran benefizio, che vuol fare il signor Carluccio a questi poveri disperati?

Carl Ma come diancine avete fatto a penetrare di questo Turco?

Ann. Il conte Lasca. . .

Togn. Il conte Lasca . . .

SCENA IV.

Il Conte LASCA, e DETTI.

Lasca ECcomi. Chi mi domanda?

Carl. Signore, mi maraviglio di voi. Venite a farmi una confidenza, venite a propormi una recita con segretezza, e tutto il mondo lo sa.

Lasca E voi, se vi faccio una confidenza, perchè andate a propalare il segreto?

Carl. Bel segreto! siamo quì in cinque, e tutti e cinque lo sanno.

Lasca Potrei dirvi d' averlo fatto per divertirmi, e ciò dicendo non farei alcun torto alla vostra prudenza; ma vi dirò che ho inteso, ammettendovi tutti al segreto, di fare a tutti del bene. Vi è posto per tutti voi, e quando vi ho detto di non parlar a nessuno, ho inteso di dire che non lo pubblichiate ad altri; ma come ne avete parlato fra di voi cinque, avrete fatto lo stesso con altri dieci, può essere con altri cento; onde me ne lavo le mani.

Togn. No, signor Conte . . .

Ann. Non vada in collera.

Macc. Non ci abbandoni . . .

Pasq. Per me l' assicuro che non ho parlato con chicchessia.

Lasca Sentite. Io son buono per natura; mi fate compas-

ſione, e voglio anche perdonare una debolezza. Mi ſpiacerebbe che perdeſte queſt' occaſione, ſpecialmente il povero Carluccio . . .

Carl. Io non dico che io non andaſſi volentieri alle Smirne per veder que' paeſi nuovi, que' turbanti, e que' moſtacci, ma finalmente, ſe vogliono un buon ſoprano, non ſaprei dove poteſſero cercarne un altro.

Laſca È poſſibile che non vogliate moderare queſta voſtra proſunzione?

Carl. L' umiltà è bella e buona, ma qualche volta biſogna che rendiamo giuſtizia a noi medeſimi.

Laſca E quando lo fate da voi medeſimo impedite agli altri di farlo.

Ann. Non ci perdiamo in queſte diſpute inutili, poichè il ſignor Carluccio quando principia non la finiſce mai.

Togn. Sì parliamo di quello che preme. Il Turco verrà egli da me?

Laſca Se lo prego, ſpero che non mi dirà di no.

Ann. E da me lo farà venire?

Laſca Se la ſignora Tognina il conſente, voi potete aſpettarlo quì.

Ann. Oh ſignor no, davvero! Io non ho niente che far con lei. Se il Turco vuol ſentirmi, ha da venire da me. Ho anch' io, per grazia del cielo, una caſa aſſai propria, che un principe vi potrebbe venire. Ho un buon clavicembalo. Vi è la mamma, vi è mio fratello, e non voglio farmi ſentire fuori di caſa.

Togn (Che maledetta ſuperbia! non la poſſo ſoffrire.)

Ann. Ha capito, ſignor Conte?

Laſca Ho capito.

Ann. E che coſa dice?

Laſca Dico che fate tutto quel che volete; che poco o nulla m' importa.

Ann. Bella riſpoſta!

Carl. Brava, ſignora Annina! Soſtenete il voſtro decoro. Così va fatto. Il Turco ſe vuol ſentirmi deve venir anche da me.

Laſca E anche da voi, ſignor Paſqualino? [*ridendo*.

Paſq. Io non ſono meno degli altri.

Lasca E anche da voi, signor Maccario?

Macc. Oh io poi non sono così difficile! Anderò da lui tre, quattro, sei volte, quando gli parrà e piacerà, e mi raccomando alla di lei protezione.

Lasca Sì, caro il mio poeta, mi piace la vostra umiltà; m'impiegherò di buon cuore per voi.

SCENA V.

NIBIO, e DETTI.

Nib. PAdroni miei riveriti.

Togn. Venite innanzi, signor Nibio.

Ann. Riverisco il signor Nibio.

Nib. Son servo a tutti questi signori.

Carl. Come sta di salute il signor sensale de' musici abbandonati?

Nib. Benissimo. Pronto per tutti, ed anche per il signor Carluccio, se ha bisogno di me.

Carl. Oh sì! voi siete quel grand' uomo, che ha avuto l'onore di mettere sulla scena per la prima volta la mia persona, e credo di aver fatta io la vostra riputazione.

Nib Avrei fatta io la sua, s' ella si fosse condotta con un poco più di prudenza.

Carl. Caro Nibio, tu sei pazzo e ti voglio bene, e se io vado alle Smirne, ti vo' condurre con me.

Nib. Alle Smirne! *(con meraviglia.*

Lasca Caro signor Nibio, voi vedete come il segreto è ben custodito.

Nib. Chi è stato la bestia che ha parlato?

Togn. Il signor Conte.

Lasca Che impertinenza!... *(a Tognina con caldo.*

Togn. Scusi, non ho detto per lei.

Nib. Via, quel che è fatto, è fatto. Cerchiamo di rimediarvi. Or che la cosa è sparsa, dobbiamo sollecitar d'avvantaggio. Farò per tutti quel che potrò. Ma io non ho l'autorità di formar le scritture. Il Turco mi ha dato la facoltà di trattare, e si è riserbato l'autorità di concludere.

Togn. L' impresario deve venir da me.

Ann. E anche da me.

Carl. Può esser che prima venga da me.

Pasq. O da me.

Nib. Signori miei, per non far torto a nessuno, mi ha detto il Turco liberamente, che non vuole andare a casa di chicchessia. Chi vuol andar da lui, è padrone; chi non vuole, resti; e a chi va, non posso far altro che insegnargli la strada.

Togn. Ma che cosa mi ha ella detto, signor Conte?

Lasca Io credeva di poterlo far qui venire; ma vedo che il Turco ha ragione, e vi consiglio di andare da lui.

Togn. Quest' è una cosa terribile. Una donna della mia sorte andare in casa di un impresario? Non l' ho mai fatto, e non lo farò.

Lasca E voi, signora Annina?

Ann. Per me... Non so... Ma se ci anderò, ci anderò colla mamma, e con mio fratello.

Togn. (Costei vorrebbe soverchiarmi.) Basta, signor Conte, trattandosi di un Turco, che non sa le usanze, può essere che io ci vada. S' ella volesse favorire di venir con me.

Lasca Scusatemi; vi servirei volentieri, ma ho un affar di premura... andate, vi raggiungerò. Può essere che ci ritroviamo insieme dal Turco. (Non voglio farmi vedere per la città al fianco di una virtuosa di musica.)

(*parte.*

Togn. (Ci scommetterei ch' ei lo fa per non pagare la gondola.) Pasqualino, mi farete voi il piacere di accompagnarmi?

Pasq. Vi accompagnerò volentieri.

Ann. (Non vorrei ch' ella ci andasse prima di me.) Signor Nibio, vuol ella favorire di accompagnarmi?

Nib. Quando vuol ella andarvi?

Ann. Subito, se volete.

Nib. Andiamo. Sono con lei.

Togn. Come, signora Annina? Vuol ella andare a farsi sentire dal Turco senza la mamma e senza il fratello?

Ann. Cospetto! ella sempre mi stuzzica. In casa sua non le voglio rispondere, ma se canteremo insieme, le farò mangiar l' aglio. [*parte con Nibio.*

Carl. Io rido di quei che si affollano, come se loro mancasse da vivere. Io sto sul mio decoro, non vo a cercare nessuno, e chi mi vuole ha da venire da me. (Ho buona gamba, e spero di arrivare prima degli altri.)

[*parte*.

Togn. Si sentono cose, che fanno inorridire. Che dite di quella prosontuosa di Annina? Mi tratta come s' io fossi una virtuosa di dozzina. Non sa ella che ho cantato a Rimini, a Sinigaglia, a Chiozza, ed alla fiera di Rovigo? Povera sciocca! Non è degna di far meco l' ultima parte. La prima sera la vo' far morir disperata. Se mi sentono alle Smirne, farò la mia fortuna e quella dell' impresario. Fatemi una bella parte, signor Maccario, e non dubitate. Son donna riconoscente, e vi esibisco l' alloggio, la tavola e qualche incerto a misura delle mie avventure. [*parte con Pasqualino*.

Macc. Tutto è buono. Ad un povero autore, come son io, non faranno male allo stomaco anche gl' incerti delle virtuose.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA NELL' ALBERGO D' ALÌ CON UN GRAN SOFÀ NEL MEZZO, E VARIE SEDIE.

ALÌ *con lunga pipa fumando, poi un* SERVITORE *della Locanda.*

Alì (SI *pone a sedere sul sofà, e fuma.*
Serv. Signore, una persona brama di riverirla.
Alì Star signor? o star canaglia?
Serv. All' aspetto pare una persona civile.
Alì Far venir.
Serv. [*parte.*

SCENA II.

ALÌ, poi CARLUCCIO.

Alì (SEgue a fumare, ed entrando Carluccio, s' alza dal canapé.
Carl. Servitor suo. Mi hanno parlato di lei, e per il piacer di conoscerla son venuto a riverirla.
Alì Star omo, o star donna? (*a Carluccio.*
Carl. Star omo, padrone mio. (*con un poco di caldo.*
Alì (*Si rimette a sedere sul canapè con qualche disprezzo.*
Carl. S' egli siede, voglio sedere ancor io.) (*vuol mettersi a sedere sullo stesso canapè.*
Alì Chi aver detto che tu seder? (*l' impedisce di sedersi.*
Carl. Ho dunque da stare in piedi? (Manco mal che non c' è nessuno.) Vedo, signore, che voi non mi conoscete. Io sono un virtuoso di musica, e posso vantarmi di essere uno de' più famosi, e forse il più famoso de' nostri giorni, e vengo ad esibirmi per la vostra impresa, non per necessità, o per interesse, ma per curiosità di vedere le Smirne.

Alì Smirne non aver bisogno di tua persona. Se voler andar Turchia, io ti mandar Costantinopoli, serraglio de Gran Signore.

Carl. A che far nel serraglio?

Alì Custodir donne de Gran Sultan.

Carl. Chi credete ch' io sia?

Alì Non star eunuco?

Carl. Mi meraviglio di voi; non sono di questa razza villana. Sono un virtuoso di musica.

Alì Star musico? *(con meraviglia.*

Carl. Star musico.

Alì Chi poder pensar, che Italia voler omo come tu, per cantar per donna? Turchia voler donna per donna.

Carl. Io sono un soprano. La mia voce è argentina, ma recito e canto nelle parti da uomo.

Alì Non star voce de omo.. Io non star così bestia a voler musico che cantar come gatto.

Carl. I musici miei pari si stimano, si onorano dappertutto, e sono rari al mondo. Domandatelo a Nibio. Egli ch' è il mezzano della vostra impresa, vi dirà s' io sono un virtuoso celebre ed eccellente. Ho fatto i primi teatri. Per tutto dove ho cantato, gl' impresarj hanno fatto de' guadagni immensi. Uno de' miei passaggj, un mio trillo, una mia cadenza, una semplice mia volatina basta a fermare l' udienza. Non si è ancora sentito una voce come la mia, chiara, forte, sonora, unita, e senza difetti. Ho ventisette corde, e tutte eguali. So tutti gli artificj musicali, possеggo la comica, e recito da demonio, vesto di un ottimo gusto, correggo ed ammaestro quei che non sanno, e faccio, se occorre, da poeta e da maestro di musica.

Alì De tutte tue bravure non m' importar.

SCENA III.

SERVITORE, e DETTI.

Serv. HO veduto una signora ascender le scale. *(ad Alì.*

Alì Star musica? *(al Servitore.*

Serv. Così credo.

Alì Come ſtar ? (*toccandoſi il viſo ſorridendo, volendo accennar s' è bella.*

Serv. Non vi è male.

Alì Star ſola ?

Serv. Parmi aver veduto che ci ſia con lei un certo Nibio.

Alì Sì, sì, Nibio ſtar bravo. (*ſorridendo.*

Serv. Eccola che viene. [*parte.*

Carl. Signore, ſe voi volete...

Alì Star giovine, ſtar bellina. (*ſi alza oſſervando fra le ſcene.*

Carl. Volete aſcoltarmi, ſignore ! ...

Alì Andar diavolo. (*a Carluccio.*

SCENA IV.

NIBIO, ANNINA, e DETTI.

Ann. Serva ſua divotiſſima. (*ad Alì con una riverenza.*

Nib. Ecco, ſignor Alì, una brava virtuoſa di muſica.

Alì Muſica ? (*ad Annina vezzoſamente.*

Ann. Sì ſignore, per ſervirla.

Alì Seder preſſo di me. (*ſiede primo ſul canapè.*

Ann. Con ſua buona licenza. (*ſiede vicino ad Alì.*

Carl. (Ella ſeduta ed io in piedi ? Non ſoffrirò queſt' impertinenza.) (*ſi prende una ſedia, e ſi mette a ſeder con orgoglio.*

Alì Dir tuo nome. (*ad Annina.*

Ann. Annina ai ſuoi comandi.

Alì Tuo paeſe.

Ann. Bologna.

Alì Piacer tanto tua grazia Bologneſe.

Ann. È tutta ſua bontà.

Alì Star brava, come ſtar bella ? (*ad Annina.*

Ann. Non iſtà a me a dirlo. Ma il ſignor Nibio mi conoſce, e ſa s' io ho dell' abilità.

Nib. È una brava giovane, ve l' aſſicuro.

Alì Se ſtar brava e ſtar bella, far tutti innamorar.

Carl. Sì, la ſignora Annina ha del merito, e quando lo dico io...

Alì Coſa intrar ti parlar ? (*ſdegnato a Carluccio.*

Carl. (Or ora mi vien voglia di prenderlo per i moſtacci.)

Alì Quanto mi piacer tua maniera.

Ann. Effetto della sua gentilezza.

Alì Quanto voler per tua paga?

Ann. (Se gli piaccio davvero, voglio farmi pagar bene.) Io sono una giovane discreta, ma se si tratta d' andar in un paese lontano, e quel che è peggio, per mare, non ci verrò per meno di cinquecento zecchini.

Carl. Oh, oh, cinquecento zecchini! Credete aver domandato molto? Io non ci vado per mille.

Alì A tua persona io non dar trenta soldi. (*a Carluccio*) Bella Bolognese, tutto quel che voler. (*ad Annina*.

Carl. (Nibio, mi raccomando a voi. Questo Turco ignorante non conosce il merito. Ditegli voi chi sono, fate ch' egli mi prenda, fatemi dare una buona paga, e vi prometto di darvi il dodici per cento.) (*piano a Nibio*.

Nib. Signore (*ad Alì*), se voi volete formare una compagnia ad uso d' Italia, che piaccia agli Europei, che sono alle Smirne, è necessario che prendiate un musico soprano, e vi parlo sinceramente, un soprano migliore di questo è difficile a ritrovarsi.

Alì Se musico bisognar, tu trovar musico, trovar soprano, che non cantar come donna.

Nib. Scusatemi, quei musici che cantano con voce virile, si chiamano tenori, e sono quelli che fanno le parti da padri, da re, da tiranni; ma per la prima parte ci vuole un soprano, che faccia il primo amoroso, e che canti bene, principalmente le arie patetiche.

Alì Io non voler patetico.

Nib. Ma questo è necessario.

Alì Voler musica allegra.

Nib. Il soprano è indispensabile.

Alì Maledetto soprano, maledetto tu ancora!

Nib. Che lo fermi o che non lo fermi...

Alì Sì, fermar tuo diavolo, tuo malanno. (*a Nibio con sdegno*) Bella canterina, perdonar. (*ad Annina*) Tenor, sopran, più non mi romper testa. (*a Nibio*.

Ann. La prego, la non vada in collera, la non si riscaldi; mi preme troppo la sua salute. (*ad Alì*.

Alì Star buona, star buona, Bolognesina star buona.

Nib. Dunque possiamo trattare. [*a Carluccio*.

Carl. Quanto vorrebbe dare ad un musico della mia sorte. [*ad Alì*.

Alì Andar via. [*a Carluccio*.

Nib. Non voglio che spendiate mille zecchini, ma ottocento almeno. [*ad Alì*.

Alì Andar via. [*a Nibio*.

Carl. Ottocento zecchini non servono. (*a Nibio*.) Voglio mille zecchini ed il quartiere. [*ad Alì*.

Alì Andar via. [*con impazienza*.

Nib. Orsù accomoderò io la differenza. Cento più, cento meno . . .

Alì Andar via maledetto. [*a Nibio con isdegno*.

Nib. Tornerò con più comodo. (*parte*.

Carl. E voglio un appartamento comodo, e la carrozza e il piccolo vestiario, e voglio quel libro che più mi piace, e voglio . . .

Alì Se più voler, se più seccar, romper pipa. [*lo minaccia di dargli la pipa a traverso la faccia*.

Carl. Signore impresario, la riverisco umilmente. [*parte*.

SCENA V.

ALI', ed ANNINA.

Alì AVer fatto in vita mia tanti negozj, non intender, non poder capir negozio per teatro. Se musici star tutti come musico, che andar via, io non aver testa per poder star saldo. (*siede*.) Ma se omo star insolente, femmina star bona. Mi aver tanto piacer de mia cara Annina.

Ann. Mi fa troppa finezza. Dica, signore, la mi perdoni, se ho l' onore di venir con lei, farò io la prima donna.

Alì Prima donna? Sì, in mio cuor star prima, se ti voler.

Ann. Ma farò io la prima parte?

Alì Cosa star prima parte?

Ann. Se nell' opera vi sono due donne, vi ha da essere la prima e la seconda, ed io le domando se farò la prima.

Alì Prima star miglior de seconda?

Ann. Sicuramente.

Alì Far tutto quello che ti voler.

Ann. Obbligatissima alle sue grazie. (Ho fatto bene a venir la prima, l' ho preso in impegno, e son sicura del primo posto.)

Alì Mia carina, mia bellina, che star tanto bonina, dar a me tua bianca manina.

Ann. Oh! in questo poi, mi perdoni... [*ritira la mano*.

Alì Perchè non voler dar tua manina? Tutto mondo avermi dito che virtuose star buone.

Ann. Le dirò, signore; vi sono di quelle che prima che l' opera vada in scena fanno le graziose, e sono facili coll' impresario per obbligarlo o a dar loro miglior paga, o a far loro un bell' abito, e poi quando cominciano a recitare danno un calcio all' impresario, e si attaccano al musico, o al ballerino. Io sono sempre stata modesta, ho sempre preferito l' impresario modestamente, e sarò sempre sua buona amica, salva l' onestà e la modestia.

Alì Star Turco, e non intender troppo ste to parole.

Ann. Voglio dire...

Alì Dar manina, e dir tutto quel che voler.

SCENA VI.

IL SERVITORE, e DETTI.

Serv. Signor...

Alì Cosa tu voler? [*con sdegno*.

Serv. Un musico Tenore...

Alì Mandar via.

Serv. Vi è una donna con lui.

Alì Donna... donna... vegnir.

Serv. (Oh quando è in collera la donna lo cangia subito!) [*parte*.

Ann. (Ci giuoco ch' è la Tognina.)

Alì Tua man non voler dar? (*ad Annina*.

Ann. Basta, non voglio nemmeno ch' ella abbia a disgustarsi di me. [*allunga la mano, ed Alì vedendo venir Tognina, non le bada*.

SCENA VII.

TOGNINA, PASQUALINO, e DETTI.

Alì (STar pezzo da sessanta.) [*osservando Tognina*.

Togn. (Eccola qui; l'ho detto, è venuta prima di noi.) [*piano a Pasqualino*.] Padrone mio riverito. [*ad Alì*.

Alì Tu chi star?

Togn. Tognina, virtuosa di musica per ubbidirla.

Pasq. Ed io, signore...

Alì De ti non domandar. (*a Pasqualino*.) Tognina virtuosa, sentar quì presso di me. (*fa luogo a Tognina sul canapè, ed ella siede alla dritta, ed Alì resta in mezzo fra le due donne*.

Togn. Grazie alla sua gentilezza. [*siede*.

Ann. (Mi dispiace che a Tognina abbia toccato la mano dritta, ma se reciteremo insieme mi vendicherò.)

Togn. Signor Pasqualino, con licenza di questo signore prendete una sedia, e sedetevi ancora voi.

Alì Cosa voler tu quì. [*a Pasqualino*.

Pasq. Son venuto con lei...

Alì Cosa intrar con tua persona? (*a Tognina*.

Togn. Per non venir quì sola, mi son fatta accompagnare da lui. Egli è un tenore bravissimo, che canta a perfezione, e che fa onor alla musica.

Alì Sua figura non star cattiva. Se saper ben cantar, perchè tenor non poter far per soprano.

Togn. E chi ha detto che non lo può fare?

Alì Star Nibio, che per forza voler io prender maledetto soprano.

Togn. Nibio non sa quel che si dica. Le giuro e le protesto che un tenore di questa sorte è meglio di tutti i soprani del mondo.

Alì (Nibio star furbo, star farabutto, voler me per suo interesse ingannar.)

Ann. (L'amica vuol produrre il suo favorito.)

Alì Dir tu quanto voler? (*a Pasqualino*.

Pasq. Signore, io non sono difficile. Verrò, se vi contentate, per quattrocento zecchini.

Alì (Musico voler mille, tenor quattrocento, al diavolo mandar soprano.) E tu quanto mi domandar?
[*a Tognina*.

Togn. Tutto quel ch'ella vuole. So che vossignoria è un galantuomo. Mi piace la sua bella fisionomia, e per lei canterei, come si suol dir, per niente.

Alì Tognina star generosa, tuo discorso tanto obbligar, che de Alì tu non aver lamentar. [*a Tognina*.

Ann. Se io ho domandato, signore, l' ho fatto per ubbidirla, ma di me pure ella può far tutto quello che vuole. [*ad Alì*.

Alì Star furba Bolognesa. Conoscer adesso che Tognina aver fatto meglio non domandar.

Togn. Per me ho parlato di cuore. É la prima volta che ho l' onor di vederlo, ma proprio ci ho della simpatia.
(*lo prende per la mano*.

Ann Anch' io propriamente, subito che l' ho veduto mi è piaciuto. (*lo prende per l' altra mano*.

Alì Star furba Bolognesa. Star tutte due belline, tutte due graziosine. Prometter tutte due voler per mie virtuose.

Togn. Io non sarò malcontenta di avere la signora Annina in mia compagnia, ma intendiamoci bene: io da prima ed ella da seconda.

Ann. Signora mia, siete venuta un po' tardi. La parte di prima, il signor Alì l' ha promessa a me.

Togn. L' ha promessa a lei? (*ad Alì*.

Alì Non saver cossa aver promesso.

Ann. Non si ricorda più, o finge non ricordarselo, che mi ha promesso, ch' io farò la parte di prima donna?

Alì Star prima o star seconda, non star l' istesso?
(*a Tognina alzandosi*.

Togn. Signor no. O la prima parte, o niente.

Pasq. (Maledetto puntiglio! Si vuol precipitare, e vuol precipitare anche me.)

Alì Se paga star l' istessa, cosa star vostra pretension?

Ann. Non m' importa della paga, m' importa dell' onore.
(*alzandosi*.

Alì Dell' onor? Dir tu; seconda parte star parte da briccona? (*a Pasqualino*.

Pasq. No, signore, anzi qualche volta la seconda parte è miglior della prima.
Alì Dunque star prima, o star seconda, star indifferente. (*alle donne*.
Ann. O la prima, o niente.
Togn. O prima, o la ringrazio.
Alì Via, se ben mi voler... (*a Tognina*.
Togn. La mia riputazione.
Alì Se aver stima per me. (*ad Annina*.
Ann. Sono quella ch' io sono.
Togn. Nemmeno per mille doppie.
Ann. Nè anche se mi facessero regina.
Togn. Non lo farò mai certamente.
Alì No! no! ed io al diavolo tutte due mandar.

SCENA VIII.

SERVITORE, e DETTI.

Serv. UN' altra visita.
Alì Star stufo.
Serv. Un' altra donna.
Alì Non voler più donne.
Serv. Dirò dunque che se ne vada.
Alì Fermar... sentir... chi star?
Serv. Credo sia un' altra virtuosa di musica.
Alì Star sazio di musica. Donne più non soffrir... ascoltar... star bella?
Serv. È graziosissima.
Alì Ah!... far... far venir.
Serv. [*parte*.
Pasq. (Pensateci bene. Se un' altra si presenta, non vi tornerà il conto.) (*piano a Tognina*.
Togn. (Lasciatemi fare. So il mio merito, e non ho paura.) (*piano a Pasqualino*.

SCENA IX.

LUCREZIA, e DETTI.

Lucr. SErva umilissima del signor Alì. Perdoni l' ardire. Il signor Conte Lasca mi ha detto che ella è un signor così garbato, che ho preso animo di venirla a ri-

verire . Il signor Nibio mi ha anch' egli detto che hanno parlato di me, e che ella volea venirmi a favorire in mia casa . Non avrei mai permesso ch' ella si prendesse quest' incomodo, sono venuta io stessa a riverirla, e conoscerla , e ringraziarla insieme dell' onore, ch' ella vuol fare alla nostra musica, volendola portare di là dal mare. Amo la mia professione, e venero e stimo quelle persone, che possono , e che cercano d' illustrarla .

Togn. (Parla come un libro stampato .) (*ironicamente a Pasqualino* .

Ann. (Che signora compita !) [*da se ironicamente* .

Pasq. (Osservate come il Turco la guarda attentamente .) [*piano a Tognina* .

Alì (Bella fisionomia! Bel discorso !) Favorir di seder . [*a Lucrezia accennando il canapè*.

Lucr. Se comanda così . [*siede nel mezzo* .

Togn. Anch' io vo' sedere. [*siede presso Lucrezia alla dritta , dove volea seder Alì* .

Alì [*Passa dall' altra parte, e vuol sedere, ma Annina gli prende il posto* .

Ann. Io non vo' star in piedi . [*siede*.

Alì Donne ! donne ! Aver rispetto per donne.

Pasq. Sedete qui , signore . [*gli offre la sua sedia*.

Alì No , no star avvezzo Turchia sentar sofà , o cuscini. Star in piedi , e sopportar volentieri graziosa inciviltà di bellezza .

Lucr. Non è dovere , se il padrone sta in piedi , che facciasi con lui la conversazione sedendo . Queste signore , ch' io non ho l' onor di conoscere , saranno dame , o cittadine di rango , onde per fare il mio dovere m' alzerò io la prima . (Credo che sian dame , come son io , ma conosco i Turchi , e voglio vincerlo di cortesia .)

Togn. (Fa vomitare con queste sue affettazioni .)

Ann. (Dica pur quel che vuole , io sto bene dove sono .)

Alì Vostro nome ? [*a Lucrezia* .

Lucr. Lucrezia per ubbidirla .

Alì Star musica ?

Lucr. Sì signore , per servirla .

Alì Star profession medesima tutte queste persone .

Lucr. Umilissima serva di queste signore. [*a Tognina e ad Annina.*] Riverente m' inchino. [*a Pasqualino.*] Come! par che ognuno mi sdegni. Han ragione, signore; senza merito alcuno, sconosciuta e povera di virtù come sono, non merito da persone di rango un trattamento migliore.

Alì (Questa par non aver catarro di voler far prima donna.)

Lucr. Credo, signore, che a quest' ora il di lei ingegno felice avrà scelto i virtuosi più degni per la sua impresa. Io, che sono in materia di musica del popolo inferiore, non potea meritarmi di essere preferita. È vero che ho sortita dalla natura una voce, di cui non vi è la compapagna; che sul Teatro la mia statura e la mia presenza mi danno del vantaggio; è vero che più maestri e più dilettanti hanno deciso in favore della maniera mia di cantare, che intendo il contrappunto, che canto all' improvviso, e per tutto dove ho recitato, dirò modestamente, mi han compatita; ma non posso mettermi in competenza con persone di sì alto merito, e sarebbe una fortuna per me, se, per imparare il canto, fossi degna di recitare con esso loro.

Togn. (Sentite, ci corbella.) [*piano ad Annina.*

Ann. (Che cosa importa! Non le diamo il gusto di accorgerci della sua ironia. [*piano a Tognina.*

Pasq. (Veramente le Fiorentine per accortezza non la cedono a verun' altra nazione.)

Alì (Molto me piacer sua modestia.) Smirne voler venir!
[*a Lucrezia.*

Lucr. Perchè no? Se io ne fossi degna, ci verrei volentieri.

Alì Quanto voler per paga!

Lucr. Di questo parleremo poi. Favorisca dirmi prima in qual grado dovrei venire.

Alì Per musica venir.

Lucr. Per musica, capisco. Ma, vi domando perdono; se avete fermata qualch' altra virtuosa prima di me, bramo saper qual parte mi sarà destinata.

Alì Tu meritar la prima; ma donne non trovar che voler far seconda. Tu che parlar con mi tanto modesta, spero che seconda parte vorrà far tua persona.

Lucr. Caro signore Alì, ella mi onora in ogni maniera; e son contenta ch' ella abbia concepito di me una sì buona opinione. Per me non ho pretensioni, e non sono soggetta all' orgoglio; tutte le parti per me sono buone, e le stimo tutte egualmente. Spiacemi solo per il mio maestro. Ci va della sua stima, se si sa che io non recito da prima donna. Che direbbe la mia patria? Che direbbero i miei parenti, i miei amici ed i miei protettori? Tutti sarebbero sconcertati, offesi, incolleriti per questa mia compiacenza. La professione istessa, che pretende essere sostenuta, si dorrebbe di me. Queste signore medesime, che mi stanno ascoltando, e sorridono fra di loro, cosa direbbero di me, s' io condiscendessi ad una tale viltà? Gradisco la vostra offerta, ma vi parlo schietta: se avrò l' onore di servirvi, o prima donna o niente. [*fa una riverenza, e parte.*

Togn. Avete inteso il sermone? Avete ammirato la sua gran modestia? Eh, signore impresario, siamo tutte compagne! Ella ha inteso i miei sentimenti: all' onore di riverirla. (*parte.*

Pasq Riverisco il signor Alì. Se ha bisogno di me...

Alì Andar, lasciar, maledetto, non mi seccar.

Pasq. [*parte.*

Ann. (È restato incantato, stupido, come una statua; non ardisco parlarli.) Là... là... [*verso Alì.*

Alì Uh! [*con esclamazione di collera.*

Ann. (Mi fa paura. Vado via senza dirgli niente.) (*parte.*

SCENA X.

ALI', poi NIBIO, e MACCARIO.

Alì (PAsseggia arrabbiato, senza parlare.

Nib. Signore, son qui venuto...

Alì Andar diavolo, tu ancor maledetto.

Nib. Che cosa avete con me?

Alì Tu aver messo mia testa far opera Smirne, aver scritto, aver ordinato per teatro; amici aspettar opera Smirne; Alì galantuomo, star impegno, voler far, voler spender, voler tutto far ben, e non trovar donna che voler far seconda. [*con sdegno.*

Nib. Non è altro che questo? Non ci pensate; non vi mettete in pena. Non c' è altra abbondanza al mondo, che di donne di teatro; ne troveremo da seconda, da terza e da ultima parte.

Macc. Favorisca, signore, senta il consiglio di un uomo, come son io: se trova delle difficoltà per le donne, faccia fare un libretto con una donna sola.

Alì Chi star tu? [*a Maccario*.

Macc. Star poeta, signor.

Alì Poeta, che voler? [*a Nibio*.

Nib. Si lasci servire. Ho provveduto un poeta, perchè in un' impresa è necessario. Farà de' libri nuovi sul gusto del paese, se ce ne sarà di bisogno, ed accomoderà i libri vecchi. Se il maestro di cappella vuol mettere in un' opera nuova un' aria vecchia, il signor Maccario ha il talento di mettere le parole sotto la musica, in modo che persona non se n' accorga.

Macc. Ditegli ancora ch' io insegno le azioni ai musici, ch' io dirigo la scena, ch' io corro per i palchetti ad avvisar le donne, che assisto alle comparse, e che avviso col fischio quando si devon mutar le scene.

Alì Che imbroglio star questo? Niente capir.

SCENA XI.

FABRIZIO, e DETTI, *poi tutte quelle persone, che da Nibio vengono nominate*.

Fab. MIo signore. [*ad Alì*.

Alì E quest' altro chi star?

Nib. Questi è un bravo pittore da teatro, il quale farà le scene, e condurrà con lui tutti i suoi scolari, e tutti i suoi operaj. Venite innanzi, signori. [*verso la scena*.

Alì Quanta gente venir!

Nib. Ecco i pittori ed i lavoranti. Questi è il capo dell' illuminazione. Ecco qui il capo delle comparse, con trenta due compagni, bella gente e pratica del teatro. Questi sono i tre portinari. Questi sono i due paggi da sostener la coda alle donne. Ecco un bravo suggeritore, capace di suggerire le parole e la musica. Ecco due uomini per dispensare i biglietti. Ecco quei che devono as-

sistere ai palchetti per dare, e ricuperare le chiavi. Questi sa far da orso, quest' altro sa far da leone, e quest' altro forte e robusto, come vedete, è destinato per batter le mani.

Alì Condur Smirne tutta questa canaglia!

Nib. Tutte persone necessarie.

Alì Mangiar impresa e impresario. Sensal maledetto! Tu voler Alì precipitar; ma se mal riuscir, omo d' onor, tu far impalar. [*parte*.

Nib. Questa ci mancherebbe.

Macc. Non temete di nulla. Vi farò un libro che incanterà la gente. E se mai succedesse quel caso orribile, che il signor Alì vi ha predetto, voi morirete glorioso, ed io vi farò l' epitaffio in versi. (*parte*.

Nib. Non bado alle sue sciocchezze; penso al pericolo a cui mi espongo. Ma non voglio per questo tralasciar di tentare la mia fortuna. Questo è il mio mestiere; lo faccio come so e come posso. Faccio come fanno gli altri, e in caso di disgrazia, farò quello che fanno tanti altri, procurerò di stare alla cassetta, e al primo buon vento m' imbarcherò per l' Italia.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

NOTTE.

Camera di Lucrezia con lumi.

Lucrezia, ed il conte Lasca.

Lasca SPiacemi non effermi potuto trovare dal Turco; ma ho faputo tutto quello che colà è fucceduto. So la ridicola pretenfione delle altre due donne, e vi do ragione di aver voluto foftenere il voftro punto.

Lucr. Ed io fo che prefentemente mi corbellate.

Lasca E perchè?

Lucr. Perchè ora voi mi date ragione, e quando farete coll' altre farete feco loro lo fteffo.

Lasca Voi non mi conofcete, e penfate male di me. Protefto che per voi ho il primo e il più forte impegno.

Lucr. Lafciamo le fanfaluche da parte, e favelliamo ful fodo. Sarò io la prima donna?

Lasca Sì, ve lo prometto.

Lucr. E con qual fondamento?

Lasca Dopo che voi partifte dal Turco, fono andato da lui. L' ho trovato in un' agitazione grandiffima. Nibio con imprudenza gli aveva fatto fcaldar la tefta, guidandogli un efercito di mangiapani. Studiai di rafferenarlo, m' impegnai d' intereffarmi per lui, e nello ftato, in cui fi trova, gli pare d' aver trovato in me un ajuto del cielo. Si fida di me, mi fi raccomanda, ed aderendo a' miei configli ed alle mie premure, mi ha dato parola che verrà qui da voi quefta fera.

Lucr. Verrà da me il Turco? *(con piacere.*

Lasca Me l' ha promeffo e l' afpetto.

Lucr. Almeno avrò il piacere di parlargli io fola, fenza la prefenza incomoda di quelle due impertinenti.

Lasca Ma deggio dirvi che anche la signora Annina, e la signora Tognina verranno qui ancora.

Lucr. Come! Verranno in casa mia! *(con isdegno.*

Lasca No, cara signora Lucrezia, non dite in casa vostra. Noi siamo in una locanda. Qui tutti possono liberamente venire. Se poi non volete che vengano nella vostra camera, Beltrame ne darà un' altra, e voi allora...

Lucr. No, no, vengano pure, se vogliono; mi basta che voi ci siate, e che non ardiscano in camera mia di fare le saccenti.

Lasca Vi assicuro che staranno in cervello. Mi conoscono, e sanno che dove son io, non si fa il bell' umore. Ho già loro parlato, e quando verranno, le vedrete trattarvi con tutta la possibile civiltà.

Lucr. Con chi tratta bene meco, so corrispondere con egual politezza; anzi penso che se vengono nella mia camera, sarà necessario di far loro un picciolo trattamento.

Lasca Eh questo non preme!

Lucr. Non dico di far gran cose, ma un poco di caffè, un poco di cioccolata, si usa al paese mio.

Lasca Tutto ciò, credetemi, è superfluo.

Lucr. Eh, non importa! Farò preparar io.

Lasca Se ciò si dovesse fare, toccherebbe a me a farlo.

Lucr. Fatelo se volete, io non mi oppongo.

Lasca Lo farei se fosse necessario; ma non vengono qui da voi per far la conversazione, vengono per affari, e sarebbe un' affettazione... Oh, ecco la signora Tognina! Fatele buona cera. Questa val meglio di tutti i rinfreschi del mondo.

SCENA II.

TOGNINA, e DETTI.

Togn. PAdrona mia riverita.

Lucr. Serva sua divotissima.

Togn. Sta bene?

Lucr. Per ubbidirla.

Lasca Brave, signore mie! Avrò piacere che siate buone amiche e buone compagne.

Togn. Sarebbe per me una fortuna s' io avessi il bell' ono-

re di essere in compagnia di questa signora, che è tanto buona e di buon cuore. *(con ironia.*

Lucr. Anzi potrei chiamarmi io fortunata di vivere con una persona sì amabile e sì gentile. *(con ironia.*

Togn. Questo è un effetto della sua bontà, che accresce il merito alla sua virtù.

Lucr. S' inganna, signora mia, io non merito niente.

Togn. Ma che maniera che incanta!

Lucr. Quanto mi piace questa signora! *(forte al Conte.*

Togn. (Queste troppe finezze son certo che non vengon dal cuore.)

Lucr. Se anderemo alle Smirne, ce la goderemo, saremo amiche e vivremo insieme.

Togn. E in nave? Nella nave voglio che passiamo bene il nostro tempo; porterò la mia spinetta, le passerò io la parte. Accompagno qualche cosetta. E ella?

Lucr. Qualche poco.

Togn. Oh ella sarà perfetta! È ella soprana?

Lucr. Per servirla.

Togn. Brava! arriverà, m' immagino, fino al *gesoreut*.

Lucr. Oh anche un poco più in là!

Togn. Capperi! Me ne consolo infinitamente. Tanto più mi pregio di avere una compagna di tanto merito. Io non sono delle più brave, ma sentirà. Ho tre ottave nettissime.

Lucr. Oh quanto mi consolo della sua bravura!

Lasca (Io le ascolto e le godo col maggior piacere del mondo.)

Togn. Dica, ha ella osservato questa mattina dal Turco quella virtuosa?

Lucr. E chi è? come si chiama?

Togn. La Mistocchina.

Lucr. Che vuol dir Mistocchina?

Togn. Come quella giovane è Bolognese, e che a Bologna chiamano *mistocchine* certe schiacciate fatte di farina di castagne, le hanno dato un soprannome, che conviene alla sua patria ed alla sua abilità. Non sa, poverina, quel che si dica. Sono più di dodici anni che impara la musica, e non sa nemmen solfeggiare; non unisce la ve-

ce, non intuona una nota, va fuori di tempo, ſtrilla, mangia le parole, ed ha cent' altri difetti.

Lasca (Ora principia il buono della converſazione.)

Lucr. E voleva metterſi a recitare con lei? Queſta è una ſpecie di temerità. Ella, ſignora mia, oltre il merito del canto e del ſapere, ſi vede che ha dell' azione, del movimento. Credo che per recitare non ci ſia un' eguale. Se ſi ſcalda qui nella converſazione, che non farà ella in teatro? Ammiro ſoprattutto in lei quel geſto sì naturale, quel muovere delle braccia, quell' accompagnare le ſue parole coi movimenti del capo, delle mani e fin delle ſpalle. È una coſa che mi piace e m' incanta.

Lasca (Che tu ſia maladetta, può corbellarla di più?)

Togn. Qualche volta mi muovo un poco troppo, per dirla, ma è l' effetto della vivezza e dell' età.

Lucr. Certo, ella è giovaniſſima.

Togn. Oh ſono ormai vecchia! *(ſorridendo con vezzo.*

Lucr. Quanto avrà? Diciott' anni?

Togn Oh, ſono ormai venti!

Lucr. (Con dieci appreſſo.)

Togn. E ella non gli avrà ancora venti.

Lucr. Eppure ſono ſuonati.

Togn. (Lo credo anch' io.)

Lucr. E la Bologneſe?

Togn. Chi ſente lei, non ne ha diciaſſette.

Lucr. Oh io glie ne do ventiquattro?

Togn. E colla coda.

Lucr. E il ſignor Conte non dice niente?

Togn. Sta lì come una ſtatua.

Lasca Io aſcolto ed ammiro.

Togn. Noi parliamo degli anni. I ſuoi quanti ſaranno?

Lasca I miei? ... Venti tre non finiti.

Togn. Oh carino! venti tre?

Lucr. Mettetegli il dito in bocca; vedete ſe ha meſſo i denti.

Lasca Ma! giuſtizia per tutti. Se calano per voi, hanno da calare ancora per me.

Togn. (Che galeotto!)

Lucr. Mi pare di ſentir gente.

Lasca Ecco la Bologneſe.

Lucr. Voglio andarle incontro.

Togn Eh resti quì! Non si prenda soggezione di questa sorta di gente.

Lucr. Scusi; Vo' fare il mio dovere. È vero che questa mattina tutte due lor signore sono state sedute, mentre io stava in piedi parlando. Può essere, se lo fanno, che qui sia ben fatto, ma al mio paese si usa la civiltà.

(va ad incontrare Annina.

Lasca Ve l' ha appoggiata a tempo. *(a Tognina.*

Togn. È una superba, un' impertinente ch' io non posso soffrire.

SCENA III.

ANNINA *accompagnata* da LUCREZIA, e DETTI.

Togn. BRava, signora Annina! Eravamo impazienti di vedervi.

Ann. Davvero?

Togn. Fin ora abbiamo parlato di voi.

Ann. Che cosa possono aver detto di me?

Togn. Quello che meritate. *(ad Annina.*

Lucr. Quello che le conviene. *(ad Annina.*

Lasca Ed io ne son testimone. *[ad Annina.*

Ann. Io non merito queste finezze. Elle son virtuose, ed io non sono che un' ignorante.

Togn. Via, via, troppa modestia.

Ann. Dica, signor Conte, l' amico non si è ancora veduto?

Lasca Non è ancora comparso.

Togn. Il Turco? parla del Turco? L' aspettiamo anche noi.

Lucr. Mi fa l' onor di venire da me.

Togn. Signora Annina, ha ella deciso? Va ella sicuramente alle Smirne?

Ann. Se piace al cielo.

Togn. (Signor Conte, che cosa vuol far di tre donne?).

[piano al Conte.

Lasca (Io non voglio far niente di nessuna.)

[piano a Tognina.

Togn. Ma come...

Lasca Zitto. Ecco il signor Alì. Ei viene per causa mia, e ve lo protesto, signore, se fra di voi nascono dei nuo-

vi puntigli, lo faccio andar via, e non se ne parla più. Chi di voi ha bisogno, s' accheti a quel che io dico, e se la condizion non vi accomoda, sappiate che per me poco o nulla m' importa. Vi sono cento donne che pregano, e la massima è già fissata: la prima di voi che parla, e si lamenta e fa strepito, sarà esclusa da quest' impresa.

Lucr. (Se egli non è bugiardo, io deggio essere la prima donna.)

Ann. (Converrà tacere e rassegnarsi.)

Togn. (Mi preme in ogni modo di andare alle Smirne.)

SCENA IV.

ALÌ, e DETTI.

Lasca Venite, signor Alì.

Alì Star fatto? [*al Conte*.

Lasca Fatto niente. Ho piacer che siate anche voi presente al contratto. Ecco qui, queste tre signore desideran tutte tre venir con voi, e ciascheduna ha il suo merito.

Alì Star tre donne!...

Lasca Star zitto. Vi dirò il perchè. Senza accrescer la spesa, vi può esser luogo per tutte tre.

Alì Se far tanto diavolo per prima e per seconda, cosa far per terza?

Lasca Non ci pensate. La terza può impiegarsi per una terza donna, se il libretto lo richiede; e quando non ne abbisognin che due, l' altra in abito da uomo farà l' ultima parte.

Ann. Io no certo.

Togn. Nemmen io, sicuro.

Lasca Zitto. (*alle tre donne*.

Lucr. Per me io non parlo.

Alì Conte, star tu patron.

Lasca Ed io terminerò quest' affare. Signore, noi vogliamo per prima donna quella che ci pare e piace. Chi non si contenta può andarsene, e chi si rassegna non avrà da pentirsene.

Alì Bravo Conte! Star bravo. Per me non parlar.

Lasca Che la signora Toguina, e la signora Annina abbia-

no dunque per queſta volta pazienza. Noi abbiamo deſtinato il poſto di prima donna alla ſignora Lucrezia.

Togn. Ed io ho da ſoffrir queſto torto! (*mortificata*.

Ann. Ed io ho da tacer ſenza lamentarmi?

Laſca O tacere, o partire.

Togn. Parli ella, ſignor Alì.

Ann. Mi renda ella giuſtizia. (*ad Alì*.

Alì Non parlar con me. Conte ſtar impreſario, Conte ſtar padron. Benedetto ſtar Conte.

Laſca Io ſono uno che accomoda le coſe facilmente. Via, ſignora Lucrezia, faccia al ſignor Alì il ſuo complimento.

Lucr. Ringrazio il ſignor impreſario, ed il ſignor mediatore. Ma, favoriſca in grazia, qual ſarà il mio onorario. [*ad Alì*.

Alì Conte, Conte parlar. [*a Lucrezia*.

Laſca Quanto pretenderebbe la ſignora Lucrezia?

Lucr. Vede bene...

Laſca No, parlate liberamente.

Lucr. A una prima donna, a una donna della mia ſorte, trattandoſi di andare alle Smirne...

Laſca Alle corte.

Lucr. Vuol darmi meno di ſeicento zecchini?

Laſca Il ſignor impreſario non ne vuol dare che quattrocento.

Lucr. Scuſi, ſignore, queſta paga...

Laſca Baſta così. La ſignora Tognina quanto domanderebbe ſe doveſſe fare da prima donna?

Togn. Per me non ſono intereſſata, e mi contenterei...

Lucr. Oh, ſe ſi tratta di uſar generoſità, ſon capace anch' io, ed accetto i quattrocento zecchini! (*al Conte*.

Laſca Queſta è fatta.

Alì Bravo Conte, ſtar bravo!

Laſca E la ſignora Tognina quanto domanda per il poſto di ſeconda donna?

Ann. Ed io, ſignore?

Laſca Ora non parlo con voi. Verrà la voſtra volta.

Ann. Mi deſtina dunque...

Laſca O tacere o partire. Quanto domanda la ſignora Tognina?

Togn Direi . . . almeno , almeno . . .

Lasca Vi bastano dugento cinquanta zecchini ?

Togn. Non posso . Non è possibile .

Lasca E voi , signora Annina ?

Togn. Aspetti , aspetti . . . Viaggi pagati e quartiere ?

Lasca Ci si intende . Questo è per tutti . Gli accettate ?

Togn. Gli accetto . *(mortificata .*

Alì Bravo , Conte ! star bravo .

Lasca A voi , signora Annina .

Ann. Per terza donna ?

Lasca E per ultima parte se occorre .

Ann. Una virtuosa della mia sorte ?

Lasca Ne ho dieci che mi pregano .

Ann. E quanto mi vuol dare ? *(mortificata .*

Lasca Cento zecchini .

Ann. A una donna del mio merito ?

Lasca O dentro o fuori .

Ann. Pazienza ! gli accetterò .

Lasca Tutto è fatto . Tutto è finito . *(ad Alì .*

Alì Bravo Conte ! tu meritar far Bassà , far Visir .

Lasca Ehi della Locanda . (*viene un servitore*) Portate subito penna , carta e calamajo . (*il servitor parte*) Faremo subito le scritture .

Lucr. E quando sarà la nostra partenza ? *(al Conte .*

Lasca Dite voi , signor Alì , quando credete di dover partire ?

Alì Nave star alla vela . Domattina voler partir . Tutta compagnia venir casa mia , domattina buon ora . Portar tutta roba per imbarcar Peota , e andar bordo aspettar buon vento .

Lasca Voi avete capito . (*alle donne*) Egli vi aspetta domani di buon mattino . Oh ! ecco il servitore . Favorisca , signora prima donna , venga ella a sottoscriver la prima . *(il Conte e Lucrezia vanno ad un tavolino , che è in fondo alla scena , ed il servitore porta l' occorrente per iscrivere , poi parte .*

Togn. Povero signor Alì ! mi dispiace infinitamente per lei . Parlo sinceramente , senz' invidia e senz' interesse , ma parlo per la verità . Ella ha una prima donna , che vuol far

la rovina della sua impresa. Che cosa ne dite, signora Annina. Sentirà che canchero. Se quella donna incontra, voglio perdere un occhio. *(ad Alì.*

Alì Non star brava?

Togn. Che brava! È un'ignorantaccia che non sa nè la musica, nè l'azione.

Ann. Sentirà, sentirà; scommetto che sarà obbligato a mandarla via dopo quattro giorni.

Alì Ma, Conte no saver?

Togn. Eh, il signor Conte la protegge, la mette in grazia, e corbella il signor impresario, perchè è di lei innamorato!

Ann. Si vede apertamente, e per causa di questa passione ha fatto a noi un'ingiustizia.

Alì (Star possibile che voler Conte tradir!)

Lasca Questa è fatta. Venite, signore, se volete, a sottoscrivere anche voi. [*forte alle donne stando al tavolino.*

Togn. Io, se facessi da prima donna, io potrei fare la sua fortuna. *(ad Alì, e va al tavolino.*

Ann. Ella farebbe de' gran quattrini se si fidasse di me. *(ad Alì, e va al tavolino.*

Alì (*Pensa, passeggia, smania, si liscia i mostacci, batte i piedi, e mostra la sua inquietudine.*

Lucr. Che cosa ha, signor Alì, che mi pare turbato?

Alì Non saper, aver dubbio; non conoscer ben malizia Italiana, ma dubitar e quasi pentir d'aver fatto quel che aver fatto.

Lucr. Perchè?

Alì Perchè pagar per aver gente bona, e dubitar che musica Smirne deventar cattiva.

Lucr. Se parla per quelle due canterine, la compatisco. In materia di musica non sanno quello che si facciano, mancano di fondamenti; sono così cattive che non trovano recite, nè meno in tempo di carnovale.

Alì Star compagne di te.

Lucr. Le domando perdono, sentirà alle Smirne il mio sapere e la mia bravura.

Alì Mi non aver più testa.

Lasca Ecco qui le scritture formate e sottoscritte. [*vuol dare le scritture ad Alì.*

Alì Non saper cosa far, non voler scritture.

Lasca Bene; le terrò, le unirò colle altre, e ve le porterò domattina.

Togn. Serva del signor Alì. Domattina per tempo sarò da lei col mio equipaggio. Stia bene, dorma bene, e per domattina si ricordi di farci preparare la cioccolata.

[*parte*.

Ann. Cioccolata io non ne prendo. Ella avrà del buon vino di Cipro; me ne prepari una bottiglietta con de' biscotti. [*parte*.

Lucr. Con loro permissione. Io vado nel mio camerino a spogliarmi, perchè l'ora vien tarda. Se vogliono restare, sono padroni, li lascio in libertà. Serva, signor Alì. Domani di buon mattino sarò da lei. Signor Conte, serva umilissima. (*parte*.

SCENA V.

Il Conte LASCA, ALÌ, poi NIBIO.

Lasca Signor Alì, sia detto a gloria mia, la vostra compagnia non ista male in donne, e le avete ad un prezzo...

Alì Conte, io aver paura che tu per bella donna me voler trappolar.

Lasca Mi maraviglio di voi. Che maniera è la vostra? È questo il ringraziamento di quel che ho fatto per voi?

Alì Conte mio, compatir. Non saper... Non aver più testa!

Nib. Signori, una buona nuova. Ho fermato il primo musico per sei cento zecchini, ed un secondo per dugento.

Lasca Chi avete fermato per secondo?

Nib. Un certo Sgannarello...

Lasca Quello sguajato? Signore, non lo prendete che è una caricatura capace di metter l'opera in ridicolo.

(*ad Alì*.

Nib. Scusi, è forse migliore di Carluccio ch'ella protegge.

(*al Conte*.

Alì Musici non voler. (*a Nibio*.

Nib. La scrittura è firmata. Non vi è più rimedio, ed ho fermato e scritturato due tenori.

Alì Senza ch' io saper ?

Nib. Ma se domani si parte, non si potea differire.

Lasca In questo non ha tutto il torto.

Nib. Ed ho fermato tutti quegli operaj, ch' ella ha veduto nella sua camera.

Alì In tutti, quanti star ?

Nib. Ho fatto il conto, che saremo in tutti, settanta persone.

Alì *Scialamanacabalà* ! (*esclamazione alla Turca*.

Nib. E tutti, pria di partire, domandano quattrini a conto.

Alì Quanto voler ?

Nib. Almeno, in tutti, cinquecento zecchini.

Alì Dar cinquecento diavoli che portar tua malora.
[*parte*.

Nib. (Dica quello che vuole, il danaro è necessario. Cento zecchini per me, e gli altri spartiti fra questa povera gente.) [*parte*.

Lasca Che imbroglio, che impiccio, che sciagurato impegno è quello di un impresario ! Io pratico i teatri, conosco e frequento i virtuosi e le virtuose, ma non mi è mai venuto voglia di mettermi alla testa di una impresa. Poveri impresarj ! fanno fatiche immense, e poi cosa succede ? L' opera in terra, e l' impresario fallito.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Camera nell' albergo d' Alì.

Carluccio, *in abito di viaggio con pelliccia, ſtivali, una ſcuriata, berretta da viaggio, poi il* Servitore.

Carl. O Di caſa. O di caſa. (*facendo ſtrepito, e battendo la ſcuriata.*) Dormono ancora? Che baronata è queſta? Si parte o non ſi parte?

Serv. Che diavolo di rumore? [*a Carluccio.*

Carl. Chiamo, chiamo, e neſſun mi riſponde.

Serv. Dica piano, ſignore. Laſci dormire i foreſtieri che dormono.

Carl. Il Turco è ſvegliato?

Serv. È ſvegliato, ed e uſcito fuori di caſa.

Carl. Portami il cioccolato con del pane arroſtito.

Serv. E dove vuol che lo prenda?

Carl. Che non vi è cioccolato? L' impreſario non ce l' ha preparato? Prendilo alla bottega.

Serv. E chi pagherà?

Carl. Pagherà l' impreſario.

Serv. Scuſi; non mi ha dato queſti ordini.

Carl. Pagherò io.

Serv. È ancor di buon' ora, la bottega non è aperta, quando ſi aprirà farò venire il garzone.

Carl. Ma io non poſſo aſpettare. Son di ſtomaco delicato, ho tralaſciato di far colazione per venire di buon' ora da queſt' aſino d' impreſario... Guarda ſe c' è qualche coſa nell' oſteria.

Serv. Signore, queſta non è oſteria, ma è locanda.

Carl. Maledette ſiano le locande, ed i locandieri! Fanno gli oſti e non vogliono che ſi dica oſteria. Portami da mangiare.

Serv. Io non so cosa darle, e non le porterò niente.

Carl. Ti do un calcio. Ti do la scuriata a traverso la faccia.

Serv. Mi fa ridere! Cosa vuol fare in nave della scuriata e degli stivali?

Carl. Animale! i pari miei non viaggiano senza stivali; e colla scuriata terrò i marinari svegliati.

Serv. Badi bene che se farà il pazzo in nave, la getteranno in mare.

Carl. Asino.

Serv. Non istrapazzi, che cospetto della luna, a bastonar lei mi parrebbe di bastonare un sacco. [*con forza*.

Carl. Ma, caro amico, non posso più; ho bisogno di ristorarmi, portatemi qualche cosa per cortesia.

Serv. Oh, se parlerà così, è differente! Vado subito a servirla.

Carl. E che cosa mi porterete?

Serv. Un bicchier d' acqua tepida.

Carl. Dell' acqua ad un par mio?

Serv. Non ho altro da darle. Se la vuole la prenda, se non la vuole la lasci. (*parte*.

SCENA II.

CARLUCCIO, poi MACCARIO.

Carl. DOve si sarà cacciato quell' animale di Nibio? Scommetto che egli è a far la corte a qualche virtuosa. In vece di venire da me... In vece di portarmi il primo quartale anticipato, come mi aveva promesso. Corpo di bacco! ho dovuto sortir di casa avanti giorno per evitare la folla de' creditori.

Macc. (*Maccario da viaggio con un cattivo pastrano*.) (Che cosa vuol dire questa stravaganza? Non si vede ancora nessuno? Son suonate le quindici, e non si vede... Oh! ecco qui il soprano.)

Carl. Schiavo, signor Maccario.

Macc. Avete veduto l' impresario?

Carl. È fuori di casa quell' animale.

Macc. E Nibio?

Carl. Non è ancora comparso.

Macc. Mi pare che avrebbe dovuto trovarsi qui prima degli altri.

Carl. Il quartale ve l' ha dato?

Macc. Non mi ha dato un quattrino. M' alzai di buon ora, andai da lui, e mi hanno detto che è uscito prima del giorno, ed io prima di partire ho bisogno di qualche denaro.

Carl. Avete qualche debito, non è vero, pover uomo?

Macc. Sì, signore. Chi non ha debiti, non ha credito. I debiti non guastano il galantuomo.

Carl. (Così dico ancor io.)

Macc. E prima di partire ho da comprar qualche libro, di cui posso avere bisogno.

Carl. E di quai libri volete voi provvedervi?

Macc. D' un Metastasio, d' un Apostolo Zeno, delle opere del Pariati, e d' una raccolta di drammi vecchj, e soprattuto d' un buon rimario. Alle Smirne voglio lavorare di buon cuore. Farò de' libri stupendi.

Carl. De' libri impasticciati.

Macc. Caro signor Carluccio, voi sapete chi sono. Con i miei pasticci, voi sapete ch' io servo al vostro bisogno. Voi non avete che due arie, cantate e ricantate, e le mettete in tutte le opere, nelle quali voi recitate, e sapete quante volte mi avete fatto cambiar le parole a queste due arie eterne. Mi ricordo ancora di quell' aria, che mi faceste cambiare per Genova. Non mi deste tempo a pensare, e per rimare *cielo* con *ruscello*, mi faceste lasciare un *elle* nella penna.

Carl. Oh, oh, di questi arbitrj voi altri poeti ve ne prendete quanti volete!

Macc. È vero che le licenze poetiche sono permesse.

Carl. Ecco la Bolognese. Chi diavolo è quella gente che viene con lei?

Macc. La mamma, suo fratello ed il servitore con i cani.

SCENA III.

ANNINA *da viaggio, una vecchia, ed un giovane mal vestito, ed un servitore con livrea con due cani legati con un nastro,* e DETTI.

La vecchia va a sedere in fondo della scena.

Ann. A Quel ch' io vedo, io sono la prima. Se sapeva così, sarei stata in letto ancora un' oretta.

Carl. Quando ci sono io, che sono il primo soprano, ci potete essere anche voi.

Ann. Cosa fanno che non vengono queste due sguajate? Si metteranno il belletto. Io sono una bestia. Per non fare aspettare non mi sono nemmeno acconciata.

Carl. Chi ha da venire? Chi sono quelle che si fanno aspettare.

Macc. L' Acquacedratajа, e la Zuecchina.

Carl. È egli vero che voi fate l' ultima parte? [*ad Annina ridendo.*

Ann. Andiamo a sbarcare alle Smirne, e là la discorreremo. Per ora ho dovuto ingojar questa pillola amara; ma quando saremo di là dal mare vedranno chi è l' Annina Bolognese.

Carl. Avete ragione. Voi non siete per fare l' ultima parte. Io vi sosterrò contro l' impresario, e contro tutto il mondo, e se vorranno opporsi a quel che io dico, e a quel che io voglio, giuro da quel ch' io sono, che manderò l' opera a terra.

SCENA IV.

TOGNINA *da viaggio con un cane in braccio, ed uno legato con una cordicella,* PASQUALINO *con varie scatole, e fagotti,* e DETTI.

Togn. ECcomi. Dov' è l' illustrissima signora prima donna? Sono stata ben pazza io a venire prima di lei. Questa gran signora vuol farsi aspettare. Dov' è l' impresario? Dov' è Nibio? Dove sono i quattrini?

Macc. L' impresario non c' è, e Nibio non si vede.

Togn. Che impertinenza! Non mi hanno nè meno mandato

la gondola. Per la gran paga che mi danno! Per venir ho dovuto spendere trenta soldi del mio.

Pasq. Via, per trenta soldi non vi fate scorgere.

Togn. Tacete voi, e badate alle mie scatole.

Carl. Che cosa vuol dir questo, signora, che voi non fate da prima donna? [*a Tognina.*

Togn. Che dite eh? Il bel conto che si fa oggi del merito, quest' impresario selvatico, quel caro signor Conte Lasca mi hanno fatto questo torto per causa di quella sguajata.

Carl. Per la Fiorentina?

Togn. Signor sì. Per quella gioja. Mi vien voglia di stracciar la scrittura.

Carl. Non temete niente. Troverò io la maniera di umiliarla e di escluderla. Dirò che io non voglio cantar con lei.

Togn. Se vi è qualche duetto, sapete quel ch' io so fare. Se lo cantiamo insieme, faremo innamorar tutto il mondo.

Ann. Se abbisognano dei duetti, io ne ho cinque o sei di superbi.

Togn. Scusatemi, signora, voi non c' entrate. Voi siete l' ultima parte.

Ann. O l' ultima o la prima, ci parleremo

Togn. (Guardate, non ha rossore a mettersi con noi.) [*piano a Carluccio.*

Carl. Io sono il primo soprano, e voglio la prima donna a modo mio.

Pasq. Caro amico, vi consiglio per ora di non far rumori.

Carl. Come c' entrate voi nelle mie pretensioni? Siete forse geloso? Oh quest' è bella! Voi fate all' amore in casa, ed io lo vo' far sulla scena.

Togn. Signor sì; vogliamo fare quel che vogliamo. [*a Pasqualino.*

Pasq. Io sono stanco di tener quest' impicci alle mani. [*getta in terra tutte le scatole.*

Togn. Guardate che animalaccio! Prendete su quelle scatole. [*a Pasqualino.*

Pasq. Eh, sono stanco! [*con disprezzo.*

Togn. Prendete voi, signor Maccario. [*con imperiosità.*

Macc. Io? [*con maraviglia*.

Togn. Guardate che maraviglie! Potreste bene incomodarvi. Siete venuto tante volte a desinar da me.

Macc. (Andiamo alle Smirne. Voglio servirla come va. Parte, arie, tutto cattivo. Tutto farò per dispetto.)

Togn. (Povero e superbo.) Quel giovane, fatemi il piacere di raccogliere quelle scatole. [*al servitore di Annina*.

Ann. Si faccia servire dal suo servitore. [*a Tognina, e prende per il braccio il servitore, e lo tira lontano*.

Togn. (Indegni quanti siete! Quando saremo alle Smirne...) [*rammassa ella le scattole*.

Carl. Oh, ecco la Fiorentina!

Ann. È ora, è ora davvero! Si è ella bene stuccata? Si è bene imbellettata?

SCENA V.

LUCREZIA *da viaggio con un cane, un servitore con un pappagallo, ed un gatto*, e DETTI.

Lucr. SErva di lor signori. Perdonino di grazia. Mi hanno forse aspettato?

Carl. Niente, la mia cara gioja, la mia dea, la mia principessa. Voi siete la prima donna, e potete farvi aspettare.

Ann. (Credo ch' ei la burli.)

Togn. (Sì, sì, la prima donna! Quando saremo alle Smirne.)

Ann. (Oh maledetta! Il pappagallo!)

Togn. (La gatta!)

Lucr. L' impresario dov' è?

Macc. È sortito, e non è ancora tornato.

Lucr. Perchè farmi venir quì ad aspettarlo? Prima d' andare in mare voglio saper un poco quale abbia da essere nella nave il mio posto.

Togn. Oh, prenderà per lei un bastimento apposta, una nave da guerra!

Lucr. Non ho parlato con voi, signora, e non vi rispondo.

Carl. Per me voglio la camera del capitano, e mi contento di dividerla con voi. [*a Lucrezia*.

Lucr. Sarà bene che stiamo vicini.

Carl. Senza dubbio. Siete la mia prima donna, siete la mia

regina; noi dobbiamo ſtare lontani dalla turba volgare.

Togn. (Dite davvero?) [*piano a Carluccio.*

Carl. (Non dubitate.) [*a Tognina.*

Ann (Parlate ſul ſodo?) [*piano a Carluccio.*

Carl. (Non temete, ſono per voi.) [*ad Annina*.] (Ah tutte queſte virtuoſe ſono incantate del mio gran merito e dalla mia bellezza!) [*da ſe.*

SCENA VI.

NIBIO *con una quantità di perſone inſerventi al Teatro, e* DETTI.

Nib. ECcoci qui tutti uniti.

Macc. Signor Nibio, quattrini.

Carl. Il mio quartale? [*a Nibio.*

Togn. Danari, padron mio. [*a Nibio.*

Ann I danari che mi avete promeſſi. [*a Nibio.*

Lucr. Vi ho aſpettato in vano. Dove ſono i quattrini? [*a Nibio.*

Paſq. Se ſi ha da partire ci vuol de' quattrini. [*a Nibio.*

Nib. Ma via non mi mangiate. Quattrini, ſe non me ne danno, non ne poſſo dare. Aſpettate l' impreſario, e darà a tutti quel che ha promeſſo.

Carl. Dov' è andato coſtui?

Nib. Mi ſono informato, mi hanno detto ch' è ſtato veduto col conte Laſca, e poco poſſono ſtar a ritornare.

Lucr. Ma che diancine faranno? Dove diancine ſaranno andati?

Nib. Io penſo che ſiano andati dal banchiere a pigliare il denaro.

Togn. E aſpettano a queſt' ora?

Carl. Queſta è un' impertinenza.

SCENA ULTIMA.

Il Conte LASCA, e DETTI.

Laſc SChiavo di lor ſignori.

Nib. Dov' è l' impreſario?

Carl Dov' è queſta beſtia d' Alì?

Togn. Viene o non viene?

Ann. Si parte o non ſi parte?

Lasca Mi rallegro di vedere questa bella compagnia pronta, unita e raccolta. Il signor impresario saluta tutti, fa il suo complimento a tutti, e mi ha dato questa borsa con due mila ducati, perchè io ne faccia il comparto, e a tutti ne dia a proporzione. Spero che ognuno sarà contento. (*ciascheduno allunga le mani.*) Ma piano; prima ch' io distribuisca il danaro deggio informarvi di un' altra cosa. Il signor impresario, stordito, affaticato dai musici, dal sensale, dal poeta, e dagli operarj, la notte scorsa non ha potuto dormire. Vegliando e ripensando, ha presa la risoluzione di sagrificare le spese, che ha fatto fare alle Smirne; manda questi due mila ducati in regalo alla compagnia, ha profittato del vento favorevole, ed è partito per le Smirne.

Togn. Oh maledetto impresario!

Ann. Oh cosa mi tocca a sentire!

Lucr. Piantare così una donna della mia sorte!

Nib. Presto, signor Conte, principiate a dividere i due mila ducati.

Carl. Cinquecento per me.

Macc. Ricordatevi che tutti ci abbiamo a bagnar la bocca. (*al Conte.*

Lasca Figliuoli miei, di questo danaro, se è diviso in tanti, poco a ciascheduno può toccare. Sentite una mia idea, una mia proposizione. Lo terrò io in deposito; ci servirà di fondo; voi farete una società, si farà un' opera di quelle che diconsi *a carato*. Ciascheduno starà al bene e al male. Se anderà bene, dividerete il guadagno, se anderà male, spero che non ci rimetterete del vostro.

Carl. Io ci sono, e basto io solo per la fortuna di quest' impresa.

Lucr. Io sono la prima donna.

Togn. Se siamo *a carato*, io sono anziana, e la prima voglio esser io.

Ann. Ora non siamo alle Smirne, e la cosa non deve andar così.

Lasca A monte tutte le gare e le differenze. Che la compagnia resti come è, e come era già stabilita. Se così non si accorda, intendo che la società sia disfatta, e co-

me io ebbi dal Turco l' arbitrio, e la facoltà di disporre a modo mio di questo denaro, ne farò quell' uso che mi parrà, in favore di chi sarà più docile, e punirò i prosontuosi.

Lucr. Per me, mi rimetto al signor Conte.

Togn. Io non guasto; non voglio che dicano, ch' io son difficile.

Ann Ci riportiamo alla cognizione, ed alla bontà del signor Conte.

Pasq. Voi mi conoscete, e mi raccomando alla vostra protezione. [*al Conte*.

Nib. Farò io da direttore, se vi contentate.

Togn. La signora Lucrezia è mia buona amica.

Ann. Non vi sarà che dire fra noi.

Lucr. Sì, viveremo in pace. Ecco un bacio.

Ann Ecco un bacio. [*tutte tre si baciano*.

Togn Un bacio.

Lasca Così mi piace, così va bene. Spero che starete in pace, e che tutti contribuirete per il comune interesse. Ecco la differenza, che passa fra un teatro a *carato*, e quello d' un impresario. Sotto di un uomo che paga, tutti sono superbi, arditi, pretendenti. Quando l' impresa è dei musici, tutti sono rassegnati, e faticano volentieri. L' impresario delle Smirne è una buona lezione per quelli che si voglion mettere a tali imprese, difficili, laboriose, e per lo più rovinose.

Fine della Commedia.

LE BARUFFE
CHIOZZOTTE

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

PADRON TONI (ANTONIO) , Padrone di Tartana pescheréccia .

MADONNA PASQUA , moglie di PADRON TONI .

LUCIETTA , fanciulla , sorella di PADRON TONI .

TITTA-NANE (GIANBATTISTA) , giovine pescatore .

BEPPO (GIUSEPPE) giovine , fratello di PADRON TONI .

PADRON FORTUNATO , pescatore .

MADONNA LIBERA , moglie di PADRON FORTUNATO .

ORSETTA (ORSOLINA) fànciulla , sorella di MADONNA LIBERA .

CHECCA (FRANCESCA) altra fanciulla , sorella di MADONNA LIBERA .

PADRON VINCENZO , pescatore .

TOFFOLO (CRISTOFOLO) battellajo .

ISIDORO , Coadiutore del Cancelliere criminale .

IL COMANDADOR , cioè il *Messo* del criminale .

CANOCCHIA , giovine che vende zucca arrostita .

UOMINI della Tartana di PADRON TONI .

SERVITORE del Coadiutore .

La Scena si rappresenta in Chiozza .

LE BARUFFE CHIOZZOTTE.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Strada con varie casupole.

Pasqua e Lucietta *da una parte*. Libera, Orsetta, Checca *dall' altra*. *Tutte a ſedere ſopra ſeggiole di paglia, lavorando Merletti ſu i loro cuſcini poſti ne' loro ſcagnetti.*

Luc. CReature, che coſſa diſeu de ſto tempo?
Orſ. Che ordene (*a*) xelo?
Luc. Mi no ſo, varè. Oe! cugnà, che ordene xelo?
Paſq. No ti ſenti che boccon de ſirocco? *a Paſq.*
Orſ. Xelo bon da vegnire de ſottovento (*b*)?
Paſq. Sì ben, sì ben. Se i vien i noſtri omeni, i gh' ha el vento in poppe.
Lib. Ancuo o doman i doverave vegnire.
Chec. Oh! biſogna donca che ſpeſſega a laorare; avanti che i vegna, lo vorave fenire ſto merlo.
Luc. Dì, Checca: quanto te n' amanca a fenire?
Chec. Oh! me n' amanca un brazzo.
Lib. Ti laori molto puoco, fia mia. *a Chec.*
Chec. Oh! quanto xe che gh' ho ſto merlo ſu ſto balon?
Lib. Una ſettemana.

---

[a] *Qui ſignifica* vento.
[b] *Chiamano* ſottovento *tutto quel littorale, che ſi eſtende da Chiozza ſino ad Ancona.*

Chec. Ben! una settemana?

Lib. Destrighete, se ti vuol la carpetta (*a*).

Luc Oe! Checca, che carpetta te fastu?

Chec. Una carpetta niova de caliman.

Luc. Dasseno? Te mettistu in donzelon (*b*)?

Chec. In donzelon? No so miga cossa che voggia dire.

Orf. Oh che pandola (*c*)! No ti sa che co una putta xe granda, se ghe fa el donzelon, e che co la gh' ha el donzelon, xe segno che i suoi i la vol maridare.

Chec. Oe, sorella! *a Libera.*

Lib. Fia mia.

Chec. Me voleu maridare?

Lib. Aspetta che vegna mio mario.

Chec. Dona Pasqua, mio cugnà Fortunato no xelo andà a pescare co paron Toni?

Pasq. Sì, no lo sastu che el xe in tartana col mio paron (*d*) e co Beppe so fradelo?

Chec. No ghe xe anca Titta-Nane co lori.

Luc. Sì ben: cossa voressistu dire? Cossa pretenderavistu da Titta-Nane? *a Checca.*

Chec. Mi? gnente.

Luc. No ti sa che xe do anni che mi ghe parlo? E che col vien in terra, el m' ha promesso de darme el segno?

Chec (Malignaza culia! La i vol tutti per ela.)

Orf. Via, via, Lucietta, no star a bacilare (*e*). Avanti che Checca mia sorella se maride, m' ho da maridare mi, m' ho da maridare. Co vegnirà in terra Beppe to fradelo, el me sposerà mi, e se Titta-Nane vorà, ti te poderà sposare anca ti. Per mia sorela ghe tempo.

Chec. Oh! vu siora, no voressi mai che me maridasse. *ad Orsetta.*

Lib. Tasi là; tendi al to laoriere.

---

[a] *Gonnella.* [b] *Dicesi che una figlia è in* Donzelon, *quando è in età da marito, e si veste con qualche differenza da quelle che non lo sono.* [c] *Sciocca.*

[d] *Mio* paron, *o* patron *qui vuol dir mio* marito.

[e] *Non ci pensare.*

Chec. Se fusse viva mia dona mare (*a*) . . .
Lib. Tasi, che te trago el balon in coste.
Chec. (Sì, sì, me voggio maridare, se credesse de aver da tiore un de quei squartai, che va a granzi) (*b*).

SCENA II.

TOFFOLO, e DETTE, poi CANOCCHIA.

Luc. OE! bondì, Toffolo.
Toff. Bondì, Lucietta.
Ors. Sior mamara (*c*), cossa semio nu altre?
Toff. Se averè pazenzía, ve saluderò anca vu altre.
Chec (Anca Toffolo me piaserave).
Pasq. Coss' è, putto? No laorè ancuo?
Toff. Ho laorà fin adesso. So sta col battelo sotto marina (*d*) a cargar de fenochi; i hò portai a Brondolo (*e*) al corrier de Ferrara, e ho chiapà la zornada.
Luc Ne pagheu gnente?
Toff. Sì ben; comandè.
Chec. (Uh! sentì, che sfazzada? *a Orsetta*.
Toff. Aspettè. Oe! Zucche barucche (*f*). *chiama*.
Can. (*Con una tavola, con sopra varj pezzi di zucca gialla cotta*). Comandè, paron.
Toff. Lassè veder.

---

[a] *Le genti basse dicono al padre:* Missier pare, *ed alla madre:* Dona mare.

[b] *In quelle paludi vi è una quantità prodigiosa di* granchi, *che non sono buoni a mangiare; ma li prendono e li pestano, e ne fanno esca per pigliare i pesci.* Andare a granci *s' intende di que' miserabili, che vanno a raccogliere di tali granchi, ch' è il più vile, ed il più povero de' mestieri.*

[c] *Babbuino.* [d] *Sul litorale, che divide il mare dalle Paludi, evvi una fila di case, che formano un villaggio, e chiamasi* Sotto Marina.

[e] *Altro villaggio tre miglia distante da Chiozza, per dove passano varj corrieri, che non corrono, perchè vanno per acqua.*

[f] *Zucche gialle, arrostite nel forno, e che si vendono a Chiozza.*

Can. Adesso, varè, la xe vegnua fora de forno.

Toff Voleu, Lucietta? *le offerisce un pezzo di zucca.*

Luc. Sì ben, dè qua.

Toff. E vu, donna Pasqua, voleu?

Pasq De diana! la me piase tanto la zucca barucca! Demene un pezzo.

Toff Tolè. No la magnè, Lucietta?

Luc. La scotta. Aspetto che la se giazze.

Chec. Oe! bara (*a*) Canocchia.

Can. Son qua.

Chec. Demene anca a mi un bezzo (*b*).

Toff. So qua mi, ve la pagherò mi.

Chec. Sior no, no voggio.

Toff. Mo per cossa?

Chec. Perchè no me degno.

Toff. S' ha degnà Lucietta.

Chec. Sì sì, Lucietta xe degnevole, la se degna de tutto.

Luc Coss' è, siora? Ve ne aveu per mal, perchè so stada la prima mi?

Chec. Mi co vu, siora, no me n' impazzo. E mi no togo gnente da nissun.

Luc. E mi cossa toghio?

Chec. Siora sì, avè tolto anca i Trigoli (*c*) dal putto donzelo (*d*) de bara Losco (*e*).

Luc. Mi? busiara.

Pasq A monte.

Lib. A monte, a monte.

Can. Gh' è nissun, che voggia altro?

Toff. Andè a bon viazo.

Can. Zucca barucca, barucca calda. *gridando parte.*

---

[a] *Come si dicesse* Messere, *o cosa simile.*

[b] *Cioè un* bezzo, *ch' è la metà d' un soldo.*

[c] *Sono una specie di frutti marini, che si trovano nelle paludi, ed hanno tre punte acutissime; si fanno bollire, si tagliano col coltello, ed hanno dentro una polpa simile quasi a quella della castagna.*

[d] *Giovane da maritare.* [e] *Di messer Losco, nome, o soprannome supposto.*

SCENA III.

I DETTI, *fuori di* CANOCCHIA.

Toff.(A Recordeve, siora Checca, che m' avè dito, che de mi no ve degnè.)
Chec. (Andè via, che no ve tendo.)
Toff. (E sì, mare de diana! (*a*) gh' avea qualche bona intenzion.)
Chec. (De cossa?)
Toff. (Mio santolo me vol metter suso peota (*b*), e co son a Traghetto (*c*) anca mi me voi maridar.)
Chec. (Dasseno?)
Toff. (Ma vu avè dito che no ve degnè.)
Chec. (Oh! ho dito della zucca, no ho miga dito de vu.)
Lib. Oe, oe! digo, cossa xe sti parlari?
Toff. Varè? vardo a laorare.
Lib. Andè via de là, ve digo.
Toff. Cossa ve fazzio? Tolè; anderò via.

si scosta, e va bel bello dall' altra parte.

Chec. (Sia malignazo!)
Orf. (Mo via, cara sorela, se el la volesse, savè che putto che el xe: no ghe la voressi dare?)
Luc. (Cossa diseu, cugnà? La se mette suso a bon' ora.)
Pasq. (Se ti savessi che rabbia che la me fa!)

a Lucietta.

Luc. (Varè che fusto (*d*)! Viva cocchietto (*e*)! La voggio far desperare.) *da se.*
Toff. Sfadigheve a pian, donna Pasqua.
Pasq. Oh! no me sfadigo, no, fio; no vedè che mazzete grosse? El xe merlo da diese soldi.
Toff. E vu, Lucietta?
Luc. Oh! el mio xe da trenta.
Toff. E co belo che el xe!

---

[a] Mare di diana! *esclamazione, come se dicesse: corpo di bacco! ec.* [b] *Barca coperta da condur passeggieri.*
[c] *Luogo, dove si trovano simili barche.*
[d] *Guardate, che malagrazia!*
[e] *Altra esclamazione.*

Luc. Ve piaſelo ?

Toff. Mo co pulito! Mo cari quei deolini (*a*).

Luc. Vegnì qua; ſenteve.

Toff. (Oh! qua ſon più alla bonazza (*b*).) *ſiede*.

Chec. (Oe! coſſa diſeu?) *a Orſetta, facendole oſſervare Toffolo vicino a Lucietta*.

Orſ. (Laſſa che i fazza, no te n' impazzare.) *a Checca*.

Toff. (Se ſtarò qua, me baſtonerali?) *a Lucietta*.

Luc. (Oh che matto!) *a Toffolo*.

Orſ. (Coſſa diſeu?) *a Libera, accennando Lucietta*.

Toff. Dona Paſqua, voleu tabacco?

Paſq. Xelo bon?

Toff. El xe de quelo de Malamocco (*c*).

Paſq. Damene una preſa.

Toff. Volentiera.

Chec. (Se Titta-Nane lo ſa, poveretta ela.) *da ſe*.

Toff. E vu, Lucietta, ghe ne voleu?

Luc. (Dè qua, sì ben. Per far deſpetto a culia.) *accenna Checca*.

Toff. (Mo che occhi baroni!) *a Lucietta*.

Luc. (Oh giuſto! No i xe miga queli de Checca.) *a Toffolo*.

Toff. (Chi? Checca? gnanca in mente.) *a Lucietta*.

Luc. (Vardè, co bela che la xe!) *a Toffolo accennando Checca con deriſione*.

Toff. (Vara chioe (*d*)!) *a Lucietta*.

Chec. [Anca sì, che i parla de mi.] *da ſe*.

Luc. [No la ve piaſe?] *a Toffolo*.

Toff. (Made (*e*).) *a Lucietta*.

Luc. (I ghe diſe puinetta.) (*a*) *a Toffolo ſorridendo*.

---

[a] *Dita grazioſe*. [b] *Quì ſto meglio*.

[c] *Picciola Città antica, non lontana da Chiozza, dove in quel tempo ſi vendeva del buon tabacco*. [d] *Eſclamazione negativa, e di ſprezzo*. [e] *Vuol dir* no, *come l' antico Toſcano* Mai no.

[a] *Ricotta*.

Toff. (Puinetta i ghe dise?) *a Lucietta sorridendo e guardando Checca.*

Chec. Oe! digo; no so miga orba, varè. La voleu fenir? *forte verso Toffolo, e Lucietta.*

Toff. Puina fresca, puina. *forte, intendendo quelli che vendono la puina, cioè la ricotta.*

Chec. Cossa xe sto parlare? Cossa xe sto puinare? *s' alza.*

Ors. No te n' impazzare. *a Checca, e s' alza.*

Lib. Tendi a laorare. *a Orsetta, e Checca, alzandosi.*

Ors. Che el se varda elo sior Toffolo Marmottina. (*a*)

Toff. Coss' è sto Marmottina?

Ors. Sior sì, credeu che nol sappiemo che i ve dise Toffolo Marmottina.

Luc. Varè che sesti! Varè che bela prudenzia!

Ors. Eh! via, cara siora Lucietta Panchiana (*b*).

Luc. Cossa xe sta Panchiana? Tendè a vu, siora Orsetta Meggiotto. (*c*)

Lib. No stè a strapazzar mie sorele, che mare de diana...

Pasq. Portè rispetto a mia cugnà. *s' alza.*

Lib. Eh tasè, donna Pasqua Fersora. (*d*)

Pasq. Tasè vu, donna Libera Galozzo. (*e*)

Toff. Se no fusse donne, sangue de un' anguria... (*f*)

Lib. Vegnirà el mio paron.

Chec. Vegnirà Titta-Nane. Ghe voi contare tutto, ghe voi contare.

Luc. Contighe. Cossa m' importa?

Ors. Che el vegna patron Toni Canestro... (*g*)

Luc. Sì, sì, che el vegna paron Fortunato Baicolo... (*h*)

(a) *Soprannome di Toffolo.*

(b) *Soprannome di Lucietta, che significa Parabolona.*

(c) *Soprannome di Orsetta. Meggiotto si dice ad un pane di farina grossa, mescolato con farina di miglio.*

(d) Padella, *soprannome di Pasqua.*

(e) *Cappone male accomodato, che in parte è ancora Gallo; soprannome di Libera.* (f) *Cocomero.*

(g) *Soprannome di Toni.* (h) *Pesce di tal nome, soprannome di Fortunato.*

Orſ. Oh che temporale! (*a*)
Luc. Oh che ſuſio! (*b*)
Paſq. Oh che biſſabuova! (*c*)
Orſ. Oh che ſtramanio! (*d*)

SCENA IV.

PARON VICENZO, e DETTI.

Vic. OLà, olà, zitto, done. Coſſa diavolo gh' aveu?
Luc. Oe! vegnì qua paron Vicenzo.
Orſ. Oe! ſentì, paron Vicenzo Laſagna. (*e*)
Vic. Quieteve, che xe arivà in ſto ponto la tartana de paron Toni.
Paſq. Oe! zitto; che xe arivà mio mario. *a Lucietta.*
Luc. Uh, ghe ſarà Tita-Nane!
Lib. Oe! putte, no fe che voſtro cugnà ſappia gnente.
Orſ. Zitto, zitto, che gnanca Beppe no ſappia.
Toff. Lucietta, ſo qua mi, no ve ſtè a ſtremire. (*f*)
Luc. Va via. *a Toffolo.*
Paſq. Via. *a Toffolo.*
Toff. A mi? Sangue d' un biſatto! (*g*)
Paſq. Va a ziogare al trottolo. (*h*)
Luc. Va a ziogare a chiba. (*i*)
Toff. A mi? mare de diana! Anderò mo giuſto, mo da Checchina. *s' accoſta a Checca.*
Lib. Via, ſporco.
Orſ. Cavete. (*k*)
Chec. Va in malora.
Toff. A mi ſporco? A mi va in malora? *con iſdegno.*
Vic. Va in burchio. (*l*)

(a) (b) (c) (d) *Tutte queſte quattro eſclamazioni ſignificano lo ſteſſo, quaſi*: oh che baruffa!

[e] *Soprannome di Vincenzo*. [f] *Non abbiate timore*.

[g] Sangue di un Anguilla: *eſclamazione*.

[h] Va giuocare a la Trottola, *per diſprezzo*.

[i] *Altro giuoco da' fanciulli*. [k] *Levati di qui*.

[l] Burchio è *una barcaccia, che traſporta le mercanzie; qui per diſprezzo lo tratta, come un* cane da burchio,, un cane da guardia.

Toff. Olà, olà, paron Vicenzo. *con caldo.*
Vic. Va a tirar l' alzana. (*a*) *gli dà uno scappellotto.*
Toff. Gh' avè rason, che no voggio precipitare *parte.*
Pasq. Dove xeli co la tartana? *a Vicenzo.*
Vinc. In rio (*b*) xe secco, no i ghe può vegnir. I xe ligai a Vigo. (*c*) Se volè gneute, vago a vedere, se i gh' ha del pesse, e se i ghe n' ha, ghe ne voi comprare per mandarlo a vendere a Ponte longo. (*d*).
Luc. Oe! no ghe disè gnente? *a Vicenzo.*
Lib. Oe! paron Vicenzo, no ghe stessi miga a contare.
Vinc. Che cade.
Ors. No ghe stessi a dire...
Vinc. Mo no stè a bacilare. (*e*) *parte.*
Lib. Via, no femo che i nostri omeni n' abbia da trovare in baruffa.
Pasq. Oh! mi presto la me monta, e presto la me passa.
Luc. Checca, xestu in colera?
Chec. No ti sa far altro che far despetti.
Ors. A monte a monte. Semio amighe?
Luc. No voleu che lo semio?
Ors. Dame un baso, Lucietta.
Luc. Tiò, vissere. *si baciano.*
Ors. Anca ti, Checca.
Chec. (No gh' ho bon stomego.)
Luc. Via, matta.
Chec. Via, che ti xe doppia co fa le ceole. (*f*)
Luc. Mi? Oh! ti me cognossi poco. Vie qua, dame un baso.
Chec. Tiò. Varda ben, no me minchionare.
Pasq. Tiò el to balon, e andemo in cà, che po anderemo in tartana. *piglia lo scagno col cuscino, e parte.*

I 2

[a] *Alzona è quella corda, con cui dagli uomini, e da' cavalli si tirano lungo un fiume le barche, che vanno contro la corrente.* [b] *Canale della Città.* [c] *Luogo, dove comincia la Città di Chiozza.* [d] *Grosso Villaggio, lungo l' Adige, sul territorio Padovano.* [e] *Non ci pensate.*
[f] *Doppia, come le cipolle, cioè* finta.

Lib. Putte, andemo anca nu, che li anderemo a incontrare. *parte col suo scagno.*

Orf. No vedo l' ora de vederlo el mio caro Beppe. *parte col suo scagno.*

Luc. Bondì, Checca. *prende il suo scagno.*

Chec. Bondì. Voggieme ben. *prende il suo scagno, e parte.*

Luc. No t' indubitare. *prende il suo scagno, e parte.*

SCENA V.

Veduta del Canale con varie barche pescareccie, fra le quali la Tartana di Paron Toni.

Paron Fortunato, Beppe, Tita-Nane, *e altri Uomini nella Tartana*, *e* Paron Toni *in terra*, poi Paron Vicenzo.

Toni VIa, da bravi, a bel belo, mettè in terra quel pesce.

Vic. Ben vegnuo, paron Toni.

Toni Schiavo, paron Vicenzo.

Vic. Com' ela andada?

Toni Eh! no se podemo descontentare.

Vic. Cossa gh' aveu in tartana?

Toni Gh' avemo un puoco de tutto, gh' avemo.

Vic. Me dareu quattro cai (*a*) de sfoggi?

Toni Pare (*b*) sì.

Vic. Me dareu quattro cai de barboni? (*c*)

Toni Pare sì.

Vic. Boseghe (*d*) ghe n' aveu?

Toni Mare de diana! ghe n' avemo de cusì grande, che le pare, co buo respetto, lengue de manzo, le pare.

Vic. E rombi?

Toni Ghe n' aemo siè, ghe n' aemo, co è el fondi d' una barila.

Vic. Se porlo veder sto pesse?

Toni Andè in tartana, che xe paron Fortunato; avanti che lo spartimo sevelo mostrare.

---

[a] *Quattro canestri di* Sogliole. [b] *Quasi Compare.*
[c] Triglie. [d] *Specie di* Cessali *grossi.*

Vic. Anderò a vede, se se podemo giustare.

Toni Andè a pian. Oe! deghe man a paron Vicenzo.

Vic. (Gran boni omeni che xe i pescaori!) *va in Tartana.*

Toni Magari lo podessi mo vende tutto a bordo el pesse, che lo venderia volentiera. Se andemo in man de sti bazariotti (*a*) no i vuol dar gnente; i vuol tutto per lori. Nu altri poverazzi, andemo a rischiare la vita in mare, e sti marcanti col bareton de veludo i se fa ricchi co le nostre fadighe.

Bep. (*Scende di tartana con due canestri.*) Oe! fradelo.

Toni Cos' è, Beppe? Cossa vustu?

Bep. Se ve contentessi, voria mandar a donar sto cao de barboni al lustrissimo.

Toni Per cossa mo ghe li vustu donare?

Bep. No savè che l' ha da essere mio compare? (*b*)

Toni Ben! mandegheli, se ti ghe li vuol mandare. Ma cossa credistu? Che in tun bisogno, che ti gh' avessi, el se moverave gnanca da la cariega? Col te vederà, el te metterà una man sulla spalla: Bravo Beppe, te ringrazio, comandeme. Ma se ti ghe disi: Lustrissimo, me premeria sto servizio, nol s' arricorda più dei barboni, nol te gh' ha gnanca in mente; nol te cognosse più nè per compare, nè per prossimo, nè per gnente a sto mondo.

Bep. Cossa voleu che fazze? Per sta volta lassè che ghe li manda.

Toni Mi no te digo che no ti li mandi.

Bep. Chiò (*c*), Menola (*d*). Porta sti barboni a sior Cavaliere; dighe che ghe lo mando mi sto presente. *il putto parte.*

---

[a] *Pesciaioli.* [b] *Intende, che deve essere testimonio quando si mariterà; ed un tal testimonio a Chiozza, e a Venezia si sceglie, si paga, e si chiama Compare.* [c] *Prendi.* [d] *Soprannome di un Garzon Pescatore, ed è un pesce piccolo, e poco stimato.*

SCENA VI.

PASQUA, LUCIETTA, e DETTI.

Pasq. PAron. (*a*) *a Toni.*
Toni Oh muggier!
Luc. Fradelo! *a Toni.*
Toni Bondì, Lucietta.
Luc. Bondì, Beppe.
Bep Stastu ben, sorela?
Luc Mi, sì. E ti?
Bep Ben, ben. E vu, cugnà, steu ben?
Pasq Sì, fio. Avè fatto bon viazo? *a Toni.*
Toni Cossa parleu de viazzo? Co semo in terra, no se recordemo più de quel che s' ha passao in mare. Co se pesca, se fa bon viazo, e co se chiapa no se ghe pensa a rischiar la vita. Avemo portà del pesse, e semo aliegri, e semo tutti contenti.
Pasq. Via via, manco mal, seu stai in porto?
Toni Sì, ben, semo stai a Senegaggia.
Luc. Oe! m' aveu portà gnente?
Toni Sì, t' ho portà do pera de calze sguarde (*b*), e un fazzoletto da colo.
Luc. Oh! caro el mio caro fradelo; el me vol ben mi fradelo.
Pasq E a mi, fior, m' aveu portà gnente?
Toni Anca a vu v' ho portao da farve un cottolo (*c*), e una vestina.
Pasq De cossa?
Toni Vederè.
Pasq. Mo de cossa?
Toni Vederè, ve digo; vederè.
Luc. E ti m' astu portà gnente? *a Beppe.*
Bep. Vara chioè! Cossa vustu che mi te porte? Mi ho comprà l' anelo per la mia novizza.
Luc. Xelo bello?
Bep. Velo qua eh! Varda. *le mostra l' anello.*

---

[a] *Marito.* [b] *Rosse.* [c] *Una gonnella, e un giubboncino.*

Luc. Oh co bello che el xe! Per culia sto anelo?
Bep. Per cossa mo ghe distu culia?
Luc. Se ti savessi, cossa che la n' ha fatto! Domandighe alla cugnà: quella frascona de Orsetta, e quell' altra scagazzera (*a*) de Checca comuodo che le n' ha strapazzao. Oh cossa che le n' ha dito!
Pasq. E donna Libera n' ala dito puoco? Ne podevela malmenare più de quelo che la n' ha malmenao!
Toni Coss' è? Coss' è stà?
Bep. Cossa xe successo?
Luc. Gnente. Lengue cattive. Lengue da tenaggiare.
Pasq. Semo là su la porta, che laoremo col nostro balon...
Luc. Nu no se n' impazzemo...
Pasq. Se savessi! Causa quel baron de Toffolo Marmottina.
Luc. Le gh' ha zelusia de quel bel suggetto.
Bep. Cossa! Le ha parlà co Toffolo Marmottina?
Luc. Se ve piase.
Toni O via, no vegnì adesso a metter suso sto putto, e a far nascere dele custion.
Luc. Uh se savesse!
Pasq. Tasi, tasi, Lucietta, che debotto torremo de mezo nu.
Bep. Con chi parlavelo Marmottina?
Luc. Con tutte.
Bep. Anca con Orsetta?
Luc. Me par de sì.
Bep. Sangue de diana!
Toni Oh! via fenimola che no voggio sussuri...
Bep. No Orsetta, no la voggio altro; e Marmottina, corpo de una balena! el me l' ha da pagare.
Toni Anemo, andemo a casa.
Luc. Titta-Nane dove xelo?
Toni El xe in tartana. *con sdegno.*
Luc. Almanco lo voria saludare.
Toni Andemo a casa, ve digo..
Luc. Via, che pressa gh' aveu?
Toni Podevi far de manco de vegnire qua a sussurare.

---

[a] *Impertinente.*

Luc. Vedeu, cugnà? Avemio dito de no parlare.
Pasq. E chi xe ſtada la prima a ſchittare? (*a*)
Luc. Oh! mi coſs' hoggio dito?
Pasq. E mi coſs' hoggio parlà?
Bep. Avè dito tanto, che ſe fuſſe qua Orſetta, ghe daria un ſchiaffazzo in tel muſo. Da culia no voi altro. Voggio vender l' anello.
Luc. Damelo a mi, damelo.
Bep. El diavolo, che ve porta.
Luc. Oh che beſtia!
Toni To danno, ti meriti pezo. A caſa, te digo. Subito, a caſa.
Luc. Varè, che feſti! Coſſa ſongio? La voſtra maſſera? Sì sì, no v' indubitè che co vu no ghe voggio ſtare. Co vederò Titta-Nane, ghe lo dirò. O che el me ſpoſa ſubito, o per diana de dia! voggio andar più toſto a ſervir. *parte*.
Pasq. Mo gh' avè de i gran tiri da matto.
Toni Voleu ziogar che debotto... *fa moſtra di volerle dare*.
Pasq. Mo, che omeni! mo, che omeni malignazi. *parte*.
Toni Mo, che donne; mo, che donne da peſtare co fa i granzi per andare a peſcare. *parte*.

SCENA VII.

FORTUNATO, TITTA-NANE, VICENZO, *che ſcendono dalla tartana, con uomini carichi di caneſtri*.

Tit. COſſa diavolo xè ſta quel ſuſſurro?
Vic. Gnente, fradelo, no ſaveu? Donna Paſqua Ferſora la xe una donna che ſempre cria.
Tit. Con chi criavela?
Vic. Co ſo mario.
Tit. Lucietta ghe gierela?
Vic. Me par de sì, che la ghe fuſſe anca ela.
Tit. Sia maledio! Giera là ſotto prova a ſtivare al peſſe no ho gnanca podeſto venire in terra.

(a) *Cicalare*.

Vic. Oh che caro Titta-Nane! Aveu paura de no vederla la vostra novizza!

Tit. Se savessi! Muoro de voggia.

Fort. Parò Izenzo. *parla presto, e chiama paron Vicenzo.*

Vic. Coss' è, paron Fortunato?

Fort. Questo xe otto (*a*) pesse. Quato (*b*) cai foggi, do cai baboni, sie, sie boseghe, e un cao baccole (*c*).

Vic. Cossa?

Fort. E un cao baccole.

Vic. No v' intendo miga.

Fort. No intendè? Quattro cai de' sfoggi, do cai de barboni, sie boseghe, e un cao de baracole.

Vic. (El parla in tuna certa maniera . . .)

Fort. Mandè a casa e pesse, vegniò po mi a to i bezzi.

Vic. Missier sì, co volè i vostri bezzi, vegnì che i sarà parecchiai.

Fort. Na pesa abacco.

Vic. Come?

Fort. Tabacco, tabacco.

Vic. Ho capio. Volontiera. *gli dà il tabacco.*

Fort. Ho perso a scattoa in mare, e in tartana gh' è puochi e to tabacco. A Senegaggia e n' ho comprao un puoco; ma no xe e nostro da Chiozza. Tabacco tabacco de Senegaggia, è tabacco e pare balini chioppo.

Vic. Compatime, paron Fortunato, mi no v' intendo una maledetta.

Fort. Oh bela, bela, bela! no intendè? Bela! no parlo mia foeto, parlo Chiozzotto, parlo.

Vic. Ho capio. A revederse, paron Fortunato.

Fort. Sioia, pao' Izenzo.

Vic. Schiavo, Titta-Nane.

Tit. Paron, ve saludo.

Vic. Putti, andemo. Portè quel pesse con mi. (Mo caro quel paron Fortunato! El parla, che el consola.)

parte.

(a) *Il vostro.* (b) *Quattro.* (c) *Baracola. Pesce, più picciolo della Razza, ma della stessa specie.*

SCENA VIII.

FORTUNATO, e TITTA-NANE.

Tit. VOleu che andemo, paron Fortunato?
Fort. Petè. *intende di dire aspettè.*
Tit. Cossa voleu che aspettemo?
Fort Petè.
Tit. Petè, petè, cossa ghe xe da aspettare?
Fort. I ha a potare i terra de atro pesse, e de a faina. Petè.
Tit. Petemo. *caricandolo.*
Fort. Coss'è to bulare? Coss'è to ciare, coss'è to zigare?
Tit. Oh! tasè, paron Fortunato. Xe qua vostra muggiere co so sorella Orsetta, e co so sorella Checchina.
Fort. Oh, oh mia muggiere, mia muggiere! *con allegria.*

SCENA IX.

LIBERA, ORSETTA, CHECCA, e DETTI.

Lib. PAron., cossa feu che no vegnì a casa? *a Fortunato.*
Fort. Apetto e pesse apetto. Ossa fatu muggiere? Tatu ben, muggiere?
Lib. Stago ben, fio; e vu steu ben?
Fort. Tago ben, tago. Cugnà, saudo; saudo, Checca, saudo. *saluta.*
Ors. Siorìa, cugnà.
Chec. Cugnà, bondì siorìa.
Ors. Sior Titta-Nane gnanca?
Tit. Patrone.
Chec. Stè molto ala larga, sior. Cossa gh' aveu paura? Che Lucietta ve diga roba?
Tit. Cossa fala Lucietta? stala ben?
Ors. Eh! la sta ben, sì, quella cara zoggia.
Tit. Coss'è, no se più amighe?
Ors. Oh! e come che semo amighe. *ironica.*
Chec. La ne vol tanto ben! *con ironia.*
Lib. Via, putte, tasè. Avemo donà tutto; avemo dito de

no parlare, e no voggio che le possa dire de ma, de sì, e de qua, de là (*a*) che vegnimo a pettegolare.

Fort. Oe! muggier, ho portao de a faina da sottovento, de a faina e sogo tucco (*b*) e faemo a poenta (*c*) faemo.

Lib. Bravo! avè portà della farina de sorgo Turco? Gh' ho ben a caro dasseno.

Fort. E ho portao...

Tit Vorave che me disessi... *a Libera.*

Fort. Lasè parlare i omeni, lasse parlare. *a Titta.*

Lib. Caro vu, quieteve un pochetto. *a Fortunato.*

Tit Vorave che me disessi, cossa ghe xe sta con Lucietta.

Lib. Gnente. *con malizia.*

Tit. Gnente.

Orf. Gnente via, gnente. *urtando Libera.*

Chec. Xe meggio cusì, gnente. *urtando Orsetta.*

Fort. Oe! putti potè in terra e sacco faina. *verso la tartana.*

Tit. Mo, via, care creature, se ghe stà qualcossa, dixelo. Mi no voggio che siè nemighe. So che vu altre sè bona zente. So che anca Lucietta la xe una perla.

Lib. Oh caro!

Orf. Oh che perla!

Chec. Oh co palicaria (*d*)!

Tit. Cossa podeu dire de quella putta?

Orf. Gnente.

Chec. Domandeghelo a Marmottina.

Tit. Chi elo sto Marmottina?

Lib. Mo via, putte, tasè. Cossa diavolo gh' aveu che no ve podè tasentare (*e*)?

Tit. E chi elo sto Marmottina?

Orf. No lo cognosè Toffolo Marmottina?

Chec. Quel battellante, no lo cognosè? *Scendono di tartana col pesce, e un sacco.*

---

[a] De ma, de sì, e de qua, de là. *Frase stravagantissima, e significa, che non possono dire di noi, che abbiamo parlato.* [b] *Grano di Turchia.*

[c] *Della farina di questo grano, o granone si fa la Polenta.* [d] *Preziosa.* (e) *Che non potete tacere.*

Fort. Andemo, andemo, el peſſe, e a faina. *a Titta*.

Tit. Eh! ſia maledetto (*a Fortunato*). Coſſa gh' intrelo con Lucietta?

Chec. El ſe ghe ſenta darente.

Orſ El vol imparare a laorare a mazzette.

Chec. El ghe paga la zucca barucca.

Lib E po ſto baron, per cauſa ſoa el ne ſtrapazza.

Tit. Mo, me la disè ben grandonazza!

Fort. A caſa, a caſa, a caſa. *alle donne*.

Lib. Oe! el n' ha manazzà fina. *a Titta*.

Chec. El m' ha dito puinetta.

Orſ. Tutto per cauſa della voſtra perla.

Tit. Dov' elo? dove ſtalo, dove zirelo? dove lo poderavio trovare? *affannoſo*.

Orſ. Oe! el ſta de caſa in cale (*a*) de la Corona, ſotto el ſotto portego in fondi per sboccar in canale.

Lib. El ſta in caſa co bara Trigolo (*b*).

Chec. E el batello el lo gh' ha in rio (*c*) de palazzo (*d*) in fazza a la peſcaria, arente al battelo del Checco Bodolo.

Tit. A mi, laſsè far a mi; ſe lo trovo, lo taggio in fette co fa l' atiao (*e*).

Chec. Eh! ſe lo volè trovare, lo troverè da Lucietta.

Tit. Da Lucietta?

Orſ. Sì, dalla voſtra novizza.

Tit. No; no la xe più la mia novizza. La voggio laſſare, la voggio impiantare, e quel galioto de Marmotina, ſangue de diana! che lo voggio ſcanare. *parte*.

Fort. Anemo, a caſa ve digo; andemo a caſa, andemo.

Lib. Sì, andemo, burattaora (*f*) andemo.

Fort. Coſſa ſeu egnue a dire? Coſſa ſeu egnue a fare? Coſſa ſeu egnue a tegolare (*g*)? A fare precipitare a fare? Mae e diana! Se naſſe gnente, gnente ſe naſſe, e oggio

---

[a] *Nella ſtrada*. [b] *Soprannome ſuppoſto*.

[c] *Canale interno della Città*.

[d] *S' intende il palazzo del pubblico Rappreſentante*.

[e] *Sorta di peſce*. [f] *Che parla preſto, come la ruota del frullone, che in Veneziano ſi dice buretta*.

[g] *A pettegoleggiare*.

maccare el muso, e oggio maccare, e oggio fae stae in letto, e oggio: in letto, in letto, maleetonazze in letto. *parte*.

Lib. Tolè suso (*a*)! Anca mio mario me manazza. Per causa de vu altre pettazze me tocca sempre a tiorre de mezzo a mi, me tocca. Mo cossa diavolo seu? Mo che lengua gh' aveu? Avè promesso de no parlare, e po vegnì a dire, e po vegnì a fare. Mare de troccolo, che me volè far desperare. *parte*.

Orf. Sentistu?

Chec. Oe! cossa gh' astu paura?

Orf. Mi? gnente.

Chec. Se Lucietta perderà el novizzo, so danno.

Orf. Mi lo gh' ho intanto.

Chec. E mi me lo saverò trovare.

Orf. Oh che spasemi!

Chec. Oh che travaggi!

Orf. Gnanca in mente!

Chec. Gnanca in ti busi del naso! *partono*.

SCENA X.

STRADA CON CASE, COME NELLA PRIMA SCENA.

TOFFOLO, poi BEPPE.

Toff. SI' ben ho fatto male; ho fatto male, ho fatto male. Co Lucietta no me ne doveva impazzare. La xe novizza; co ela no me n' ho da impazzare. Checca xe ancora donzella: un de sti zorni i la metterà in donzelon, e co ela posso fare l' amore. La gha rason, se n' ha avuo per male. Xe segno che la me vol ben, xe segno. Se la podesse vedè almadco! Se ghe podesse un puoco parlare, la voria pasentare [*b*]. Xe vegnù paron Fortunato: sì ben, che no la gh' ha il donzelon, ghe la poderia domandare. La porta xe serada; no so, se i ghe sia in casa, o se no i ghe sia in casa. *si accosta alla casa*.

Bep. Velo qua quel furbazzo. *uscendo dalla sua casa*.

(*a*) *Ecco qui*. (*b*) *La verrei pacificare*.

Toff. Se podesse, vorave un puoco spionare.

si accosta di più.

Bep. Olà, olà, sior Marmottina.

Toff. Coss' è sto Marmottina?

Bep Cavete (*a*).

Toff. Vara, chioe! Cavete! coss' è sto cavete?

Bep. Vustu ziogare che te dago tante peae, quante che ti ghe ne può portare?

Toff. Che impazzo ve daghio?

Bep. Cossa fastu qua?

Toff. Fazzo quel che voggio, fazzo.

Bep. E mi qua no voggio che ti ghe staghe.

Toff. E mi ghe voggio mo stare. Ghe voggio stare, ghe voggio.

Bep. Va via, te digo.

Toff Made (*b*).

Bep. Va via, che te dago una sberla.

Toff. Mare de diana! ve trarò una pierada.

raccoglie delle pietre.

Bep. A mi, galiotto? *mette mano a un coltello.*

Toff Lasseme stare, lasseme.

Bep. Cavete, te digo.

Toff. No me voggio cavare gnente, no me voggio cavare.

Bep. Va via, che te sbuso.

Toff. Sta da lonzi che te spacco la testa. *con un sasso.*

Bep. Tireme, se ti gh' ha cuor.

Toff. *tira dei sassi, e Beppe tenta cacciarsi sotto.*

S C E N A XI.

Paron Toni *esce di casa, poi rientra, e subito torna a sortire; poi* Pasqua, e Lucietta.

Toni COssa xe sta cagnara?

Toff *tira un sasso a paron Toni.*

Toni Agiuto; i m' ha dà una pierà! Aspetta, galiotto, che voi che ti me la paghe. *entra in casa.*

Toff Mi no fazzo gnente a nissun, no fazzo. Cossa me vegniu a insolentare? *prendendo sassi.*

(*a*) *Levati di qui.* (*b*) No.

Bep. Metti zo quelle piere.
Toff. Metti via quel cortelo.
Toni Via, che te tagio a tocchi. *forte con un pistolese.*
Pasq. Paron, ferméve. *trattenendo paron Toni.*
Luc. Fradei, fermeve. *trattenendo paron Toni.*
Bèp. Lo volevo mazzare.
Luc. Via, strambazzo, fermete. *trattiene Beppe.*
Toff. Stè in drio, che ve coppo. *minacciando con sassi.*
Luc. Zente? *gridando.*
Pasq. Creature? *gridando.*

SCENA XII.

PARON FORTUNATO, LIBERA, ORSETTA, CHECCA, *uomini, che portano pesce e farina*, e DETTI.

Fort. COm' ela? Com' ela? Forti, forti, com' ela?
Orf. Oe! Custion.
Chec. Custion? Poveretta mi! *corre in casa.*
Lib. Insipiritai, fermeve.
Bep. Per causa vostra. *alle donne.*
Orf. Chi? cossa?
Lib. Me maraveggio de sto parlare.
Luc. Sì, sì, vu altre tegnì tenzon (*a*).
Pasq. Sì, sì, vu altre se zente da precipitare,
Orf. Sentì, che spropositá!
Lib. Sentì, che lengue!
Bep. Ve lo mazzerò sulla porta.
Orf. Chi?
Bep. Quel furbazzo de Marmottina.
Toff. Via, che mi non son Marmottina. *tira de' sassi.*
Pasq. Paron, in casa. *spingendo Toni.*
Luc. In casa, fradelo, in casa. *spingendo Beppe.*
Toni Ste ferma.
Pasq. In casa, ve digo, in casa.
lo fa entrare in casa con lei.
Bep. Lasseme stare. *a Lucietta.*
Luc. Va drento, te digo, matto; va drento.
lo fa entrare con lei. Serrano la porta.

---

[a] *Tenete mano.*

Toff Baroni, sassini, vegnì fuora, se gh' avè coraggio.

Orf. Va in malora. *a Toffolo*.

Lib. Vatte a far squartare. *lo spinge via*.

Toff. Coss' è sto spenzere? Cossa xe sto parlare?

Fort. Va ia, va ia che debotto, se te metto e ma a torno, te fazzo egnì fuora e buele pe a bocca.

Toff. Ve porto respetto, ve porto; perchè sè vecchio, e perchè sè cugnà de Checchina. Ma sti baroni, sti cani, sangue de diana! me l' ha da pagare. *verso la porta di Toni*.

SCENA XIII.

TITTA-NANE *con pistolese*, e DETTI.

Tit. VArdete, che te sbuso. *contro Toffolo battendo il pistolese per terra*.

Toff. Agiuto! *si ritira alla porta*.

Fort. Saldi. Femeve. *lo ferma*.

Lib. No fe!

Orf. Tegnilo.

Tit. Lasseme andare, lasseme. *si sforza contro Toffolo*.

Toff. Agiuto! *dà nella porta, che si apre, e cade drento*.

Fort. Titta-Nane, Titta-Nane, Titta-Nane. *tenendolo, e tirandolo*.

Lib. Menelo in casa, menelo. *a Fortunato*.

Tit. No ghe voggio vegnire. *sforzandosi*.

Fort. Ti gh' ha ben de egnire. *lo tira in casa per forza*.

Lib. Oh che tremazzo!

Orf. Oh che batticuore!

Pasq. (*Cacciando di casa Toffolo.*) Va via de qua.

Luc. (*Cacciando Toffolo.*) Va in malora.

Pasq. Scarcavalo (*a*). *parte*.

Luc. Scavezza colo. *parte, e serra la porta*.

Toff. Cossa diseu; creature? *a Libera, Orsetta, e Checca*.

Lib. To danno. *parte*.

Orf. Magari pezo. *parte*.

Toff. Sangue de diana! che li voi querelare (*b*).

(a) *Precipizio.* (b) *Intende voler andare al Criminale.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cancelleria Criminale.

Isidoro *al tavolino ſcrivendo*, poi Toffolo, poi il Comandadore.

Iſid. *ſta ſcrivendo.*
Toff. Luſtriſſimo ſio cancelliere.
Iſid. Mi no ſon el cancellier, ſon el cogitor.
Toff. Luſtriſſimo ſio cogitore.
Iſid. Coſſa vuſtù?
Toff. L' abbia da ſavere che un baron, luſtriſſimo, m' ha fatto impazzo (*a*), e el m' ha manazao col cortelo, e el me voleva dare, e po dopo xe vegnu un' altra canaggia, luſtriſſimo...
Iſid. Sieſtu maledetto! Laſſa ſtar quel luſtriſſimo.
Toff. Mo no, ſio cogitore, la me ſtaga a ſentire, e cusì, comuodo (*b*) ch' a ghe diſeva, mi no ghe fazzo gnente, e i m' ha dito che i me vuol amazzare.
Iſid. Vien qua, aſpetta.
prende un foglio per ſcrivere.
Toff. So qua, luſtriſſimo. (*Maledii! I me la gh' ha da pagare*)
Iſid. Chi eſtù ti?
Toff. So battellante, luſtriſſimo.
Iſid. Coſſa gh' aſtù nome?
Toff. Toffolo.
Iſid. El cognome.
Toff. Zavatta.

[a] *Mi ha inſultato.* [b] *Come.*

Isid. Ah! no ti xè *Scarpa* (*a*), ti xe Zavata.
Toff. Zavata, lustrissimo.
Isid. Da dove xestu?
Toff. So Chiozzotto, da Chiozza.
Isid. Astu padre?
Toff Mio pare, lustrissimo, el xe morto in mare.
Isid. Cossa gh' avevelo nome?
Toff Toni Zavatta, Barracucco (*b*).
Isid. E ti gh' astu nissun forannome?
Toff. Mi no, lustrissimo.
Isid. Xe impossibile che no ti gh' abbi anca ti el to forannome.
Toff. Che forannome vuorla che gh' abbia?
Isid. Dime caro ti: no xestu stà ancora, me par, in cancellaria?
Toff. Sio sì, una volta me son vegnù a esaminare.
Isid. Me par, se no m' ingano, d' averte fatto citar col nome de Toffolo Marmottina.
Toff. Mi so Zavatta, no so Marmottina. Chi m' ha messo sto nome, xe stao una carogna, lustrissimo.
Isid. Debotto te dago un lustrissimo sula copa.
Toff. L' abbia la bontà de compatire.
Isid. Chi xe quei che t' ha manazzà?
Toff. Paron Toni Canestro, e so fradelo, Beppe Cospettoni (*c*); e po dopo Titta-Nane Moletto (*d*).
Isid. Gh' aveveli arme?
Toff. Mare de diana! se i ghe n' aveva? Beppe Cospettoni gh' aveva un cortelo da pescaore. Paron Toni xe vegnuo fuora con un spadon da taggiare la testa al toro, e Titta-Nane gh' aveva una sguea de quele che i tien sotto pope in tartana.

---

[a] *Moltissimi Chiozzotti sono della Famiglia* Scarpa, *e quelli principalmente, che vanno a vendere gli erbaggi a Venezia, non si conoscono con altro nome.*

[b] *Soprannome.* [c] *Soprannome di Beppe, e significa un pesce salato, che vien di fuori in barili, meno stimato dell' Aringa.* [d] *Soprannome di Titta-Nane, ed è il nome di un altro pesce simile al merluzzo, ma piccolo.*

Isid. T' hai dà? T' hai ferio?
Toff. Made. I m' ha fatto paura.
Isid. Per cossa t' hai manazzà? Per cossa te voleveli dar?
Toff. Per gnente.
Isid. Aveu crià? Ghe xe sta parole?
Toff. Mi no gh' ho dito gnente.
Isid Xestu scampà? t' astu defeso? come xela fenia?
Toff. Mi so sta là... cusì... fradei, digo, se me volè mazzare, mazzeme, digo.
Isid. Ma come xela finia?
Toff. Xe arrivao delle buone creature, e i li ha fatti desmettere, e i m' ha salvao la vita.
Isid. Chi xe sta ste creature?
Toff. Paron Fortunato Cavicchio, e so muggiere donna Libera Galozzo, e so cugnà Orsetta Meggiotto, e un' altra so cugnà Checca Puineta.
Isid. (Sì sì, le cognosso tutte custie. Checca tra le altre xe un bon tocchetto.) [*scrive*] Ghe giera altri presenti?
Toff. Ghe giera donna Pasqua Fersora, e Lucietta Panchiana.
Isid. [Oh anca queste so chi le xe!] [*scrive*] Gh' astu altro da dir?
Toff. Mi no, lustrissimo.
Isid. Fastu nissuna istanza alla giustizia?
Toff. De cossa?
Isid. Domandistu che i sia condannai in gnente?
Toff. Lustrissimo sì.
Isid. In cossa?
Toff. In galia, lustrissimo.
Isid. Ti su le forche, pezzo de aseno.
Toff. Mi, sior? per cossa?
Isid. Via, via pampalugo. Basta cusì, ho inteso tutto.
scrive un piccolo foglio.
Toff. [No vorave che i me vegnisse anca lori a querelare, perchè gh' ho tratto delle pierae. Ma che i vegna pure; mi so sta el primo a vegnire, e chi è 'l primo, porta via la bandiera.] *da se.*
Isid. *suona il campanello.*
Com. Lustrissimo.
Isid. Andè a citar sti testimonj. *s' alza.*

Toff. Lustrissimo, me raccomando.

Isid. Bondì, Marmottina.

Toff. Zavatta, per servirla.

Isid. Sì, Zavatta, senza siola, senza tomera, senza sesto, e senza modelo. *parte.*

Toff. El me vol ben el siò cogitore. *al Comandatore ridendo.*

Com. Sì me n' accorzo. Xeli per vu sti testimonj?

Toff. Siò sì, siò comandadore.

Com. Ve preme che i sia citai?

Toff. Me preme seguro, siò comandadore.

Com. Me paghereu da bever?

Toff. Volentiera, siò comandadore.

Com. Ma mi no so miga dove che i staga.

Toff Ve l' insegnerò mi, siò comandadore.

Com. Bravo, sior Marmottina.

Toff. Sieu maledetto, sio comandadore. *partono.*

SCENA II.

STRADA, COME NELLA PRIMA SCENA DELL' ATTO PRIMO.

PASQUA, e LUCIETTA *escono dalla loro casa, portando le loro sedie di paglia, i loro scagni, e loro cuscini, e si mettono a lavorare merletti.*

Luc. ALe mo fatto una bella cossa quelle pettazze? Andare a dire a Titta Nane, che Marmottina m' è vegnu a parlare?

Pasq. E tì astù fatto ben a dire al to fradel quelo che ti gh' ha dito?

Luc. E vu, siora? No avè dito gnente, siora?

Pasq. Sì ben; ho parlà anca mi, e ho fatto mal a parlare.

Luc. Malignazzo! Avea zurà anca mi de no dire.

Pasq. La xe cusì, cugnà, credeme, la xe cusì. Nu altre femene, se no parlemo, crepemo.

Luc. Oe! no voleva parlare, e no m' ho podesto tegnire. Me vegniva la parola alla bocca, procurava a inghiottire e me soffegava. Da una recchia i me diseva tasi: da quel altre i diseva: parla. Oe! ho serà la recchia del tasi, e ho slargà la recchia del parla, e ho parlà fina che ho podesto.

Pasq. Me despiase che i nostri omeni i ha avuo da precipitare.
Luc. Eh gnente! Toffolo xe un martuffo; no sarà gnente.
Pasq. Beppe vol licenziar Orsetta.
Luc. Ben! El ghe ne troverà un' altra: a Chiozza no gh' è carestia de putte.
Pasq. No, no; de quaranta mille aneme che semo, mi credo che ghe ne sia trenta mille de donne.
Luc. E quante che ghe ne xe da maridare!
Pasq. Per questo, vedistu? Me despiase che se Titta-Nane te lassa, ti stenterà a trovarghene un altro.
Luc. Cossa gh' hoggio fatto mi a Titta-Nane?
Pasq. Gnente non ti gh' ha fatto, ma quele pettegole l' ha messo suso.
Luc. Se el me volesse ben, nol ghe crederave.
Pasq. No sastù che el xe zeloso?
Luc. De cossa? No se può gnanca parlare? No se può ridere? No se se può divertire? I omeni i sta diece mesi in mare; e nu altre avemo da star qua muffe (*a*) muffe a tambascare (*b*) co ste malignazze mazzocche (*c*).
Pasq. Oe! tasi, tasi; el xe qua Titta-Nane.
Luc. Oh! ei gh' ha la smara. (*d*) Me n' accorzo, col gh' ha la smara.
Pasq. No ghe star a far el muson.
Luc. Se el me lo farà elo, ghe lo farò anca mi.
Pasq. Ghe vustù ben?
Luc. Mi sì.
Pasq. Molighe (*e*), se ti ghe vol ben.
Luc. Mi no, varè.
Pasq. Mo via, no buttarte testarda.
Luc. Oh! piuttosto crepare.
Pasq. Mo che putta morgnona (*f*).

---

[a] *Melanconiche*. [b] *Annojarsi lavorando per forza*.
[c] *Mazzette, colle quali lavorano i merletti*.
[d] *Fa muso cioè è in collera*.
[e] *Cedi, comincia tu a parlare*. [f] *Puntigliosa*.

SCENA III.

TITTA-NANE, e DETTE.

Tit. La voria licenziare, ma no so come fare. *da se*.

Pasq. (Vardelo un poco.) *a Lucietta*.

Luc. (Eh! che ho da vardare il mio merlo mi, ho da vardare.) *a Pasqua*.

Pasq. (Ghe pesterave la testa su quel balon!) *da se*.

Tit. (No la me varda gnanca. No la me gh' ha gnanca in mente.)

Pasq. Sioria, Titta Nane.

Tit. Sioria.

Pasq. (Saludilo.) *a Lucietta*.

Luc. (Figureve, se voggio esser la prima mi!) *a Pasqua*.

Tit. Gran premura de laorare?

Pasq. Cossa diseu! Semio donne de garbo, fio.

Tit. Sì, sì: co se puol, fa ben a spessegare (*a*), perchè co vien dei zoveni a sentarse arente, no se puol laorare.

Luc. *tossisce con caricatura*.

Pasq. (Molighe.) *a Lucietta*.

Luc. (Made.)

Tit. Donna Pasqua, ve piase la zucca barucca?

Pasq. Varè vedè! Per cossa me lo domandeu?

Tit. Perchè gh' ho la bocca.

Luc. *sputa forte*.

Tit. Gran cataro, patrona!

Luc. La zucca me fa spuare. *lavorando senza alzar gli occhi*.

Tit. Cusì v' avessela soffegà. *con isdegno*.

Luc. Possa crepare chi me vuol male! *come sopra*.

Tit. (Orsù l' ho dita, e la voggio fare) donna Pasqua, parlo co vu, che sè donna, a vu v' ho domandà vostra cugnà Lucietta, e a vu ve digo che la licenzio.

Pasq. Varè che sesti. Per cossa?

Tit. Per cossa, per cossa!...

Luc. *s' alza per andar via*.

(a) *Far presto, sollecitare*.

Pasq. Dove vastu ?
Luc. Dove che voggio. *va in casa, e a suo tempo ritorna.*
Pasq. No stè a badare ai petegolezzi. *a Titta.*
Tit. So tutto, e me maraveggio de vu, e me maraveggio de ela.
Pasq. Mo se la ve vol tanto ben.
Tit. Se la me volesse ben, no la me volterave le spale.
Pasq. Poverazza! La sarà andada a pianzere, la sarà andada.
Tit. Per chi a pianger ? Per Marmottina ?
Pasq. Mo no, Titta-Nane, mo no che la ve vol tanto ben, che co ve vede andar in mare, ghe vien l' angossa. Co vien suso dei temporali, la xe mezza matta; la se stremisse per causa vostra. La se leva suso la notte, la va al balcon a vardar el tempo. La ve xe persa drio, no la varda per altri occhi, che per i vostri.
Tit. E perchè mo no dirme gnanca una bona parola ?
Pasq. Non la puol, la gh' ha paura; la xe propiamente ingroppà. (*a*)
Tit. No gh' ho rason forsi de lamentarme de ela ?
Pasq. Ve conterò mi, come che la xe stà.
Tit. Siora no; voi che ela mel diga, e che la confessa, e che la me domanda perdon.
Pasq. Ghe perdonereu ?
Tit. Chi sa ? Poderave esser de sì. Dove xela andà ?
Pasq. Vela qua, vela qua, che la vien.
Luc. Tolè sior le vostre scarpe, le vostre cordele, e la vostra zendalina (*b*), che m' avè dà. *getta tutto in terra.*
Pasq. Oh poveretta mi! Xestu matta ? *raccoglie la roba, e la mette sulla seggiola.*
Tit. A mi sto affronto ?
Luc. No m' aveu licenzià ? Tolè la vostra roba, e pettevela (*c*).
Tit. Se parlerè co Marmottina, lo mazzerò.

[a] *Il dolore le toglie il respiro.* [b] *Specie di nastro fino.* [c] *Vuol dire: tenetela, fatene quel che volete, ma l' espressione è ingiuriosa.*

Luc. Oh viva diana! M' avè licenzià, e me vorressi anca mo comandare.

Tit. V' ho licenzià per colù, v' ho licenzià.

Pasq. Me maraveggio anca che credìè, che Lucietta se voggia taccar con quel squarto.

Luc. So brutta, so poveretta, so tutto quel che volè, ma gnanca co un battellante no me ghe tacco.

Tit. Per cossa ve lo feu sentar arente? Per cossa toleu la zucca barucca?

Luc. Varè, che casi!

Pasq. Varè, che gran criminali!

Tit. Mi co' fazzo l' amore, no voggio che nissun possa dire: E la voggio cusì, e la voggio. Mare de diana! A Titta-Nane nessun ghe l'ha fatta tegnire (*a*). Nissun ghe la farà portare.

Luc. Varè là, che spuzzetta? *si asciuga gli occhi.*

Tit Mi so omo, saveu? so omo. E no son un puttello, saveu?

Luc. *piange mostrando di non voler piangere.*

Pasq. Cossa ghastù? *a Lucietta.*

Luc. Gnente. *piangendo dà una spinta a donna Pasqua.*

Pasq. Ti pianzi?

Luc. Da rabbia, da rabbia, che lo scanerave cole mi man.

Tit. Via, digo! Cossa xe sto sifare. (*b*) *accostandosi a Lucietta.*

Luc. Andè in malora.

Tit. Sentiu, siora? *a donna Pasqua.*

Pasq. Mo no gh' ha la rason? se sè pezo d' un can.

Tit. Voleu ziogare che me vago a trar in canale?

Pasq. Via, matto!

Luc. Lassè che el vaga, lassè. *come sopra, piangendo.*

Pasq. Via, frascona!

Tit. Gh' ho volesto ben, gh' ho volesto. *intenerendosi.*

Pasq. E adesso nó più? *a Titta.*

Tit. Cossa voleu? Se no la me vuole.

---

[a] *Tutte due queste frasi significano egualmente:* nessuno ha fatto, e nessuno farà torto, o soverchierie.

[b] *Piangere.*

Pasq. Cossa distù, Lucietta?
Luc. Lasseme stare, lasseme.
Pasq. Tiò le to scarpe, tiò la to cordela, tiò la to zendalina. *a Lucietta.*
Luc. No voggio gnente, no voggio.
Pasq. Vien qua, senti. *a Lucietta.*
Luc. Lasseme stare.
Pasq. Dighe una parola.
Luc. No.
Pasq. Vegni qua, Titta-Nane.
Tit. Made.
Pasq. Mo via.
Tit. No voggio.
Pasq. Debotto ve mando tutti do a far squartare.

SCENA IV.

IL COMANDADORE, e DETTI.

Com. SEu vu donna Pasqua, muggier de paron Toni Canestro? *a Pasqua.*
Pasq. Missiersì, cossa comandeu?
Com. E quella xela Lucietta sorella de paron Toni? *a Pasqua.*
Pasq. Sior sì: cossa voressi da ela?
Luc. (Oh poveretta mi! Cossa vorlo el comandadore?)
Com. Ve cito per ordine de chi comanda, che andè subito a palazzo in cancellaria a esaminarve.
Pasq. Per cossa?
Com. Mi no so altro. Andè e obbedì, pena diese ducati, se no ghe andè.
Pasq. (Per la custion.) *a Lucietta.*
Luc. (Oh mi no ghe voggio andare!)
Pasq. (Oh bisognerà ben che gh' andemo!)
Com. Xela quela la casa de paron Vicenzo? *a Pasqua.*
Pasq. Sior sì, quella.
Com. No occorr' altro. La porta xe averta, anderò de suso. *entra in casa.*

SCENA V.

PASQUA, LUCIETTA, e TITTA-NANE

Pasq. A Veu sentio, Titta-Nane?

Tit. Ho sentio: quel furbazzo de Marmottina m' averà querelato. Bisogna che me vaghe a retirare.

Pasq. E mio mario?

Luc. E i me fradeli?

Pasq. Oh poverette nu! Va là, va a la riva (*a*) va a vede, se ti li catti (*b*) vali a avisare. Mi anderò a cercare paron Vicenzo, e mio compare dottore, anderò dalla lustrissima, anderò da sior cavaliere. Poveretta mi la mia roba, el mio oro, la mia povera ca, la mia povera ca! *parte*.

SCENA VI.

LUCIETTA, e TITTA-NANE.

Tit. VEdeu, siora? Per causa vostra.

Luc. Mi? Coss' hoggio fatto? Per causa mia?

Tit. Perchè no gh' avè giudicio, perchè sè una frasca.

Luc. Va in malora, strambazzo.

Tit. Anderò via bandio, ti sarà contenta.

Luc. Bandio ti anderà? Viè qua. Per cossa bandio?

Tit. Ma se ho d' andare, se m' ha da bandire, Marmottina lo voi mazzare.

Luc. Xestu matto?

Tit. E ti, e ti, ti mel' ha da pagare. *a Lucietta minacciandola*.

Luc. Mi? Che colpa ghe n' hoggio?

Tit. Vardete da un disperato, vardete.

Luc. Oe, oe! vien el comandadore.

Tit. Poveretto mi! Presto che no i me vede, che no i me fazze chiapare. *parte*.

Luc. Can, sassin, el va via, el me manazza. Xelo questo el ben che el me vuole? Mo che omeni! Mo che zente! No, no me voggio più maridare, più tosto me voggio andar a negare. *parte*.

---

[a] *Alla riva del canale*. [b] *Se li trovi*.

SCENA VII.

Il Comandadore, *e paron* Fortunato *escono di casa*.

Com. MO, caro paron Fortunato, sè omo, savè cossa che xe ste cosse.

Fort. Mi a suso (*a*) no è so mai stao a suso. Cancelala, mai stao mi cancelala.

Com. No ghe sè mai sta in cancellaria?

Fort. Sio no, sio no, so mai stao.

Com. Un' altra volta, no dirè più cusì.

Fort. E pe cossa gh' ha a andà mia muggiere?

Com. Per esaminarse.

Fort. Le cugnae anca?

Com. Anca ele.

Fort. Anca e putte a andare? E putte, anca e putte?

Com. No vale co so sorela maridada? cossa gh' ale paura?

Fort. E pianse, e ha paura, no le vuò andare.

Com. Se no le gh' anderà, sarà pezo per ele. Mi ho fatto el mio debito. Farò la riferta che sè citai, e pensèghe vu. *parte*.

Fort. Bisogna andare, bisogna; bisogna andare, muggiere muggiere, mettite el ninzoetto (*b*) muggiere. Cugnà, Orsetta e ninzoetto. Cugnà Checca e ninzoetto. Bisogna andare. (*forte verso la scena*.) Bisogna, bisogna andare. Maledio e baruffe, i baroni furbazzi. Via petto (*c*) trigheve (*d*) cossa feu? Donne, femene, maledio, maledio, petto. Ve vegnio a petubare (*e*) ve vegnio a petubare. *entra in casa*.

SCENA VIII.

CANCELLERIA.

Isidoro, e Paron Vicenzo.

Vic. LA vede lustrissima, la xe una cossa da gnente.

Isid. Mi no ve digo che la sia una gran cossa. Ma ghe

---

[a] *Là sopra, cioè al palazzo.* [b] *Una specie di manto di tela bianca, che portano le Chiozzotte sul capo, e sul dosso, come le Veneziane portano il zendale.* [c] *Presto.* [d] *Spicciatevi.* [e] *A battere: minaccia sua moglie.*

xe l' *idolenza* (*a*) ghe xe la nomina dei teſtimonj, xe *incoà* el proceſſo ; la giuſtizia ha d' aver el ſo logo .

Vic. Credela mo, luſtriſſimo, che colù, che xe vegnù a querelare , ſia innocente ? L' ha tratto anca elo de le pierae.

Iſid. Tanto meggio . Co la formazion del proceſſo rileveremo la verità .

Vic. La diga , luſtriſſimo , no la ſe poderave giuſtare ?

Iſid. Ve dirò : ſe ghe fuſſe la paſe de chi xe offeſo , ſalve le ſpeſe del proceſſo , la ſe poderave giuſtar .

Vic. Via , luſtriſſimo , la me cognoſſe , ſo qua mi , la me varda mi .

Iſid. Ve dirò , paron Vicenzo . V' ho dito che la ſe poderave giuſtar, perchè fin adeſſo dal coſtituto de l' idolente no ghe xe gran coſſa . Ma no ſo quel che poſſa dir i teſtimonj ; e almanco ghe ne voi eſaminar qualcheduno . Se no ghe ſarà dele coſſe de più ; che no ghe ſia ruze (*b*) vecchie , che la baruffa no ſia ſtada premeditada, che no ghe ſia prepotenze , pregiudizj del terzo , o coſſe de ſta natura , mi anzi darò man a l' aggiuſtamento . Ma mi per altro no voi arbitrar . Son cogitor (*c*), e no ſon cancellier , e ho da render conto al mio principal . El cancelliere xe a Venezia ; da un momento a l' altro el s' aſpetta . El vederà el proceſſetto ; ghe parlerè vu , ghe parlerò anca mi ; a mi utile no me ne vien , e no ghe ne voggio . Son galantomo , me intereſſo volentiera per tutti , ſe poderò farve del ben , ve farò del ben .

Vic. Ela parla da quel ſignor che la xe, e mi ſo quel che averò da fare .

Iſid. Per mi ve digo , no voggio gnente .

Vic. Via , un peſſe , un bel peſſe .

Iſid. Oh ! fina un peſſe, sì ben. Perchè gh' ho la tola; (*d*)

---

[a] *I Veneziani ſi ſervono del termine* idolenza , *per* doglianza , *ch' è la querela della parte offeſa , e pregiudicata. Tutti ſanno che* idolenza *ſignifica tutto il contrario ; ma l' uſo autorizza i termini .* [b] *Conteſe vecchie .*

[c] *Coadiutore .*

[d] Ho la tavola , *cioè mangio alla tavola del Cancelliere , o del pubblico Rappreſentante .*

ma anca a mi me piase far le mie regolette. (*a*)

Vic. Eh! lo so, che sior cogitore el xe de bon gusto, sior cogitore.

Isid. Cossa voleu far? Se laora; bisogna anca devertirse.

Vic. E ghe piase i nizoletti (*b*) a sio cogitore.

Isid. Orsù bisogna che vada a spedir (*c*) un omo. Ste qua. Se vien sta zente, diseghe che adesso torno. Diseghe ale donne, che le vegna a esaminarse, che no le gh' abbia paura, che son bon con tutti, e co le donne son una pasta de marzapan. *parte*.

SCENA IX.

VICENZO solo.

Vic. Siò sì, el xe un galantomo; ma in casa mia nol ghe bazzega. Dale mie donne nol vien a far careghetta (*d*). Sti siori dalla perucca, co nu altri pescaori no i ghe sta ben. Oh per diana! Vele qua che le se viè a esaminare. Aveva paura che no le ghe volesse vegnire. Le gh' ha un omo con ele. Ah! sì, el xe paron Fortunato. Vegnì, vegnì, creature, che no gh' è nissun.

SCENA X.

PASQUA, LUCIETTA, LIBERA, ORSETTA, CHECCA, *tutte in nizoletto*, PARON FORTUNATO, e DETTO.

Chec. Dove semio?

Orf. Dove andemio?

Lib. Oh poveretta mi! No ghe so mai vegnua in sto liogo.

Fort. Parò Izenzo, sioria, parò Izenzo. *saluta paron Vicenzo*.

Vic. Paron Fortunato. *salutandolo*.

Luc. Me trema le gambe, me trema.

Pasq. E mi? Oh che spasemo che me sento!

Fort. Dove xelo e siò canceliere? *a Vicenzo*.

---

[a] Stravizj.

[b] *Gli piacciono quelle che portano il nizzoletto*.

[c] *Quì s' intende, ad esaminare un testimonio, o costituire un reo*. [d] *Cioè* conversazione.

Vic. Nol ghe xe; el xe a Venezia el siò Canceliere. Vegnirà a esaminare el siò cogitore.

Lib. (Oe, el cogitore!) *a Orsetta urtandola, facendo vedere che lo conoscono molto.*

Ors. (Oe! quel lustrissimo inspiritao. (*a*) *a Checca urtandola, e ridendo.*

Pasq. (Astu sentio? Ne esaminerà el cogitore. *a Lucietta con piacere.*

Luc. (Oh! gh' ho da caro. Almanco lo cognossemo.) *a Pasqua.*

Pasq. (Sì, el xe bonazzo.) *a Lucietta.*

Luc. (V' arecordeu che l' ha comprà da nu siè brazza de merlo da trenta soldi, e el ne l' ha pagà tre lire?) *a Pasqua.*

SCENA XI.

ISIDORO, e DETTI.

Isid. Cossa feu qua?

Tutte le donne. Lustrissimo, lustrissimo.

Isid. Cossa voleu? Che ve esamina tutti in tuna volta. Andè in sala, aspettè; ve chiamerò una alla volta.

Pasq. Prima nu.

Luc. Prima nu.

Ors. Semo vegnue prima nu.

Isid. Mi no fazzo torto a nissun; ve chiamerò per ordene, come che troverò i nomi scritti in processo. Checca xe la prima. Che Checca resta, e vu altre andè fora.

Pasq. Mo za, seguro; la xe zovenetta. *parte.*

Luc. No basta miga; bisogna esser fortunae. *parte.*

Isid. (Gran donne! Le vol dir certo; le vol dir, se le credesse de dir la verità.)

Fort. Andemo fuoa, andemo fuoa andemo. *parte.*

Ors. Oe! siò cogitore, no la ne fazza star qua tre ore, che gh' avemo da fare, gh' avemo. *parte.*

Isid. Sì, sì ve destrigherò presto.

Lib. Oe! ghe la raccomando, salo? El varda ben che la xe una povera innocente. *ad Isidoro.*

(a) *Qui vuol dire allegro e brillante.*

Isid. In sti loghi no ghe xe pericolo de ste cosse.
Lib. (El xe tanto ingalbanio (*a*) che me fido poco.) *parte.*

SCENA XII.

ISIDORO, e CHECCA, poi il COMANDADORE.

Isid. VEgnì qua, fia, senteve qua. *siede.*
Chec. Eh! sior no, stago ben in piè.
Isid. Senteve, no ve voggio veder in piè.
Chec. Quel che la comanda. *siede.*
Isid. Cossa gh' aveu nome?
Chec. Gh' ho nome Checca.
Isid. El cognome?
Chec. Schiantina.
Isid. Gh' aveu nissun forannome?
Chec. Oh giusto forannome!
Isid No i ve dise puinetta?
Chec. Oh! certo, anca elo me vuol minchionare. *s' ingrugna.*
Isid. Via se sè bella, siè anca bona. Respondeme. Saveu per cossa che siè chiamada qua a esaminarve?
Chec. Sior sì, per una baruffa.
Isid. Conteme come che la xe stada.
Chec. Mi no so gnente, che mi no ghe giera. Andava a cà co mia sorela Libera, e co mia sorela Orsetta, e co mio cugnà Fortunato; e ghe giera paron Toni, e Beppe Cospettoni, e Titta-Nane, che i ghe voleva dare a Toffolo Marmottina, e elo ghe trava delle pierae.
Isid. Per cossa mo ghe voleveli dar a Toffolo Marmottina.
Chec. Perchè Titta-Nane fa l'amore co Lucietta Panchiana, e Marmottina ghe xe andao a parlare, e el gh' ha pagao la zucca barucca.
Isid. Ben; ho capio basta cusì. Quant' anni gh' aveu? (*b*)

(a) *Rosso, ingalluzzato.*

(b) *Nella pratica Criminale dello Stato Veneto è ordinato, che prima di dar il giuramento ai testimoni si domandi la loro età, affine di vedere, se sono in età di giurare. Ciò si pratica ancora verso di quelli, che mostrano età provetta.*

Chec. El vuol saver anca i anni ?

Isid. Siora sì ; tutti chi se esamina , ha da dir i so anni ; e in fondo de l' esame se scrive i anni . E cusì quanti ghe n' aveu ?

Chec. Oh ! mi no me li scondo i mi anni . Disette fenii .

Isid. Zurè d' aver dito la verità . [a]

Chec. De cossa ?

Isid. Zurè che tutto quel che avè dito nel vostro esame , xe la verità .

Chec. Sior sì , zuro che ho dito la verità .

Isid. El vostro esame xe finio .

Chec. Posso andar via donca .

Isid. No , fermeve un pochetto . Come steu de morosi ?

Chec. Oh ! mi no ghe n' ho morosi .

Isid. No disè busie .

Chec. Hoggio da zurare ?

Isid. No , adesso no avè più da zurar ; ma le busie no sta ben a dirle . Quanti morosi gh' aveu ?

Chec. Oh mi ! nissun me vuol , perchè son poveretta .

Isid. Voleu che ve fazza aver una dota .

Chec. Magari [b] !

Isid. Se gh' avessi la dota , ve maridaressi ?

Chec. Mi sì , lustrissimo , che me marideria .

Isid. Gh' aveu nissun per le man ?

Chec. Chi vorlo che gh' abbia ?

Isid. Gh' aveu nissun che ve vaga a genio ?

Chec. El me fa vergognare .

Isid. No ve vergognè , semo soli ; parleme con libertà .

Chec. Titta-Nane , se lo podesse avere , mi lo chiorave [c].

Isid. No xelo el moroso de Lucietta ?

Chec. El la gh' ha licenzià .

Isid. Se el l' ha licenziada , podemo veder , se el ve volesse.

Chec. De quanto sarala la dota ?

---

[a] *La vuol fare giurare di aver detto la verità rapporto alla Baruffa, ma Checca crede che la voglia far giurare circa all' età .*

[b] *Dio volesse .* [c] *Lo prenderei per marito .*

Isid. De cinquanta ducati (*a*).
Chec. Oh sior sì! Cento me ne dà mio cugnà. Altri cinquanta me ne ho messi da banda col mio balon (*b*). Mi credo che Lucietta no ghe ne daghe tanti.
Isid. Voleu che ghe fazza parlar a Titta-Nane?
Chec. Magari, lustrissimo!
Isid. Dove xelo?
Chec. El xe retirà.
Isid. Dove?
Chec. Ghel dirò in tuna recchia, che no voria che qualcun me sentisse. *gli parla all' orecchia.*
Isid. Ho inteso. Lo manderò a chiamar. Ghe parlerò mi, e lassè far a mi. Andè, putta andè, che no i diga, se me capì (*c*)! *suona il campanello.*
Chec. Uh! caro lustrissimo benedetto.
Com. La comandi.
Isid. Che venga Orsetta.
Com. Subito. *parte.*
Isid. Ve saverò dir, ve vegnirò a trovar.
Chec. Lustrissimo sì (*s' alza*). Magari, che ghe la fasse veder a Lucietta! Magari!

SCENA XIII.

ORSETTA, e DETTI, poi il COMANDADORE.

Orsf. (TAnto ti xe stada? Cossa t' alo esaminà?) *piano a Checca.*
Chec. (Oh sorela! Che bel esame che ho fatto! Te conterò tutto.) *a Orsetta, e parte.*
Isid. Vegnì qua, senteve.
Orsf. Sior sì. *siede con franchezza.*
Isid. (Oh la xe più franca custia!) Cossa gh' aveu nome?
Orsf. Orsetta Schiantina.
Isid. Detta?

---

[a] *Vi sono moltissime doti di fondazione, che si dispensano alle fanciulle: quelle di 50 ducati sono le migliori, riguardo a quella sorta di gente.* [b] *Cioè* col suo lavoro.
[c] *Che non si mormori di noi.*

Orf. Cofs' è fto detta?

Ifid. Gh' aveu forannome?

Orf. Che forannome vorlo che gh' abbia?

Ifid. No ve difeli de forannome Meggiotto?

Orf. In veritae, luftriffimo, che fe no fuffe dove che fon, ghe vorave pettenare quela perucca.

Ifid. Oe, parlè con refpetto!

Orf. Coffa xe fto Meggiotto? I meggiotti a Chiozza xe fatti col femolei, e colla farina zala? e mi no fon nè zala, nè del color dei meggiotti.

Ifid. Via no ve fcaldè, patrona, che quefto no xe logo da far fte fcene. Refpondeme a mi. Saveu la caufa, per la qual sè vegnua a efaminarve?

Orf. Sior no.

Ifid. Ve lo podeu immaginar?

Orf. Sior no.

Ifid. Saveu gnente de una certa baruffa?

Orf. So e no fo.

Ifid. Via, conteme quel che favè.

Orf. Che el me interoga, ghe refponderò.

Ifid. (Cuftia xe de quele che fa deventar matti i poveri cogitori.) Cognoffeu Toffolo Zavatta?

Orf. Sior no.

Ifid. Toffolo Marmottina?

Orf. Sior sì.

Ifid. Saveu che niffun ghe voleffe dar?

Orf. Mi no poffo faver che intenzion che gh' abbia la zente.

Ifid. (Oh che dretta! Aveu vifto niffun con de le arme contra de elo?

Orf. Sior sì.

Ifid. Chi gierili?

Orf. No m' arecordo.

Ifid. Se i nominerò, ve i arecordereu?

Orf. Se la i nominerà, che refponderò.

Ifid. (Sieftu maladetta! La me vol far ftar qua fin fta fera.) Ghe giera Titta-Nane Moletto?

Orf. Sior sì.

Ifid. Che giera paron Toni Caneftro?

Orf. Sior sì.

Isid. Ghe giera Beppe Cospettoni ?
Ors. Sior sì.
Isid. Brava! siora Meggiotto.
Ors. El diga: gh'alo nissun sorannome elo ?
Isid. Via via manco chiaccole. *scrivendo*.
Ors. (Oh! ghe lo metterò mi: El sior cogitor giazzao (*a*).
Isid. Toffolo Marmottina alo tratto dele pierae ?
Ors. Sior sì, el ghe n'ha tratto. (Magari in te la testa del cogitore!)
Isid. Cossa diseu ?
Ors. Gnente, parlo da mia posta. No posso gnanca parlare ?
Isid. Per cossa xe nato sta contesa ?
Ors. Cossa vorlo che sappia ?
Isid. (Oh son debotto stuffo! Saveu gnente che Titta-Nane gh'avesse zelusia de Toffolo Marmottina ?)
Ors. Sior sì; per Lucietta Panchiana.
Isid. Saveu gnente, che Titta-Nane abbia licenzià Lucietta Panchiana ?
Ors. Sior sì, ho sentio a dir che el la gh'ha licenzià.
Isid. (Checca ha dito la verità. Vederò di farghe sto ben.) Oh! via, debotto se destrigada. Quanti anni gh'aveu ?
Ors. Oh ca de dia (*b*)! Anca i anni el vuol savere ?
Isid. Siora sì, anca i anni.
Ors. El li ha da scrivere.
Isid. I ho da scriver.
Ors. Ben; che el scriva... disnove.
Isid. [*Scrive*.] Zurè d'aver dito la verità.
Ors. Ho da zurare?
Isid. Zurè d'aver dito la verità.
Ors. Ghe dirò: co ho da zurare, veramente ghe n'ho ventiquattro.
Isid. Mi no ve digo che zurè de i anni, che a vu altre done sto zuramento nol se pol dar. Ve digo che zurè, che quel che avè dito in te l'esame, xe la verità.

---

[a] *Agghiacciato, cioè non ricco.*
[b] *Esclamazione di maraviglia.*

Orſ. Oh ſior sì, zuro.

Iſid. *ſuona il campanello.*

Com. Chi vorla?

Iſid. Donna Libera.

Com. La ſervo.

Orſ. (Varè. Anca i anni ſe gh' ha da dire!) *s' alza.*

SCENA XIV.

Donna LIBERA, e DETTI, poi il COMANDADORE.

Lib. (T' Aſtu deſtrigà?) *ad Orſetta.*

Orſ. (Oe! ſenti. Anca i anni che ſe gh' ha, el vuol ſavere.)

Lib. (Burliſtu?)

Orſ. (E biſogna zurare.) *parte.*

Lib. (Varè che ſughi (*a*)! s' ha da dire i ſo anni, e s' ha da zurare? So ben quel che farò mi. Oh! i mi anni no li voggio dire, e no voggio zurare.)

Iſid. O via, vegnì qua, ſenteve.

Lib. *non riſponde.*

Iſid. Oe! digo, vegnì qua, ſenteve. *facendole ſegno, che ſi ſieda.*

Lib. *va a ſedere.*

Iſid. Chi ſeu?

Lib. *non riſponde.*

Iſid. Reſpondè, chi ſeu? *urtandola.*

Lib. Sior.

Iſid. Chi, ſeu?

Lib. Coſſa dixela?

Iſid. Seu ſorda? *forte.*

Lib. Ghe ſento poco.

Iſid. (Stago freſco!) Coſſa gh' aveu nome?

Lib. Piaſe (*b*)?

Iſid. El voſtro nome.

Lib. La diga un poco più forte.

---

[a] *Guardate che belle coſe.*

[b] *Coſa dice? Queſto* piaſe *Chiozzotto, e Veneziano è ſimile al* plait-il *Franceſe.*

Isid. Eh! che no voggio deventar matto.
suona il campanello.

Com. La comandi.

Isid. Che venga drento quel' omo.

Com. Subito. *parte.*

Isid. Andè a bon viazo. *a Libera.*

Lib. Sior?

Isid. Andè via de qua. *spingendola, perchè se ne vada.*

Lib. (Oh! l' ho scapolada pulito. I fatti mi no ghe li voggío dire.) *parte.*

SCENA XV.

ISIDORO, poi PARON FORTUNATO, poi il COMANDADORE.

Isid. STo mistier xe bello, civil, decoroso, anca utile, ma delle volte le xe cosse da deventar matti.

Fort. Tissimo (*a*) siò cogitore, tissimo.

Isid. Chi seu?

Fort. Fortunato Aichio.

Isid. Parlè schietto, se volè che v' intenda. Capisso per discrezione. Paron Fortunato Cavicchio. Saveu per cossa che siè cità a esaminarve?

Fort. Siò sì, siò.

Isid. Via donca: disè per cossa che se vegnù?

Fort. So egnù, perchè me ha dito e comandadore.

Isid. Bella da galantomo! So anca mi che sè vegnù, perchè ve l' ha dito el comandador. Saveu gnente de una certa baruffa?

Fort. Siò sì, siò.

Isid. Via diseme, come che la xe stada.

Fort. L' ha a saere, che ancuo so egnù da mare, e so rivao a igo co a Tatana; e xe egnuo mia muggiere, e a cugnà Osetta, e a cugnà Checca.

Isid. Se no parlè più schietto, mi no ve capisso.

Fort. Siò sì, siò. Andando a ca co mia muggiere, e co mia cugnà ho isto parò Toni, ho isto, e bara Beppe ho

---

(c) *Vuol dire illustrissimo.*

isto, e Titta-Nane Moetto, e Toffolo Maottina; e parò Toni *Tiffe*, a spada; e Beppe *alda*, *alda* o otello; e Maottina tuffe, tuffe pierae; è egnuo Titta-Nane, è egnuo Titta-Nane. *Lago*, *lago* co paosso, *lago*. Tia, mola, baacca. Maottina è cacao, e mi no so atro. M' hala capio?

Isid. Gnanca una parola.

Fort. Mi pao Chiozzotto, utissimo. De che paese xela, utissimo.

Isid. Mi son Venezian; ma no ve capisso una maledetta.

Fort. Omandela e torna a die?

Isid. Cossa?

Fort. Comandela e tona a die? a die? a die?

Isid. Va in malora, va in malora, va in malora!

Fort. Utissimo. *partendo.*

Isid. Papagà maladetto!

Fort. Tissimo. *allontanandosi.*

Isid. Se el fusse un processo de premura, poveretto mi!

Fort. Siò cogitore utissimo. *sulla porta, e parte.*

Isid. El diavolo che te porta. *suona il campanello.*

Com. Son a servirla.

Isid. Licenziè quelle donne, mandele via, che le vaga via, che no voi sentir altro.

Com. Subito. *parte.*

SCENA XVI.

ISIDORO, poi PASQUA, e LUCIETTA, poi il COMANDADORE.

Isid. Bisogna dar in impazienze per forza.

Pasq. Per cossa ne mandelo via? *con calore.*

Luc. Per cossa no ne vorlo esaminare?

Isid. Perchè son stuffo.

Pasq. Sì, sì, caretto, savemo tutto.

Luc. L' ha sentio quelle che gh' ha premesto, e nu altre semo scoazze (*a*).

Isid. La fenimio?

---

[a] *Ci tratta, come se fossimo le immondizie del popolo, non ci considera per niente.*

Luc. Puinetta el l' ha tegnua più d' un' ora.
Pasq. E Meggiotto quanto ghe xela ſtada?
Luc. Ma nu anderemo da chi s' ha d' andare.
Pasq. E ſe faremo fare giuſtizia.
Iſid. No savè gnente. Sentì.
Pasq. Coſſa voravelo dire?
Luc. Coſſa ne voravelo infenocchiare?
Iſid. Vu altre sè parte intereſſada, no podè ſervir per teſtimonio.
Luc. No xe vero gnente, no xe vero gnente. No ſemo intereſsà, no xe vero gnente.
Pasq. E anca nu volemo teſtimoniare.
Iſid. Fenila una volta.
Pasq. E ſe faremo ſentire.
Luc. E ſaveremo parlare.
Iſid. Sieu maledette!
Com. Luſtriſſimo.
Iſid. Coſſa gh' è?
Com. Xe vegnù el luſtriſſimo ſior cancelier.
Pasq. Oh! giuſto elo.
Luc. Anderemo da elo.
Iſid. Andè, dove diavolo che volè. Beſtie, diavoli, ſatanaſſi! *parte*.
Pasq. Mare de diana! che ghe la faremo tegnire (*a*). *parte*.
Luc. Viva Cocchietto! (*b*), che ghe la faremo portare (*c*). *parte*.

---

[a] *Per Bacco glie la faremo vedere.*
[b] *Viva cocchietto è quaſi lo ſteſſo, che per Bacco, e coſe ſimili.* [c] *Ci dovrà render ragione.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con case, come nelle altre scene.

Beppe solo.

Bep. NO m' importa; che i me chiape, se i me vo' chiapare. Anderò in preson, no m' importa gnente; ma mi retirà no ghe voggio più stare. No muoro contento, se a Orsetta no ghe dagho una slepa. E a Marmottina ghe voggio taggiare una recchia, se credesse d' andare in galia, se credesse. La porta xe serà anca da mi, xè serà. Lucietta, e mia cugnà le sarà andae a parlare per mi, e per mio fradelo. Toni, e custìe le sarà andae a parlare per Marmottina. Sento zente, sento. Me pare sempre d' aver i zaffi alla schina. Zitto, che viè Orsetta. Viè, viè che te voggio giustare.

SCENA II.

Libera, Orsetta, e Checca *col Ninzoletto sulle spalle*, e detto.

Lib. BEppe! *amorosamente.*
Orf. El mio caro Beppe!
Bep. In malora, ia (*a*)!
Orf. Con chi la ghastu?
Lib. A chi in malora?
Bep. In malora quante che sè.
Chec. Vaghe ti in malorzega (*b*). *a Beppe.*
Orf. Tasi (*a Checca*). Cossa t' avemio fatto? *a Beppe.*
Bep. Ti sarà contenta, anderò in preson; ma avanti ch' a ghe vaghe . . .

(a) *Via.*
(b) *Lo stesso, che in malora, detto più modestamente.*

Orf. No, no t' indubitare. No sarà gnente.
Lib. Paron Vicenzo l' ha dito cusì, ch' a no se stemo a travaggiare, che la cossa sarà giustà.
Chec. E po gh' avemo per nu el cogitore.
Orf. Se può savere con chi ti la gh' ha almanco?
Bep. Con ti la gh' ho.
Orf. Co mi?
Bep. Sì, con ti.
Orf. Cossa t' hoggio fatto?
Bep. Cossa te vastu a impazare co Marmottina? Perchè ghe parlistu? Per cossa te vienlo a cattare?
Orf. Mi?
Bep. Ti?
Orf. Chi te l' ha dito?
Bep. Mia cugnà, e mia sorela me l' ha dito.
Orf. Busiare!
Lib. Busiare!
Chec. Oh che busiare!
Orf. El xè vegnù a parlare con Checca.
Lib. E po el se xè andao a sentare da to sorela.
Orf. E el gh' ha pagao la zucca.
Chec. Basta dire che Titta-Nane ha licenziao Lucietta.
Bep. L' ha licenzià mia sorela? Per cossa?
Chec. Per amore de Marmottina.
Orf. E mi cossa gh' hoggio da intrare?
Bep. Marmottina no xe vegnù a parlare co ti? *a Orsetta.* L' ha parlao co Lucietta? E Titta-Nane l' ha licenzià?
Orf. Sì, can, no ti me credi; baron? No ti credi alla to povera Orsetta, che te vol tanto ben; che ho fatto tanti pianti per ti; che me desconisso (*a*) per causa toa?
Bep. Cossa donca me vienle a dire quelle petazze?
Lib. Per scaregarse ele, le ne carega nu.
Chec. Nu no ghe femo gnente, e ele le ne vuol male.
Bep. Che le vegna a cà, che le vegna! *in aria minacciosa.*
Orf. Zitto che la xe qua.
Lib. Tasè.
Chec. No ghe disè gnente.

(a) *Mi struggo.*

SCENA III.

PASQUA, e LUCIETTA *col Nizzoletto sulle spalle*, e DETTI.

Luc. COss' è? *a Beppe.*
Pasq. Cossa fastù qua? *a Beppe.*
Bep. Cossa me seu vegnue a dire? *con sdegno.*
Luc. Senti.
Pasq. Viè qua, senti.
Bep. Cossa v' andeu a inventare?...
Luc. Mo viè qua, presto. *con affanno.*
Pasq. Presto, poveretto tì!
Bep. Coss' è? Cossa gh' è da niovo?
s' accosta, e lo prendono in mezzo.
Luc. Va via.
Pasq. Vatte a retirare. *intanto le altre tre donne si cavano i Nizzoletti.*
Bep. Mo se le m' ha dito che non xè gnente.
Luc. No te fidare.
Pasq. Le te vol sassinare.
Luc. Semo stae a palazzo, e nu no i n' ha gnanca volesto ascoltare.
Pasq. Ele i le gh' ha riceveste, e nu altre i n' ha cazzao via.
Luc. E Orsetta xè stada drento più de un' ora col cogitore.
Pasq. Ti xè processà!
Luc. Ti xè in cattura.
Pasq. Vatte a retirare.
Bep. Comuodo (*a*)? A sta via (*b*) se sassina i omeni? *a Orsetta.*
Orf. Coss' è sta?
Bep. Tegnirme qua per farme precipitare?
Orf. Chi l' ha dito?
Luc. L' ho dito mi, l' ho dito.
Pasq. E savemo tutto, savemo.
Luc. Va via. *a Beppe.*
Pasq. Va via. *a Beppe.*
Bep. Vago, via... ma me l' averè da pagare. *a Orsetta.*

---

[a] *Come.* [b] *In questa maniera.*

SCENA IV.

PARON TONI, e DETTI.

Pasq. MAriu!
Luc. Fradelo!
Pasq. Andè via.
Luc. No ve lassè trovare.
Toni Tasè, tasè, no abbiè paura, tasè. Xe vegnuo a trovarme paron Vicenzo, e el m' ha dito, che l' ha parlà co sior canceliere, che tutto xe accomodao, che se puol caminare.
Ors. Sentìu?
Lib. Ve l' avemio dito?
Chec. Semio nu le busiare?
Ors. Semio nu, che ve vuol sassinare?
Bep. Cossa v' insunieu? Cossa v' andeu a inventare? *a Pasqua, e Lucietta.*

SCENA V.

PARON VICENZO, e DETTI.

Ors. VElo qua paron Vicenzo. No xè giustà tutto, paron Vicenzo?
Vic. No xè giustà gnente.
Ors. Come no xè giustà gnente.
Vic. No gh' è caso, che quel musso ustinà (*a*) de Marmottina voggia dar la pase, e senza la pase no se puol giustare.
Pasq. Oe! sentìu?
Luc. No ve l' hoggio dito?
Pasq. No ghe credè gnente.
Luc. No xè giustà gnente.
Pasq. No ve fidè a caminare.
Luc. Andeve subito a retirare.

---

[a] *Si dice per proverbio*: ostinato come un mulo, *o come un musso, che vuol dir* somaro.

SCENA VI.

TITTA-NANE, e DETTI.

Pasq. OH! Titta-Nane, cossa feu qua?
Tit. Fazzo quelo che voggio, fazzo.
Pasq. (Oh! no la ghe xè gnancora passà.)
Luc. No gh' avè paura dei zaffi? *a Titta.*
Tit. No gh' ho paura de gnente. (*a Lucietta con sdegno.*) So stao dal cogitore; el m' ha mandao a chiamare; e el m' ha dito che el camina quanto che voggio, e che no staghe più a bacilare. (*a*) *a paron Vicenzo.*
Orf. Parlè mo adesso, se gh' avè fià de parlare. (*a Lucietta.*) No ve l' hoggio dito, che gh' avemo per nu el cogitore?

SCENA VII.

Il COMANDADORE, e DETTI.

Com. PAron Toni Canestro, Beppe Cospettoni, e Titta-Nane Moletto, vegnì subito a palazzo con mi da sior canceliere.
Pasq. Oh poveretta mi!
Luc. Semo sassinai.
Pasq. Che fondamento ghe xè in tele vostre parole? *a Orsetta.*
Luc. De cossa ve podeu fidare de quela Panchiana del cogitore? *a Orsetta.*

SCENA VIII.

ISIDORO, e DETTI.

Luc. (UH!) *vedendo Isidoro.*
Isid. Chi è, che me favorisse?
Orf. Vela là lustrissimo. Mi no so gnente. *accennando Lucietta.*
Luc. Cossa vorli da i nostri omeni? Cossa ghe vorli fare?
Isid. Gnente; che i vegna con mi, e che i no gh' abbia paura de gnente. Son galantuomo. Me son impegnà de giustarla, e sior canceliere se remette in mi. Andè, paron

(a) *Che non ci pensi, ch' io non abbia paura.*

Vicenzo, andè a cercar Marmottina, e fe de tutto de menarlo da mi; e se nol vol vegnir per amor, diseghe che lo farò vegnir mi per forza.

Vic. Sior sì; so qua, co se tratta da far del ben. Vago subito. Beppe, paron Toni, vegnì co mi, che v' ho da parlare.

Toni So co vu, compare. Co so co vu, so seguro. *parte.*

Tit. (Oe! mi no me slontano dal cogitore.) *da se.*

Bep Orsetta, a revederse.

Orſ. Xestù in colera? *a Beppe.*

Bep. Via, che cade? A monte, a monte. Se parleremo. *parte con paron Toni, e paron Vicenzo.*

SCENA IX.

ISIDORO, CHECCA, LUCIETTA, PASQUA, e TITTA-NANE.

Chec. (LA diga, lustrissimo?) *a Isidoro piano.*

Isid (Coss' è sta?)

Chec. (Gh' alo parlà?)

Isid. (Gh' ho parlà.)

Chec. (Coss' alo dito?)

Isid. (Per dirvela, nol m' ha dito nè sì, nè no. Ma me par che i dusento ducati no ghe despiase.)

Chec. (Me raccomando.)

Isid. (Lassè far a mi.) Via andemo, Titta-Nane.

Tit So qua con ela. *in atto di partire.*

Luc. Gnanca, patron, gnanca un strazzo de saludo? *a Titta.*

Pasq. Che creanza gh' aveu? *a Titta.*

Tit. Patrone. *con disprezzo.*

Isid Via, saludè Checchina. *a Titta.*

Tit. Bella putta, ve saludo. *con buona grazia. Lucietta smania.*

Chec. Siorìa, Titta-Nane.

Tit. (Gh' ho gusto, che la magna l' agio Lucietta, gh' ho gusto; me voggio refare.) *parte.*

Isid. (Anca questo per mi xè un divertimento.) *parte.*

SCENA X.

LUCIETTA, CHECCA, PASQUA, e LIBERA.

Luc. (A Veu sentlo cossa che el gh' ha dito? Bela putta el gh' ha dito.)
Pasq. (Mo via cossa vustù andar a pensare?)
Luc. E ela? Siorla, Titta-Nane, siorla Titta-Nane. *caricandola forte, che sentano.*
Chec. Coss' è, siora, me burleu?
Orf. Dighe che la se varda ela.
Lib. Che la gh' ha el so bel da vardare.
Luc. Mi? Oh de mi ghe xè puoco da dire! che cattive azion mi no ghe ne so fare.
Pasq. Via, tasi, no te n' impazzare. No sastù, chi le xè? Tasi. *a Lucietta.*
Chec. Cossa semio?
Orf. Cossa vorressi dire? *a Libera.*
Lib. Via; chi ha più giudizio, el dopera. *a Orsetta.*
Luc. Oh la savia Sibila! Le putte, che gh' ha giudizio, parona, le lassa star i novizzi, e no le va a robar i morosi.
Orf. A vu cossa ve robemio?
Luc. Titta-Nane xe mio novizzo.
Chec. Titta-Nane v' ha licenzià.
Pasq. No xè vero gnente.
Lib. Tutta la contrà l' ha sentio.
Pasq. Via, che sè una pettegola.
Orf. Tasè là, donna stramba.
Luc. Sentì, che sbrenà! (*a*)
Lib. Sentì, che bella putta! *con ironia e collera.*
Luc. Meggio de to sorela.
Chec. No ti xè gnanca degna de minzonarme.
Luc. Povera sporca!
Orf. Come parlistu? *s' avanzano in zuffa.*
Pasq. Voleu ziogare, che ve pettusso (*b*)?
Lib. Chi?

---

[a] *Sfrenata.*
[b] *Quanto volete giocare, che io vi do delle busse.*

Orſ. Mare de diana! che te sflazelo, vara.
Luc. Oh che gianduſſa (*a*)!
Orſ. Parla ben, parla. *le dà ſulla mano.*
Luc. Oe! *alza le mani per dare.*
Lib. Tirete in la, oe! *ſpingendo Paſqua.*
Paſq. Coſs' è ſto ſpenze (*b*)? *ſpingendo Libera.*
Orſ. Oe, oe! *ſi mette a dare, e tutte ſi danno gridando.*
Tutte. Oe, oe!

SCENA XI.

PARON FORTUNATO, E DETTE.

Fort. FErmeve, fermeve, donne, donne fermeve. *le donne ſeguono a darſi, gridando ſempre. Fortunato in mezzo, finchè gli rieſce di ſepararle, e caccia le ſue in caſa.*
Lib. Ti gha raſon. *entra.*
Chec. Ti me l' ha da pagare. *entra.*
Orſ. Te voi cavare la petta (*c*), vara. *entra.*
Paſq. Maledetta! Se no me fava male a ſto brazzo, te voleva collegare (*d*) per terra. *entra.*
Luc. E vu, ſavè ſior carogno, (*e*) ſe no ghe farè far giudizio a culle, ve trarò ſulla teſta un de quei Pitteri, che ſpuzza. *entra.*
Fort. Andè là, puh maledie! Donne, donne, ſempre bauffe, ſempre chià (*f*). Diſe be e proverbio: Donna dano, dona malano, malanno, dano, malano. *entra in caſa.*

---

[a] *Diavolo, cioè donna cattiva.*
[b] *Che cos' è queſto ſpingere?*
[c] *Ti voglio ſtrappare i capelli, la* petta *eſſendo i capelli della donna, diviſi in due treccie, ed annodati in forma rotonda ſopra del capo.* [d] *Stendere.*
[e] *Carogna, declinato per abuſo, e detto per diſprezzo.*
[f] *Gridano.*

SCENA XII.

CAMERA IN UNA CASA PARTICOLARE.

ISIDORO, e TITTA-NANE.

Isid. VEgnì con mi, non abbiè suggizion; qua no semo a palazzo, qua no semo in cancellaria. Semo in casa de un galantuomo, de un Venezian, che vien a Chiozza do volte all' anno, e co nol ghe xè elo, el me lassa le chiave a mi, e adesso de sta casa son paron mi, e qua s' ha da far sta pase, e s' ha da giustar tutti i pettegolezzi, perchè mi son amigo d' amici, e a vu altri Chiozzotti ve voggio ben.

Tit. Per so grazia, siò cogitore.

Isid. Vegnì qua, za che semo soli...

Tit. Dove xeli sti altri?

Isid. Paron Vicenzo xè andà a cercar Marmottina, e el vegnirà qua, che za el sa dove che l' ha da vegnir. Paron Toni l' ho mandà da mi in cancelaria a chiamar el mio servitor, perchè voi che sigilemo sta pase con un per de fiaschetti. E Beppe, co v' ho da dir la verità, el xè andà a chiamar donna Libera, e paron Fortunato.

Tit. E se Marmottina no volesse vegnire?

Isid. Se nol vorrà vegnir, lo farò portar. Orsù za che semo soli, respondeme a ton sul proposito, che v' ho parlà. Checchina ve piasela? La voleu?

Tit. Co gh' ho da dire la giusta veritae, la me piase puoco, e fazzo conto de no la volere.

Isid. Come! No m' avè miga dito cusì stamattina.

Tit. Cossa gh' hoggio dito?

Isid. M' avè dito: no so, son mezzo impegnà. M' avè domandà cossa la gh' ha de dota. Mi v' ho anca dito che la gh' aveva dusento e passa ducati. M' ha parso che la dota ve comoda, m' ha parso che la putta ve piasa. Cossa me scambieu adesso le carte in man?

Tit. Lustrissimo, mi no ghe scambio gnente, lustrissimo. L' abbia da saere che a Lucietta, lustrissimo, xè do anni, che ghe fazzo l' amore, e me son instizzao (a) e

---

[a] *Sono andato in collera.*

ho fatto quel che ho fatto per zelusia e per amore, e la gh' ho licenzià. Ma la gh' abbia da saere, lustrissimo, che a Lucietta ghe voggio ben, ghe voggio; e co un omo zè instizao nol sa quello ch' a se dighe. Stamattina Lucietta l' averave mazzà, e za un puoco (a) gh' ho volesto dare martello; ma co ghe penso, mare de diana! lustrissimo, no la posso lassare, e ghe voggio ben, ghe voggio. La m' ha affrontao, la gho licenzià; ma me schioppa el cuor.

Isid. Oh bela da galantomo! E mi ho mandà a chiamar donna Libera, e paron Fortunato, per parlarghe de sto negozio, e domandarghe Checca per vu.

Tit. Grazie, lustrissimo. *con dispiacere.*

Isid. No la volè donca?

Tit. Grazie alla so bontae. *come sopra.*

Isid. Sì o no?

Tit. Co bo (*b*) respetto, mi no, lustrissimo.

Isid. Andeve a far squartar, che no me n' importa.

Tit. Comuodo parlela, lustrissimo? So pover' omo, so un povero pescaore; ma so galantomo, lustrissimo.

Isid. Me despiase, perchè gh' averave gusto de maridar quella putta.

Tit. Lustrissimo, la me compatissa, se no ghe fasse affronto, ghe vorave dire do parole, ghe vorave dire.

Isid. Disè pur: cossa me voressi dir?

Tit. Caro lustrissimo, la prego, no la se n' abbia per male.

Isid. No, no me n' averò per mal. (Son curioso de sentir, cossa che el gh' ha in testa de dirme.)

Tit. Mi parlo co tutto e respetto. Baso dove che zappa e sio cogitore; ma se m' avesse da maridare, no voria, che un lustrissimo gh' avesse tanta premura per mia muggier.

Isid. Oh che caro Titta-Nane! Ti me fa da rider, da galantomo. Per cossa credistù che gh' abbia sta premura per quella putta?

---

[a] *E poco fa.*

[b] *Buono, e qui vuol dire:* con sua permissione.

Tit. Che cade? Affin de ben, affin de ben, che cade? *ironico*.

Isid. Son un zovene onesto, e non son capace ...

Tit. Eh via che cade!

Isid. (Oh che galiotto!)

SCENA XIII.

PARON VICENZO, e DETTI, poi TOFFOLO.

Vic. SO qua, lustrissimo. Finalmente l'ho persuaso a vegnire.

Isid. Dov'elo?

Vic. El xè de fuora: che lo chiame?

Isid. Chiamelo.

Vic. Toffolo, vegnì a nu.

Toff. So qua, pare (*a*) lustrissimo. *a Isidoro salutandolo.*

Isid. Vien avanti.

Toff. Lustrissimo siò cogitore. *salutandolo ancora.*

Isid. Dime un poco, per cossa no vustù dar la pase a quei tre omeni, coi quali ti ha avù stamattina quella contesa?

Toff. Perchè, lustrissimo, i me vuol mazzare.

Isid. Co i te domanda la pase, no i te vuol mazzar.

Toff. I xè galiotti, lustrissimo.

Tit. Olà, olà! *a Toffolo minacciandolo, acciò parli con rispetto.*

Isid. Quieteve (*a Titta*). E ti parla ben, o te farò andar in tun camerotto (*b*).

Toff. Quel che la comanda, lustrissimo.

Isid. Sastù che per le pierae, che ti ha tratto, ti meriti anca ti d'esser procesfsà, e che stante la malizia, co la qual ti xè vegnù a querelar, ti sarà condanà in te le spese?

Toff. Mi so pover omo, lustrissimo; mi non posso spendere. Vegnì qua, mazzeme; so pover' omo, mazzeme. *a Vicenzo, e Titta.*

Isid. (Costù el par semplice; ma el gh'ha un fondo de malizia de casa del diavolo.)

Vic. Daghe la pase, e la xè fenia.

(a) *Padre, termine d'amicizia verso i più vecchi d'età.*

(b) *Prigione all'oscuro.*

Toff. Voggio essere seguro dela mia vita.
Isid. Ben, e mi te farò assicurar. Titta-Nane, me deu parola a mi de no molestarlo?
Tit. Mi sì, lustrissimo. Basta che el lassa stare Lucietta, e che nol bazzega per quele contrae.
Toff. Mi, fradelo, Lucietta no la gh' ho gnanca in mente, e no ziro colà per ela, no ziro.
Isid. Per chi ziristù donca?
Toff. Lustrissimo, anca mi so da maridare.
Isid. Mo via dì suso. Chi gh' astù da quele bande?
Toff. Lustrissimo . . .
Vic. Orsetta?
Toff. Made.
Isid. Checca fursi?
Toff. Ah, ah! bravo lustrissimo, bravo! *ridendo*.
Tit. Ti xè un busiaro.
Toff. Per cossa busiaro?
Tit. Perchè Checca m' ha dito, e dona Libera, e Orsetta m' ha dito che ti t' ha sentao da Lucietta, e che ti gh' ha pagao da merenda.
Toff. Per fare despetto l' ho fatto.
Tit. A chi?
Isid. Quieteve [*a Titta*]. Distù dasseno, che ti ghe vol ben a Checca?
Toff. Mi sì; da putto.
Isid. La toressistù per muggier?
Toff. Mare de diana, se la chiorave!
Isid. E ela mo te vorala?
Toff. Vara chioè! (*a*) Per cossa no m' averavela da volere? La m' ha dito dele parole, la m' ha dito, che no le posso mo gnanca dire. So sorela m' ha descazzao, da resto . . . e co metto peota a Vigo (*b*) la poderò mantegnire.
Isid. (Mo el sarave giusto a proposito per Checchina.)

M 2

---

[a] *Oh guardate bella domanda!*

[b] *E quando avrò una peota, barca, che serve al trasporto de' passeggieri a Vigo; cioè al luogo, dove si trattengono tali peote.*

SCENA XIV.

PARON TONI, *un Servitore con fiaschi, e* DETTI.

Toni XE' qua el servitor, lustrissimo.

Isid. Bravo! Metti zoso quei fiaschi, e va de là in cusina, e varda in quel armeretto, che gh'è dei gotti. *servitore parte.*

Toni (Com' ela, paron Vicenzo?)

Vic. (Ben, ben! S' ha scoverto delle cosse... Anderà tutto ben.)

Isid. Toffolo, allegramente, che voi che femo sto matrimonio.

Toff. Magari, lustrissimo!

Toni Olà Toffolo, con chi?

Isid. Con Checchina.

Toni E mio fradelo Beppe sposerà Orsetta.

Isid. Bravi! E Titta-Nane sposerà Lucietta.

Tit. Se la vegnirà co le bone, può essere che mi la spose.

Isid. A monte tutto. No gh' ha da esser puntigli. Avemo da far ste nozze, e vegnì qua tutti, e sposeve qua. Proveder̀o mi i confetti, e ceneremo e faremo un festin, e staremo alliegri.

Toff. Parò Toni, alliegri.

Toni Alliegri, parò Vicenzo..

Vic. Alliegri.

Isid. Viva, Titta-Nane, anca vu alliegri.

Tit. So qua, so qua, no me cavo.

Isid. Via, fe pase.

Toff. Pase. *abbraccia Toni.*

Toni Pase. *abbraccia Toffolo.*

Toff. Amigo. *abbraccia Titta.*

Tit. Amigo. *abbraccia Toffolo.*

Toff. Parò Vicenzo. *abbraccia Vicenzo.*

Vic. Amici, amici.

SCENA XV.

BEPPE, e DETTI.

Toff. AMigo, pase, parente, amigo. *salta, ed abbraccia Beppe.*

Bep. Fermete. Oh che ſtrepiti! Oh che ſuſſuri! Fradelo, no ve poſſo fenir de dire.

Iſid. Coſs' è ſtà?

Bep. Le ha criao, le s' ha dao, le s' ha petuſſao. *parla delle donne.*

Iſid. Chi?

Bep. Mia cugnà, Paſqua, Lucietta, donna Libera, Checca, Orſetta. So andao per andare, come che m' ha dito e ſiò cogitore. No le m' ha voleſto in cà, no le m' ha voleſto. Orſetta m' ha ſerrao el balcon in tel muſo. Lucietta no vol più Titta-Nane. Le cria che le s' averze (*a*), e ho paura che le ſe voggia tornar a dare.

Tit. Sangue de diana! Com' ela? Sangue de diana! *parte.*

Toni Voggio andar a defendere mia muggiere. *parte.*

Bep. Se daremo, ſe daremo, faremo cuſtion, ſe daremo. *parte.*

Vic. Fermeve, fermeve; no ſtè a precipitare. *parte.*

Toff. Che i laſſe ſtare Checca, oe! che i la laſſa ſtare. *parte.*

Iſid. Sieu meledetti, ſieu maledetti, ſieu maledetti! *parte.*

SCENA XVI.

STRADA CON CASE, COME ALTRE VOLTE.

LUCIETTA, e ORSETTA, *alla fineſtra delle loro caſe, donna* PASQUA *di dentro.*

Luc. COſs' è? No ti vol più mio fradelo? No ti xè gnanca degna d' averlo.

Orſ. Oh! ghe vuol puoco a trovare de meggio.

Luc. Chi troveraſtù?

Orſ. Rulo (*b*).

Luc. Ghe mancherave puoco, che no te faſſe la rima.

Orſ. No ſe ſàlo, che ti xè una sboccà?

Luc. Sì ſe fuſſe co fa ti (*c*).

Orſ. Taſi ſa, chè ſon una putta da ben.

Luc. Se tale ti foſſi, tale ti operareſſi.

(a) *Gridano a crepare.*

[b] *Termine di diſprezzo, che non ſignifica niente.*

[c] *Come ſei tu.*

Orſ. Via, ſuſſurante.
Luc. Catta baruffe.
Paſq. Lucietta vien drento, Lucietta. *di dentro chiamandola forte.*
Luc. Ti gh' anderà via ve' de ſta contrà.
Orſ. Chi?
Luc. Ti.
Paſq. Lucietta. *di dentro.*
Orſ. Chiò (*a*), vara. *ſi batte nel gomito.*
Luc. Va al Turo (*b*). *ſi ritira.*
Orſ. Povera ſporca! Con chi crediſtu aver da fare? Mi sì, che me mariderò; ma ti? No ti troverà niſſun, che te voggia. Uh! quel povero deſgrazià, che te voleva, el ſtava freſco; el giera conzà co le ceolette (*c*). Nol te vol più, ve' Titta-Nane, no, ve', nol te vol più, ve'.
Luc. (*torna al balcone*). Mi no me n' importa, che ança ſe el me voleſſe, mi no lo voggio.
Orſ. La volpe no vol ceriefe.
Luc. Sì, sì, el ſpoſerà quella ſporca de to ſorela.
Orſ. Oe! parla ben.
Paſq. Lucietta. *di dentro.*
Luc. A mi ſe ghe ne voggio, no me n' amanca.
Orſ. Eh! lo ſo, che ti gh' ha el protettore.
Luc. Taſi ſa, che ti farò deſdire.
Paſq. Lucietta, Lucietta. *di dentro.*
Orſ. Oh che paura! *burlandoſi di Lucietta.*
Luc. Te farò vegnire l' angoſſa.
Orſ. Maramèo, ſquaquarà, maramèo (*d*).
Luc. Vago via, perchè no me degno. *ſi ritira.*
Orſ. Va via, va via, no te far ſmattare (*e*). *ſi ritira.*
Luc. Meggiotto. *torna chiamandola col ſuo ſoprannome.*

---

[a] *Tieni, eh!*
[b] *Va al diavolo.*
[c] *Accomodato colla cipolletta; fraſe, che ſignifica rovinato, precipitato, mal concio.*
[d] *Imita la Quaglia; ſegno di negazione e di diſprezzo, usitato dal baſſo popolo.*
[e] *Non ti fare ſcorgere, non ti far trattare da pazza.*

Orf. Panchiana. *torna, e fa lo ſteſſo.*
Luc. Tuffe (a). *ſi ritira.*
Orf. Malagrazia. *ſi ritira.*
Luc. Mo che bella zoggia. (*torna*) *con ironìa, e diſprezzo.*
Orf. Mo, che bocoletto da riosa (*b*)! *torna, e lo dice con ironia, e diſprezzo.*

SCENA XVII.

TITTA-NANE, *poi* TONI, e BEPPE, e DETTE.

Tit. COſs' è? coſſa aſtù dito dei fatti mii? *a Lucietta.*
Luc. Va in malora. Va a parlare con Checca. *parte.*
Orf. No ghe tendo, che la xè una matta. *a Titta.*
Toni Che muodo xè queſto de ſtrapazzare? *a Orſetta.*
Orf. Via, che sè tutta zente cattiva. *a Toni.*
Bep. Orſetta, Orſetta.
Orf. Vatte a far ſquartare. *parte.*
Toni E ti non ſtare più a vegnire per caſa, che no te voggio. *a Titta.*
Bep. E no bazzegare qua oltra; che no te volemo. *a Titta.*
Tit. Giuſto, mo per queſto, mo ghe voggio venire.
Bep. Se a Marmottina ghe l'ho prometue, a ti, mare de diana! te le darò, vara. *entra in caſa.*
Tit. Chiò ſto canelao (*c*). *fa un atto di diſprezzo.*
Toni In Tartana da mi no ghe ſtare a vegnire, provedite de paron, che mi me proveder ò de omo. *entra in caſa.*

SCENA XVIII.

TITTA-NANE, *poi Paron* VICENZO, poi TOFFOLO, poi ISIDORO.

Tit. COrpo de una gaggiandra (*d*)! qualchedun me l'ha da pagare.

---

[a] *Termine di diſprezzo.*
[b] *Bocciuolo di roſa, con ironia, e per diſprezzo.*
[c] *Per fare un* Canelao, *ch' è un atto di diſprezzo, ſcuotono la mano dritta, laſciata pendere, come morta; e fanno, che il dito indice batta ſul dito medio, e chi ha più forza nella mano, fa ſentir d'avvantaggio il ſuono.*
[d] *Di una Tartaruga.*

Vic. Titta-Nane, com' ela?
Tit. Petto de diana! petto de diana! Arme fora, arme.
Vic. Va via, matto. No ſtar a precipitare.
Tit. Voggio farme piccare, ma avanti, ſangue de diana! che ne voggio colegare (*a*) tre, o quattro.
Toff. So qua. Come xela?
Tit. Arme, fora arme.
Toff. Mi no ſo gnente. *corre via, e s' incontra violentemente con Iſidoro urtandoſi, ed Iſidoro dà una ſpinta a Toffolo, e lo getta in terra.*
Isid. Ah beſtia!
Toff. Ajuto.
Isid. Con chi la gh' aſtù? *a Toffolo.*
Toff. I me vol dare. *alzandosi.*
Isid. Chi è, che te vuol dar?
Toff. Titta-Nane.
Tit No xè vero gnente.
Isid. Va via de qua ſubito. *a Titta.*
Vic. Nol la gh' ha co elo, luſtriſſimo; el la gh' ha co Beppe, e con paron Toni.
Isid. Va via de qua, te digo. *a Titta.*
Vic. Via, andemo, cognè obbedire, cognè (*b*). *a Titta.*
Isid. (Menelo via, paron Vicenzo, e tegnilo con vu, e trattegnive ſotto el portego in piazza, dal barbier, o dal marzeretto, (*c*) che ſe vorò, ſe ghe ſarà biſogno, ve manderò po' a chiamar. *a Vicenzo.*
Vic. (Sarà obedia, luſtriſſimo.) Andemo. *a Titta.*
Tit. No voggio vegnire.
Vic. Andemo co mi, no te dubitare. So omo, ſo galantomo, viè co mi, no te dubitare.
Isid. Via, va con elo; e fa quel che te diſe paron Vicenzo; e abbi pazenzia, e aſpetta che pol eſſer, che ti ſii contento, e che te fazza dar quanta ſodisfazion, che ti vol.

[a] *Stender per terra, ammazzare.*
[b] *Conviene.*
[c] *Picciolo, o povero venditore di merci.*

Tit. Me raccomando a ela, lustrissimo. So pover omo, so galantomo, siò cogitore; me raccomando a ela, siò cogitore lustrissimo. *parte.*

SCENA XIX.

ISIDORO, e TOFFOLO.

Isid. (MI so, cossa ghe voria per giustarli. Un pezzo de legno ghe voria. Ma averave perso el devertimento.) Vien qua, Toffolo.

Toff. Lustrissimo.

Isid. Vustù che parlemo a sta putta, e che vedemo se se pol concluder sto maridozzo?

Toff. Magari, lustrissimo! Ma bisogna parlare con donna Libera so sorela, e co so cugnà parò Fortunato.

Isid. Sarali in casa sta zente?

Toff. No so, lustrissimo. Adesso, se la vuò che chiame...

Isid. Andemo drento piutosto.

Toff. Mi in cà no ghe posso vegnire.

Isid. Perchè no ghe pustù vegnir?

Toff. A Chiozza, lustrissimo, un putto donzelo (*a*) nol ghe può andare dove ghe xè dele putte da maridare.

Isid. E pur so che tra vu altri se fa continuamente l'amor.

Toff. In strà lustrissimo, se fa l'amore; e po la se fa domandare, e co la s'ha domandà, se pò andare.

Isid. Chiamemole in strada donca.

Toff. Olà, parò Fortunato ghe seu? donna Libera, olà.

SCENA XX.

Donna LIBERA, e DETTI, poi paron FORTUNATO.

Isid. (EH! co sta sorda no me ne voggio impazzar.)

Lib. Coss'è? Cossa vustù?

Toff. Qua è siò cogitore...

Lib. Lustrissimo, cossa comandelo?

Isid. Com'ela? No sè più sorda?

Lib. Oh! lustrissimo no. Gh'aveva una flussion. So varìa.

Isid. Cusì presto?

Lib. Da un momento all'altro.

---

[a] *Giovine da maritare.*

Isid. Anca sì, che gieri deventada ſorda, per non dir...
Fort. Tiſſimo. *ad Iſidoro.*
Isid. Ho guſto che ſia qua anca compare Burataora [a]. Son qua per dirve, ſe mariderefſi Checchina.
Lib. Magari, luſtriſſimo! Me la deſtrigheria volentiera.
Fort. Mi, utiſſimo, gh' ho promeſſo cento ucati.
Lib. E altri cinquanta ghe li averemo ſunai [b].
Isid. E mi ghe farò aver una grazia de altri cinquanta.
Lib. Sielo benedetto! Gh' alo qualche partio?
Isid. Vardè: ve piaſelo quel partio? *accenna Toffolo.*
Fort. Toffao? Toffao? Catta bauffe, catta bauffe.
Toff. Mi no dago impazzo a niſſun, cò i me laſſa ſtare...
Lib. Con un po de battelo, come l' ala da mantegnire?
Toff. No metteroggio ſuſo peota, no metteroggio?
Lib. E dove la meneraſtu, ſe no ti gh' ha nè tetto, ne cà?
Fort. La uſtù menare i battelo la novizza a dormire?
Toff. Ve podè tegnire i cento ducati, ve podè tegnire, e farme le ſpeſe a mi, e a mia muggiere.
Iſid. Sì ben; nol diſe mal, el gh' ha più giudizio che no credeva. Podè per qualche tempo tegnirlo in caſa.
Lib. Mo per quanto, luſtriſſimo?
Iſid. A conto de ſti cento ducati, per quanto voreſſiſtù, che i te faſſe le ſpeſe?
Toff. No ſo; almanco ſiè anni.
Fort. Puffeta! puffeta! Siè anni? puffeta!
Iſid. Ti voreſſi ben ſpender poco.
Toff. Che la fazza ela, luſtriſſimo.
Iſid. Via, per un anno ve comoda? *a Libera.*
Lib. Coſſa diſeù, paron? *a Fortunato.*
Fort. Fe vu, parona; parona fe vu, parona. *a Libera.*
Toff. Mi ſtago a tutto, luſtriſſimo.
Iſid. Chiamè la putta. Sentimo coſſa che la diſe. *a Libera.*
Lib. Oe! Checca.
Fort. Checca, Checca. *chiama forte.*

---

[a] *Che parla preſto.* [b] *Raccolti.*

SCENA XXI.

CHECCA, e DETTI, poi LUCIETTA.

Chec. SO' qua: cossa voleu?
Lib. No ti sa?
Chec. Eh! ho sentìo tutto.
Fort. Brava! E tà a pionare, brava! (*a*)
Isid. E cusì, cossa disè? *a Checca.*
Chec. La senta una parola. *a Isidoro.*
Isid. Son qua.
Chec. (De Titta-Nane no ghe xè speranza?) *a Isidoro.*
Isid. (El m' ha dito de no tanto fatto.) *a Checca.*
Toff. (Anca in recchia el ghe parla?) *con sdegno.*
Chec. (Mo per cossa?) *a Isidoro.*
Isid. (Perchè el xe innamorà de Lucietta.) *a Checca.*
Toff. Lustrissimo siò cogitore?
Isid. Cossa gh' è?
Toff. Vorave sentire anca mi, vorave.
Isid. Via, destrigheve. Lo voleù, o no lo voleù? *a Checca.*
Chec. Cossa diseù, sorella? (*a Libera.*) Cossa diseù, Cugnà? *a Fortunato.*
Lib. Cossa distù ti? Lo vustù. *a Checca.*
Chec. Perchè no!
Toff. Oh cara, la me vuole, oh cara! *giubbilando.*
Isid. Fioli, co gh' intro mi in te le cosse, mi no voggio brui lunghi. Destrighemose e marideve.

SCENA XXII.

ORSETTA, e DETTI.

Ors. COmuodo? Checca s'ha da maridare avanti de mi? Mi che xe tre anni, che sò in donzellon, no m' averò gnancora da maridare; e custìa, che xe la minore, s' ha da sposare avanti della maggiore?
Fort. Sì bè, sì bè, a gh' ha rason, sì bè.
Chec. Gh' astù invidia? Maridete. Chi te tien che no ti te maridi?

---

[a] *Brava! É stata a spionare, cioè ad ascoltare.*

Fort. Siò sì, siò sì, maridete, se ti te vuò maridare.
Lib. Ti lo gh' avevi el novizzo. Per cossa lo xestù andà a desgustare? *a Orsetta.*
Fort. Ah! per cossa? *a Orsetta.*
Isid. No gierelo Beppe el so novizzo? *a Libera.*
Lib. Sior sì, Beppe.
Fort. Beppe.
Isid. Aspettè. Beppe ghe xelo in casa? *alla sua casa.*
Bep. So qua, lustrissimo.
Isid. Per cossa seu andà in colera con Orsetta?
Bep. Mi, lustrissimo? L' è stada ela che m' ha strapazzao; l' è stada ela che m' ha descazzao!
Isid. Sentiù, siora?
Orf. No sala che colera orba (*a*) che no se sa dele volte quel che se diga?
Isid. Sentiù? No la xe più in colera. *a Beppe.*
Bep. Anca mi son uno, che presto me la lasso passare.
Isid. Via donca, la xe giustada. Se no volè che Checca se marida prima de vù, e vù deghe la man a Beppe avanti de ela. *a Orsetta.*
Orf. Cossa diseù, sorela? *a Libera.*
Lib. A mi ti me domandi?
Fort. Fala bela, Orsetta. Fala bela, fala bela.
eccita con allegria Orsetta a maritarsi.

SCENA XXIII.

LUCIETTA, e DETTI.

Luc. COme, puoco de bon, sior omo senza reputazion, averessi tanto ardire de sposare culia che n' ha strapazzà. *a Beppe.*
Isid. (Meggio da galantomo!)
Orf. Cossa xè sta culia? *a Lucietta con collera.*
Lib. Oe! no se femo in vissere. (*b*)
Fort. Olà, olà, olà.

---

[a] *Accieca.* [b] Questa frase *strettamente vorrebbe dire:* non ci strappiamo le viscere, o non ci caviamo il cuore; *ma ordinariamente significa*: non mi provocate.

Bep. Mi no so cossa dire, mi no so cossa fare mi, me voi maridare.

Luc. Mi prima m' ho da maridare; e fin che ghe so mi in ca, altre cugnà no ghe n' ha da vegnire.

Isid. Mo perchè no la marideu? *a Beppe.*

Bep. Perchè Titta-Nane la gh' ha licenzià.

Isid. Va là, Toffolo; va in piazza sotto el portego dal barbier; dighe a paron Vicenzo, che el vegna qua, e che el mena qua Titta-Nane, e che i vegna subito.

Toff. Lustrissimo sì, Checca, vegno ve', vegno. *parte.*

Luc. (Co Checca xe novizza co Marmottina, mi de Titta-Nane no gh' ho più zelusia.) *da se.*

Isid Ghe xe caso, donne, donne, che no digo altro, che voggiè far pase, che voggiè tornar a esser amighe?

Luc. Se ele no gh' ha gnente co mi, mi no gh' ho gnente co ele.

Isid. Cossa diseù? *a Lib. a Ors. e Checca.*

Ors. Mi da là a là (*a*) po gh' è altro.

Lib. Mi? Co no son tirada per i cavei, no parlo mai co nissun.

Isid. E vu, Checca?

Chec. De diana! A mi me piase stare in pase co tutti.

Isid Via donca pacificheve, baseve.

Ors. Mi sì.

Luc. So' qua.

SCENA XXIV.

PASQUA, e DETTI, poi PARON TONI.

Pasq. Cossa? cossa fastù? Ti vo' far pase? con custie? co sta zente?

Isid. Oh! vegnireù vu adesso a romper le scattole? (*b*)

Pasq. Me maraveggio; le m' ha strapazzà.

Isid. Quieteve anca vù, fenimola.

Pasq. No me voggio quietare; me diole ancora sto brazzo. No me voggio quietare.

Ors. (Magari l' avessimo strupià!)

---

[a] *Da un momento all' altro.* [b] *A seccarci.*

SCENA XXV.

PARON TONI, e DETTI.

Isid. OE! paron Toni.
Toni Lustrissimo.
Isid. Se no farè far giudizio a vostra muggier...
Toni Ho sentìo, ho sentìo, lustrissimo, ho sentìo. Animo, fa pase. *a Pasq.*
Pasq. No voggio.
Toni Fa pase. *minacciandola.*
Pasq. No, no voggio.
Toni Fa pase te digo; fa pase. *tira fuori un legno.*
Pasq. Sì sì, mario, farò pase. *mortificata s' accosta.*
Fort. O bravo! Oh bravo! Oh co bravo!
Lib. Viè qua, Pasqua.
Pasq. So' qua. *s' abbracciano.*
Lib. Anca vu, putte. *tutte s' abbracciano, e si baciano.*
Isid. Brave! e viva; e che la dura fin che la non se rompe.

SCENA ULTIMA.

PARON VICENZO, TITTA-NANE, TOFFOLO, e DETTI poi *Servitore*.

Vic. SEmo qua, lustrissimo.
Isid. Oh! vegnì qua, Titta-Nane, adesso xe el tempo, che mi ve fazza cognosser, se ve voi ben, e che vu se cognosser che se omo.
Vic. Gh' ho tanto dito anca mi a Titta-Nane, che el me par mezzo a segno; e gh' ho speranza che el farà tutto quello che vuol el lustrissimo siò cogitore.
Isid. Via donca, mandè a monte tutto. Tornè amigo de tutti, e disponeve a sposar Lucietta.
Tit. Mi, lustrissimo? No la sposo, gnanca se i me picche.
Isid. Oh bela!
Luc. (Mo no xele cosse da pestarlo co fa el baccalà!)
Pasq. Oe! senti: se ti credessi che t' avesse da toccare Checca, vara vè: la s' ha da sposare co Toffolo. *a Titta.*
Fort. E mi cento ucati e dago.
Tit. Mi no ghe ne penso, che la se spose co chi la vuol.

Isid. E perchè no voleu più Lucietta? *a Titta.*
Tit. Perchè la m' ha dito: va in malora, la m' ha dito.
Luc. Oh, vara ve! E a mi cossa m' astù dito?
Isid. Orsù chi vol, vol, e chi no vol, so danno. Vu altri a bon conto, Checca e Toffolo, deve la man.
Toff. So qua.
Chec. So qua anca mi.
Orf. Sior no, fermeve, che m' ho da maridar prima mi.
Isid. Animo, Beppe, da bravo.
Bep. Oe! mi no me farò pregare.
Luc. Sior no, se no me marido mi, no t' ha da maridar gnanca ti. *a Beppe.*
Pasq. E la gh' ha rason Lucietta.
Toni E mi cossa soggio? Mi no gh' ho da intrare? A mi no s' ha da parlare?
Isid. Voleu che ve la diga? Andè al diavolo quanti che sè, che son stuffo. *in atto di partire.*
Chec. Via, che nol vaga. *a Isidoro.*
Fort. Tissimo. *a Isidoro.*
Orf. Che el se ferma. *a Isidoro.*
Fort. Tissimo. *a Isidoro fermandolo.*
Lib. Che el gh' habbia pazenzia. *a Isidoro.*
Isid. Per causa vostra tutti i torà de mezzo. *a Lucietta.*
Luc. Via, lustrissimo, che nol me mortifica più davantazzo. Per causa mia no voggio che toga de mezo nissun. Se son mi la cattiva, sarò mi la desfortunà. Nol me vuol Titta Nane? pazenzia. Cossa gh' hoggio fatto? Se ho dito qualcossa, el m' ha dito de pezo elo. Ma mi ghe voggio ben, e gh' ho perdonà; e se elo no me vuol perdonare, xe segno che nol me vuol ben. *piange.*
Pasq. Lucietta. *con passione.*
Orf. Oe! la pianze. *a Titta-Nane.*
Lib. La pianze. *a Titta-Nane.*
Chec. La me fa peccao. *a Titta-Nane.*
Tit. (Maladio! Se no me vergognasse!)
Lib. Mo via, pussibile che gh' abbiè sto cuor? Poverazza! Vardè, se no la farave muover i sassi. *a Titta-Nane.*
Tit. Cossa gh' astù? *a Lucietta rusticamente.*
Luc. Gnente. *piangendo.*

Tit. Via, animo. *a Lucietta.*
Luc. Cossa vustu?
Tit. Coss'è sto siffare?
Luc. Can, sassin. *a Titta-Nane con passione.*
Tit. Tasi. *con imperio.*
Luc. Ti me vuol lassare?
Tit. Me farestù più desperare?
Luc. No.
Tit. Me vorastù ben?
Luc. Sì.
Tit. Paron Toni, donna Pasqua, lustrissimo, co bona licenzia. Dame la man. *a Lucietta.*
Luc. Tiò. *gli dà la mano.*
Tit. Ti xe mia muggiere. *sempre ruvido.*
Isid. Oh bella. Oe! Sansuga? *al Servitore.*
Ser. Lustrissimo.
Isid. Va subito a far quel che t'ho dito.
Ser. Subito. *parte.*
Isid. A vu, Beppe. Sotto, vu.
Bep. Mi? La varda co che facilitae. Paron Fortunato, donna Libera, lustrissimo; co so bona grazia. (*dà la mano a Orsetta.* Marìo e muggiere.
Orf. Oh adesso mo, maridate anca ti, che no me n'importa. *a Checca.*
Isid. Toffolo, chi è de volta? [*a*]
Toff. Mi prima barca [*b*]. Parò Fortunato, donna Libera lustrissimo, co so bona licenza. *dà la mano a Checca.*
Chec. Oe! la dota. *a Isidoro.*
Isid. Son galantomo, ve la prometto.
Chec. Tiò la man. *a Toffolo.*
Toff. Muggiere.
Chec. Mario.

---

[a] *A chi tocca? Frase presa da que' barcajuoli, che sono ai* Traghetti, *cioè ai posti delle barche, che si noleggiano; dove il primo, a cui appartiene il carico, si dice es*ser di volta. [b] Io *sono la prima barca*; *cioè* tocca a me, *seguitando il senso della metafora sopraddetta.*

Toff. E viva.

Fort. E viva allegramente. Muggiere, anca mi so in gringola. (*a*)

Ser. Xe qua tutti, co la comanda. *a Isidoro.*

Isid. Novizzi allegramente. V' ho parecchià un poco de rinfresco; gh' ho un per de sonadori; vegnì con mi, che voi che se devertimo. Andemo, che baleremo quattro furlane. (*b*)

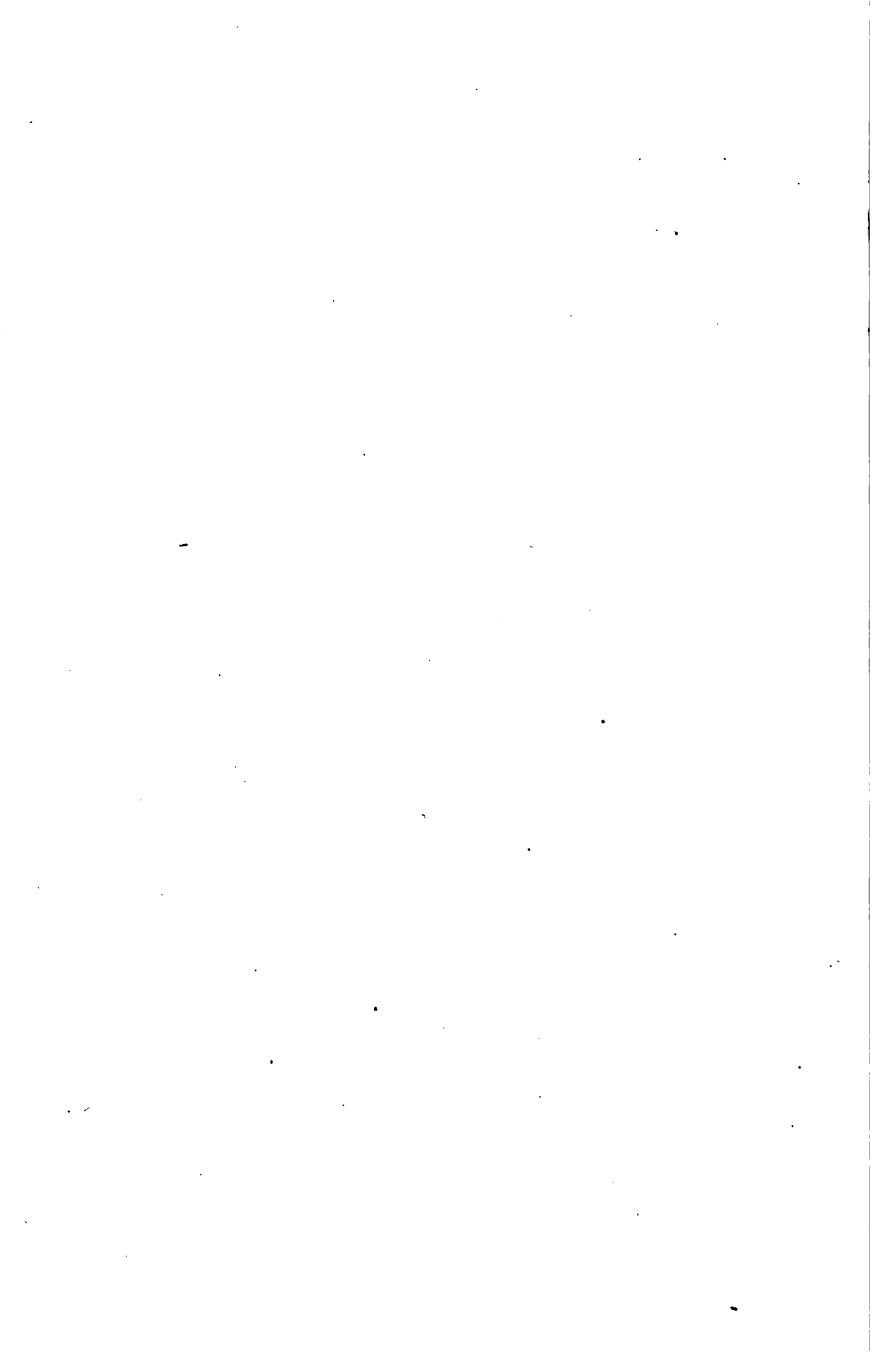
Ors. Qua, qua balemo, qua.

Isid. Sì ben, dove che volè. Animo, portè fuora delle careghe. Fè vegnir avanti quei sonadori; e ti, Sansuga, và al Casin, e porta qua quel rinfresco.

Luc. Sior sì, balemo, devertimose, za che semo novizzi; ma la senta, lustrissimo, ghe vorave dire do parolette. Mi ghe son obbligà de quel che l' ha fatto per mi, e anca ste altre novizze le ghe xè obbligae; ma me despiase che el xè foresto, e col va via de sto liogo, no vorave che el parlasse de nu, e che andasse fuora la nomina, che le Chiozzotte xè baruffante; perchè quel che l' ha visto e sentìo, xè sta un accidente. Semo donne da ben, e semo donne onorate; ma semo aliegre, e volemo stare aliegre, e volemo balare, e volemo saltare, e volemo che tutti possa dire: e viva le Chiozzotte, e viva le Chiozzotte.

[a] Son in gringola; *cioè in allegria.*

[b] *La* furlana è *una danza a due, che si usa per lo Stato Veneto.*

Fine della Commedia.

IL CAVALIERE
GIOCONDO

COMMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.

Rappresentata per la prima volta in Venezia nel Carnovale dell' anno MDCCLV.

PERSONAGGI.

Il CAVALIER GIOCONDO di Scaricalasino.

MADAMA POSSIDARIA sua moglie.

Donna MARIANNA vedova.

RINALDINO suo figliuolo.

MADAMA BIGNE' Piemontese.

Il CONTE di BIGNE' suo cognato.

DON ALESSANDRO servente di MADAMA BIGNÈ.

Il MARCHESE di Sana.

DON PEDRO Ajò di Rinaldino.

FABIO Maestro di casa del Cavaliere.

NARDO servitore del Cavaliere.

GIANFRANCO in abito di Pellegrino.

LISAURA da Pellegrina.

La Scena si rappresenta in Bologna.

IL CAVALIERE GIOCONDO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa del Cavaliere.

Il Cavalier Giocondo *in veste da camera e beretta, al tavolino scrivendo.* Fabio *maestro di casa.*

Fab. Signor, non ho denaro; se voi me ne darete,
Provvederò al bisogno.

Cav. Eccone qui. Tenete.

gli dà una borsa.

Fab. Si spende assai, signore, e badano a venire
Ancor de' forestieri.

Cav. Lasciatemi finire.
Il Cavalier Giocondo. Il Cavalier Giocondo.
Il Cavalier Giocondo. Il Cavalier Giocondo.

scrivendo il suo nome in varj biglietti.

Fab. Per certo il vostro nome voi non vi scorderete;
Scritto questa mattina trenta volte l' avete.

Cav. Altre tre, ed ho finito. *Il Cavalier Giocondo.*
Il Cavalier Giocondo. Il Cavalier Giocondo.

come sopra.

Fab. Ma che son quei biglietti?

Cav. A vivere ho imparato;
Son divenuto un altro dopo d' aver viaggiato.
Partendo da Bologna, facendo a lei ritorno,
In visite una volta spendeva tutto il giorno.
Ora con i biglietti supplisco ad ogni impegno.

Ah i Francesi, i Francesi hanno il gran bell' ingegno!

Fab. In Francia siete stato?

Cav. Non ci fui, ma so tutto;

I viaggi, i viaggi m' han d' ogni cosa istrutto.

Fab. Siete stato in Germania?

Cav. No.

Fab. In Inghilterra?

Cav. No.

Fab. In Ispagna?

Cav. Nemmeno.

Fab. Fuor dell' Europa?

Cav. Oibò.

Lasciata in gioventù la patria mia villana,
Detta Scaricalasino, sull' Alpi di Toscana,
Per studiar son venuto ad abitar Bologna;
Ma viaggiar il mondo per imparar bisogna.
In pochissimo tempo veduto ho il monte e il piano
Di tutto il Modenese, di tutto il Parmigiano.
Sono stato a Ferrara; verso Venezia andai,
Giunsi a Chiozza, mi piacque, e colà mi fermai.
Or son tornato indietro per un po' di respiro,
Ma presto dell' Italia vo' terminare il giro.

Fab. Affè se cotal giro avete destinato,
Potete dire appena d' averlo principiato.
Prima d' ogni altra cosa io vi consiglierei,
Che vedeste Venezia.

Cav. Se potessi, anderei.
Ma ho questa gente in casa, che di servir mi preme.
Credo v' andranno tutti, o v' anderemo insieme.

Fab. La casa vostra è piena ognor di forestieri,
Voi consumate in questo le case ed i poderi.

Cav. Trattando coi stranieri mille notizie acquisto;
Se andrò nei lor paesi, anch' io sarò ben visto.
Così per ogni parte, così per tutto il mondo
È conosciuto il nome del cavalier Giocondo.
A buon conto dal Duca, signor di Belvedere,
Che l' altr' anno alloggiai, fui fatto cavaliere.
E da quell' altra dama, ch' or non mi viene in mente,
Mi fu di capitano promessa una patente.

E un giorno qualcun altro potrebbe farmi avere
Un titolo onorifico di conte, o consigliere.
E andrà per tutta Europa col triplicato onore,
Il cavalier Giocondo, facendo il viaggiatore.

Fab. Compatite, signore... Non son cose nascoste,
Si sa che vostro padre un dì faceva l' oste.

Cav. Chi lo sa?

Fab. Lo san tutti.

Cav. Nessuno il padre mio
Può saper chi sia stato: non lo so nemmen io.
Il nobile mio genio, il nobile mio cuore,
Prova ch' io non sia figlio di un sì vil genitore.

Fab. Dunque per quel ch' io sento, non avreste riguardo,
Per far onore al sangue, di passar per bastardo.

Cav. Non so, non dico questo... Ma nella patria mia
Può avere un cavaliere perduto all' osteria.
Sono le storie piene d' erranti peregrini,
Che hanno smarriti in fasce viaggiando i lor bambini.
Chi fu dai masnadieri, chi dai nemici estinto,
Chi dalla fame oppresso, chi dal timor fu vinto.
Di tali avvenimenti sono le storie piene,
Spessissimo si vedono tai casi in sulle scene.
Chi sa che un giorno a caso non trovi il padre mio?
Ho in una certa parte un certo segno anch' io;
E se creder io voglio a quel che il cuor mi dice,
Nobile è il padre mio, se non la genitrice.

SCENA II.

NARDO, e DETTI.

Nar. Signor, donna Marianna a veder m' ha mandato,
Come sta, se la notte ha bene riposato.

Cav. Dite a donna Marianna, che sto ben per servirla,
Che le son servitore, che sarò a riverirla.
Che subito verrei; ma un' imbasciata aspetto.
Portatele il mio nome in segno di rispetto.
dà al servitore un biglietto col suo nome.

Fab. Perchè mandarle il nome, se abita in quella stanza?

Cav. Voi non sapete niente; questa è l' ultima usanza.
Anzi, aspettate. È poco ch' io le ne mandi un solo.

Questo a donna Marianna, e questo a suo figliuolo;
E questo a don Pedro, ch' è l' ajo suo.

Fab. Ma insieme
Non stanno tutti tre?

Cav. S' usa così. Non preme.

Fab. Benissimo; potreste, giacchè gli avete fatti,
Complimentare i cani, complimentare i gatti.

Cav. Voi non sapete niente. Rendete l' ambasciata.
Domandate a madama, se vuol la cioccolata...
No: ditele che meco a prenderla l' aspetto.

il servitore parte.

Fab. Signore, vi voleva perciò un altro biglietto.

Cav. Non dite mal, vo' farlo. È meglio in verso, o in prosa?

Fab. Sia verso, o non sia verso, sarà la stessa cosa.

Cav. Scriverò con que' sali, che soglionsi vedere
Scrivere sui ventagli, e sulle tabacchiere.
Madame, si vous plait...

SCENA III.

NARDO, e DETTI.

Nar. Signor...

Cav. Che cosa vuoi?

Nar. A ber la cioccolata ora verran da voi.

Cav. Chi vien?

Nar. Donna Marianna, e l' ajo ed il figliuolo.

Cav. Che aspettino un momento.

Nar. Ma se...

Cav. Un momento solo.
Madame si vous plait...

Fab. Ditele che un momento
Aspetti finchè ha fatto un altro complimento.

Cav. *Madame, si vous plait...*

Nar. Si frulla il cioccolato.

Fab. Vengono i forestieri.

Cav. Ma io sono spogliato.
Aspettino fintanto almen che sia vestito.

Fab. Sentiteli.

Cav. Cospetto! Non ho ancora finito.
Dite lor che perdonino... ch' io sono in confidenza,

Datemi da veſtire. So la mia convenienza.
Nar. Subito da veſtire. (Il padrone è imbrogliato.)
piano a Fabio.
Fab. Si vede che dai viaggi ha molto profittato.
Nardo parte.
Cav. *Madame, ſi vous plait... buer le ſcioccolate.*
Fab. Eccoli...
Cav. Da veſtirmi. Tratteneteli, andate.
Fab. Farli far anticamera, perchè ſiete ſpogliato?
Queſto bel complimento chi mai ve l' ha inſegnato?
Cav. Trattener non ſi poſſono nelle vicine ſtanze?
Fab. Queſto è un far complimenti a forza d' increanze.
Perdonate, ſignore...
Cav. Fate bene avvertirmi.
Andrò in un' altra camera preſto preſto a veſtirmi.
Ma ſoli non laſciarli è coſa neceſſaria.
Manderò a trattenerli madama Poſſidaria.
Ella non ha viaggiato; ma ſa il viver del mondo.
Baſta dir ch' ella è moglie del cavalier Giocondo. *parte.*
Fab. D' un carattere bello è il mio padron sì degno;
Un poco me lo godo, un poco mi fa ſdegno.

SCENA IV.

DONNA MARIANNA, RINALDINO, DON PEDRO, e DETTO.

Mar. IL cavalier dov' è?
Fab. Or ora vien, ſignora.
Vi prega compatirlo. Era ſpogliato ancora.
Mar. Perchè prender ſi vuole con noi tal ſoggezione?
D' averci oſpiti in caſa ſtanco è il voſtro padrone?
Fab. Ei non lo fa per queſto.
Rin. So io perchè lo fa.
Fab. Perchè, ſignor?
Rin. Perchè le creanze non ſa.
Ped. Dirlo a voi non conviene.
Rin. Se non convien, l' ho detto.
Ped. Signor, ſon l' ajo voſtro, portatemi riſpetto.
Rin. Servitor umiliſſimo. *con ironia.*
Ped. Caldo venir mi ſento.
Rin. Se avete troppo caldo, vi farò un po' di vento.

Ped. Soffrire più non voglio, signora, un tal strapazzo.
Mar. Compatite, don Pedro; egli è alfine un ragazzo.
Fab. (La madre il compatisce. Farà buona riuscita.)
Ped. (Il desio di viaggiare mi fa far questa vita.)
Rin. Dov' è la cioccolata? *a Fabio.*
Mar. La prenderemo poi.
Fab. Verrà il padrone...
Rin. Intanto la beveremo noi.
Fab. Con vostra permissione... *in atto di partire.*
Rin. Noi vi abbiamo mandato.
Fab. Grazie alla sua bontà. (Che giovine garbato!)
ironicamente, e parte.
Mar. Giudizio, Rinaldino, giudizio, se potete.
Ped. Ei ne ha poco, signora.
Rin. Voi non me ne darete.
Perchè lessi in un libro: chi l' ha, lo tien per lui,
Quello che non si ha, non si può dare altrui.
Ped. Bravo! spiritosissimo. *ironicamente.*
Mar. Parlar così non lice.
a Rinaldo.
(Per altro ha un bel talento. Che memoria felice!)
piano a don Pedro.
Ped. (Ha talento, egli è vero; ma se nol moderate,
Un dì vi farà piangere.)
Mar. (Oh via non mi seccate!)
Rin. *Madame, si vu plé...*
accostandosi al tavolino, e leggendo.
Ped. Vi par bella creanza?
a donna Marianna.
Vedere i fatti altrui? Questa è troppa arroganza.
Rin. *Madame, si vu plè, buer la scioccolate.*
Mar. Legge bene il Francese.
Ped. E voi gliel' accordate?
Rin. Buer le scioccolate? Da ridere mi viene.
Monsieur le Chevalier et un Francese coquene.
Mar. Che dite? *a don Pedro.*
Ped. Vi dirò, ch' è spiritoso in tutto,
Che nelle scioccherie si vede che fa frutto.
Rin. Sotto un sì gran maestro non posso apprender meno.

Ped. Finiremo il viaggio. (Non posso stare a freno.)
Mar. Via, Rinaldino, abbiate un po' di convenienza:
Serbate all' ajo vostro rispetto ed ubbidienza.
E voi soffrite ancora il peso che vi dà;
Ritornati alla patria, sarete in libertà.
Sperai che col vedere, sperai che col viaggiare
Lo spirito vivace s' avesse a moderare,
E non dispero ancora, e ancor non mi confondo;
Imparerà col tempo a conoscere il mondo.
Ped. Il vostro buon figliuolo, signora, a quel ch' io veggio,
Imparerà dal mondo a conoscere il peggio.
Mar. Don Pedro, a quel ch' io vedo, di viaggiar è stanco.
Rin. Mandiamolo al paese.
Ped. Al mio dover non manco.
Non manco al mio rispetto. Parlo per ben, ma poi
Egli è figliuolo vostro. Ci penserete voi. *parte*.

SCENA V.

Donna MARIANNA, e RINALDO.

Mar. RInaldino, per dirla, voi un poco eccedete;
Unico figlio mio, tutto il mio amor voi siete.
Vedova in verde etade sol con voi mi consolo,
A viaggiar mi soggetto per contentar voi solo;
Ma ritornando un giorno dove voi siete nato,
Vorrei che si dicesse, che avete profittato.
Fate alla madre onore, fate onore a voi stesso;
Di fanciullesche cose non è più tempo adesso.
Io dai parenti vostri sarò rimproverata...
Rin. E non si vede ancora venir la cioccolata.
Mar. Così voi mi badate? Che poca discrezione!
Rin. Sarà mezza mattina. Non si fa colazione?
Sapete ch' io patisco, se sto troppo digiuno.
Par che mi venga male.
Mar. Chi è di là? V' è nessuno?

SCENA VI.

NARDO, e DETTI.

Nar. SIgnora.
Mar. Compatite, s' io son troppo avanzata.

Rinaldino vorrebbe ...

Rin. Voglio la cioccolata.

Nar. La vuol? farà servito. L'avea frullata il cuoco,
Ed il padrone ha fatto, che la rimetta al fuoco.
Vuol effervi egli pure, non è veftito ancora;
Or fi fa pettinare. Vi vorrà più d'un'ora.

Rin. Vuol farmi il cavaliere crepar quefta mattina.
Andrò fenz' altre iftorie a beverla in cucina.

Nar. Ma non convien, fignore...

Rin. Conviene, fignor sì.
Io voglio quel che voglio, fempre ho fatto così.

Mar. Ma voi non anderefte, s' io diceffi di no.

Rin. Lafciate ch' io la beva, e poi rifponderò *parte*.

SCENA VII.

Donna MARIANNA, e NARDO.

Mar. (AH lo conofco, è vero. Scorretto è Rinaldino.)

Nar. Signora, il fuo figliuolo par un bell' umorino.

Mar. È giovinetto ancora.

Nar. È un bel fior di virtù.

Mar. Parlate con rifpetto.

Nar. Bene; non parlo più.
Viene la mia padrona.

Mar. Ditemi in cortefia:
Madama Poffidaria fi fa che donna fia?
Son giorni che la tratto, nè la conofco ancora.
Un mifto in lei fi vede di baffa e di fignora.

Nar. Vi dirò brevemente: è nata contadina,
Ma in grazia del marito vuol far la damerina.
Non la fa far, fi fcorda... Eccola quì, che viene.
La moglie ed il marito fon pazzi da catene. *parte*.

SCENA VIII.

Donna MARIANNA, poi *Madama* POSSIDARIA.

Mar. CHi mi ha raccomandata al cavalier Giocondo
È un uomo che ha viaggiato, è un uomo del gran mondo.
M' ha detto, voi farete trattata in eccellenza.
In fatti il trattamento è buono a fufficenza;

Ma vedo certe cose, che fan maravigliare.
Si vede che han buon cuore, ma che san poco fare.
Poss. Serva, donna Marianna.
Mar. Madama, riverente.
Poss. Quel vostro Rinaldino parmi un bell' insolente.
Mar. Che vi ha fatto, signora?
Poss. Certo, mi ha fatto questa;
Mi è passato dinanzi col suo cappello in testa.
Mar. Compatite, è ragazzo.
Poss. Per me l' ho compatito,
Basta che non lo sappia il mio signor marito.
Mar. Anch' ei, quando lo sappia, compatisca l' età.
Poss. Oh il cavalier Giocondo non soffre inciviltà!
È ver che in una villa è nato, e lo sposai,
Ma dopo aver viaggiato egli ha imparato assai.
Vede, conosce, apprende, e poi mi narra tutto,
Ed io, non so per dire, con lui so qualche frutto.
Mar. Si vede in ambidue buon genio e buon talento.
Poss. Oh mi sono scordata di farvi un complimento!
Signora, come state? Come avete dormito?
Or or verrà a servirvi il mio signor marito.
Con lui la cioccolata berem, se voi volete.
Sono a' vostri comandi, favorite, sedete.
Mar. Ecco per compiacervi di seder non ricuso;
Ma tanti complimenti, credetemi, non uso.
Poss. È ver, la soggezione è pur la brutta cosa;
Ma il mio signor marito mi vuol cerimoniosa.
Mar. Fra noi non abbisogna. Trattiamo in confidenza.
Trattiamoci da amiche.
Poss. Vi domando licenza.
Quelle scarpe, signora, di dove son, se lice?
Mar. Sono fatte in Bologna.
Poss. Oibò, una viaggiatrice
Portar scarpe nostrali! Il mio signor marito
Mi fa venir di fuori le scarpe ed il vestito.
Mar. I lavori d' Italia buoni sono egualmente.
Poss. Se non son forestieri, non si stimano niente.
Il mio signor marito, dai viaggi ritornato,
Tutto quel che vedete, di fuori m' ha portato.

Quest' abito l' ha preso a Modena nel ghetto;
A Chiozza da una dama comprò questo merletto;
E questa bella cuffia, ch' è una moda sì rara,
L' abbiam mandata a posta a tagliar a Ferrara.

Mar. Tutti questi paesi molto lontan non sono.

Poss. Credetemi che qui non fan niente di buono.

Mar. E pur so che in Bologna son di buon gusto assai.
Da soddisfarmi in tutto io so che qui trovai.
Bene si sta in Bologna di vitto e di vestito.

Poss. Dice che non è vero il mio signor marito.

Mar. Sentito ho in altre parti pensare, come voi,
Ciascun per ordinario sprezza i paesi suoi.

Poss. Non è vero, signora.

Mar. Se non è ver, non sia.

Poss. Io non ho mai saputo sprezzar la patria mia.

Mar. Benissimo, madama, qual è il vostro paese?

Poss. Son di Cavalcaselle soggetta al Veronese.

Mar. E il cavalier passando vi avrà probabilmente
Veduta e vagheggiata.

Poss. No, non è vero niente.

Mar. (È gentile per altro con queste sue mentite.)

Poss. Come ci siam sposati, ve lo dirò. Sentite:
È di Scaricalasino il signor cavaliere.
Suo padre, e il padre mio faceano un sol mestiere,
Nel quale tutti due han fatto dei contanti,
Col noleggiar cavalli, coll' alloggiar viandanti.
Le persone di grido conosconsi in lontano.
Trattaronsi i sponsali col mezzo d' un mezzano;
Onde di due ricchezze si è fatta una ricchezza,
Congiunto un po' di spirito a un poco di bellezza.

Mar. (Ridicola è davvero. Il suo natal si sente.)
Sarete più contenta qui...

Poss. Non è vero niente.

Mar. Ch' io per ben v' avvertisca, signora, non vi spiaccia;
Così non si smentisce delle persone in faccia.

Poss. Oh oh se fosse vero quel che ella m' ha avvertito,
Me l' averebbe detto il mio signor marito!

Mar. Con voi garrir non voglio.

Poss. Garrir! Vorrei sentirvi!

SCENA IX.

NARDO, e DETTI.

Nar. IL Marchese di Sana vorrebbe riverirvi.
a donna Marianna.
Mar. Andrò nelle mie ſtanze. *s' alza.*
Poſſ. No, no reſtate qua.
Non lo fate aſpettare. So anch' io la civiltà.
Trattar con nobiltà ſempre ſon ſtata avvezza,
Un tempo per meſtiero, adeſſo per grandezza.
E quel che mi mancava, d' apprendere ho finito
Sotto la direzione del mio ſignor marito. *parte.*

SCENA X.

Donna MARIANNA, e NARDO.

Mar. IL cavalier dov' è?
Nar. Egli è fuor di ſe ſteſſo.
Degli altri foreſtieri ſono arrivati adeſſo.
Tutto allegro e contento ad incontrarli è andato,
Mezzo ſpogliato ancora, e mezzo pettinato.
Mar. I foreſtier chi ſono?
Nar. Veduto ho una ſignora
Con due, che l' accompagnano, nè ſo chi ſieno ancora.
Mar. Andrò nelle mie ſtanze frattanto a ritirarmi.
Colà, dite al Marcheſe, che venga ad onorarmi.
E dite al mio figliuolo, che venga toſto anch' eſſo.
Nar. Glielo dirò, ma temo non verrà per adeſſo.
Mar. Perchè?
Nar. Perchè, ſignora... dirvelo non dovrei.
Mar. Ditemi, che fa egli?
Nar. Spiacervi non vorrei.
Mar. Voi mi ſvegliate in ſeno fieriſſimi timori.
Nar. L' ho veduto giocare coi voſtri ſervitori.
Mar. Indegni! Con mio figlio ardiſcono giocare?
Mi ſentiran ben eſſi. Lo farò riſpettare.
Egli non ſa, è ragazzo. Color, che amano il vizio,
Vogliono l' innocente tirar nel precipizio.
L' eſempio de' cattivi peſſimi rende i frutti.
Sono malvagi i ſervi. Li caccerò via tutti. *parte.*

Nar. Brava! coi servitori si sdegna fieramente,
E il caro figliuolino vuol credere innocente.
Così l'amor di madre tradisce i figli suoi.
Rinaldino è un ragazzo, che ne sa più di noi. *parte*.

SCENA XI.

MADAMA DI BIGNE', il CONTE DI BIGNE', DON ALESSANDRO, *tutti da viaggio*. Il CAVALIER GIOCONDO *mezzo spogliato coll' accappatojo sulle spalle non interamente acconciato il capo*.

Cav. PErdonate, madama. Signori, perdonate,
Se coll' accappatojo al collo mi trovate.
Sentito ho forestieri, e la curiosità
Senza badare ad altro m' ha fatto venir qua.
La casa mia è vostra. Vi prego di servirvi.
Vado a farmi vestire, poi sarò a riverirvi.
Mad. In verità vi giuro, caro il mio cavaliere,
Credeva che voi foste di casa il parrucchiere.
Andatevi a vestire con tutta libertà.
Cav. Madama, son tenuto alla vostra bontà.
Vo' leggere la lettera, che mi portaste voi...
Mad. Andatevi a vestire, la leggerete poi.
Cav. Questi signor chi sono? Non vorrei preterire...
Mad. Ma lo saprete poi. Andatevi a vestire.
Cav. Dice bene, madama; è troppa confidenza.
Madama, cavalieri, vi domando licenza. *parte*.

SCENA XII.

MADAMA DI BIGNE', il CONTE DI BIGNE', DON ALESSANDRO.

Conte PEr dirla il cavaliere parmi alquanto scempiato.
Non ci sto volentieri.
Mad. Niente, signor cognato.
Per quel poco di tempo, che noi stiamo in Bologna,
Goder il cavaliere, e tollerar bisogna.
Quel che a lui ci ha diretti, del suo temperamento
Già mi ha informata. Avremo un bel divertimento.
È ver, don Alessandro?
Aless. Deve piacere a me

Tutto quel che diletta madama di Bignè.

Mad. Aver non si potea miglior la compagnia.

a don Alessandro.

Per causa vostra il viaggio si fa con allegria.
Davver don Alessandro siamo obbligati a voi,
Che abbiate risoluto di viaggiar con noi.
È ver, signor cognato?

Conte È ver, ci favorisce;
Ma il viaggio per se stesso chi viaggia divertisce.
Mio fratel, vostro sposo, a me vi ha confidata;
Non basta col cognato, che siate accompagnata?
Che dirà mio fratello? Di noi che dirà il mondo,
Se siamo in terzo?

Mad. Eh via! su ciò non vi rispondo.
Don Alessandro alfine è un cavalier gentile;
Il Conte mio marito è un cavalier civile.
Gode ch' io mi diverta; per ciò mi fa viaggiare;
E voi, signor cognato, non mi state a inquietare.

Conte Io scriverò.

Mad. Scrivete. Cavaliere. *a don Alessandro.*

Aless. Signora.

Mad. Vi è piaciuta Bologna?

Aless. Non l' ho veduta ancora.

Mad. Per me quel che ho veduto, mi par che sia bastante.
I portici ho osservato, la piazza ed il gigante.
Sapete il genio mio; a viaggiar mi consolo;
Ma soglio in ogni loco fermarmi un giorno solo.

Conte Qui v' è molto a vedere, onde per me direi,
Ci restassimo almeno tre, quattro giorni, o sei.

Mad. Oibò. Don Alessandro, vo' partir domattina.

Aless. Partasi sul momento, se madama il destina.

Mad. Sentite? Fan così gli uomini compiacenti. *al Conte.*

Conte È ver, questa è la legge de' cavalier serventi;
Ma io, signora mia...

Mad. Un uom dabben voi siete,
La civiltà vi piace, e il mondo conoscete.
Parliam d' altro. Tabacco. *a don Alessandro.*

Aless. Madama, eccolo quì.

le dà del tabacco.

Conte Ma ſe il conſorte voſtro...

Mad. Su ciò baſta così.

Come vi tratta il viaggio, don Aleſſandro mio?

Aleſſ. Quando ſta ben madama, ſempre ſto bene anch' io.

Mad Certo, queſta mattina io ſto perfettamente.

Partiremo noi ſubito? *al Conte.*

Conte Siete pure impaziente!

Mad. Sapete il mio coſtume. Il mio diletto è queſto,

Tutto quel che ho da fare, mi piace di far preſto.

S' ha da viaggiar? ſi viaggi; s' ha da reſtar, ſi ſtia;

Ma a ſtar ſenza far niente, mi vien malinconia.

Fin all' ora del pranzo che coſa noi facciamo?

O giochiam due partite, o a paſſeggiare andiamo.

Aleſſ. Quel che piace a madama, fatto da noi ſarà.

Conte Andiamo in qualche parte a veder la città.

Mad. No, no, reſtiamo quì. Voglio ſeder.

Aleſſ. Sediamo.

Mad. No, i padroni di caſa a ritrovare andiamo.

Ancor non s' è veduta la padrona garbata.

Conte La conoſcete voi?

Mad. Di lei ſono informata.

Sarà forſe a veſtirſi lei pur con nobiltà.

Aleſſ. Andiam, ſe ciò v' aggrada.

Mad. No, aſpettiamola qua.

Caro don Aleſſandro! le preme di vederla.

Scuſi, ſe così preſto non voglio compiacerla.

Aleſſ. Madama, vi proteſto...

Mad. Eh via, che ſo chi ſiete!

Aleſſ. Or vi ſdegnate a torto.

Mad. Non dico a voi: tacete.

Conte (Chi ſerve mia cognata con pace e ſofferenza

Può dir che far gli tocca una gran penitenza.)

Mad. Datemi del tabacco. *a don Aleſſandro.*

Aleſſ. Subito.

Mad. Preſto via.

Aleſſ. Ora dove l' ho meſſo?

Mad. Che pazienza è la mia.

tira fuora la ſua tabacchiera.

Aleſſ. Eccolo.

Mad. Già l' ho preso.
Aless. Servitevi, signora.
Mad. Quando voglio tabacco mi fa aspettare un' ora.
Aless. Vi domando perdono.
Mad. Voglio le cose preste.
Caro don Alessandro, saper voi lo dovreste.
Sediamo.
Aless. Sì signora. Chi è di là? Vi è nessuno?
Mad. Ci faranno aspettare. Una sedia per uno.
Conte Io porterò la mia.
Aless. Lasciate, tocca a me.
a Madama.
Mad. Tanto che una si porta, si portan tutte tre.
porta la sua sedia.
Aless. Sono mortificato.
Mad. Non vo' caricature.
Sediamo, chiacchieriamo. Mi conoscete pure.
Ora che siam seduti, cosa di bel facciamo?
Aless. Comandate, madama.
Conte Del viaggio discorriamo.
Partirem domattina...
Mad. Vo' partir di buon' ora. *s' alza.*
Conte Come sarebbe a dire?
Mad. Pria che spunti l' aurora.
Conte Offendono i crepuscoli, e fanno il sangue grosso.
Mad. A questa vostra flemma resistere non posso.
Un uomo grande e grosso paura avrà dell' aria?
Andiamo a ritrovare madama Possidaria. *parte.*
Aless. Ubbidisco, madama. *parte.*
Conte Vengo, signora, anch' io.
Gran maledetto impiccio m' ha dato il fratel mio!

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALTRA CAMERA.

Donna MARIANNA, e *don* PEDRO.

Mar. IL Marchese di Sana che fa, che qui non viene?
Ped. Con un de' forestieri in sala ei si trattiene.
Mar. Dee conoscerli dunque.
Ped. Non so, parla con essi.
Mar. Parmi di sentir gente, giudico ch' ei s' appressi.
Potete andar, don Pedro.
Ped. Per or don Rinaldino
Di me non ha bisogno; sta facendo un latino.
Mar. Spero ch' egli col tempo diverrà dotto e saggio.
Ped. Troppo presto, signora, lo metteste in viaggio.
Ha di studiar bisogno, non di vedere il mondo.
Mar. Sempre voi contradite.
Ped. Parlate, ed io rispondo.
Mar. Viene il Marchese, andate.
Ped. Posso restar anch' io.
Mar. Siete l' ajo del figlio, non il custode mio.
Ped. Ho inteso. Sì signora. (La vedova dabbene
Vuole che l' ajo parta, quando l' amico viene.) *parte.*

SCENA II.

Donna MARIANNA, poi il MARCHESE *di Sana*.

Mar. QUesti pedanti in casa voglion fare i saccenti;
Se si fa, se si dice, voglion esser presenti.
Essere per noi mostrano pieni di zelo, e poi
Son fuor di casa i primi a mormorar di noi.
Mal volentier non vedo il Marchese di Sana;
Amo il figliuolo mio, sono da' miei lontana.
Per or di maritarmi non veggo l' occasione;

Ma vo' trattar chi piacemi, nè voglio soggezione.
Marc. Signora, perdonate se pria non son venuto.
Mar. Chi son que' forestieri?
Marc. Un sol ne ho conosciuto.
Don Alessandro Ermanni cavalier Milanese,
Che gira tutto l' anno di paese in paese.
Da casa mia, il sapete, son tre anni ch' io manco,
Sei volte l' ho trovato sempre con donne al fianco.
Sien dame, sien pedine, con tutte fa lo stesso;
Ama generalmente senza riserva il sesso.
Se una ne perde, un' altra ne suol trovar prestissimo,
E colle stravaganti è un uomo pazientissimo.
Mar. L' essere sofferente non è cosa cattiva;
Ma l' essere incostante di merito lo priva.
Marchese, fra le due, in che lo somigliate?
Marc. Incostante non sono; ma poche donne ho amate.
Mar. Poche donne! Voi dunque ne amaste più di una.
Siete stato incostante, e non tradiste alcuna?
Marc. Davver, donna Marianna, son io che fui tradito.
Basta, son cose vecchie. Il buon tempo è finito.
Mi scrivono i parenti, ch' io pensi a ritirarmi;
Voglion che a casa torni, e pensi a maritarmi.
Mar. Che dice il vostro cuore?
Marc. Risolver non saprei.
Forse dal maritarmi lontano io non sarei;
Ma non nel mio paese. Le mogli son tormenti,
Quando han presso di loro le madri ed i parenti.
In ogni congiuntura, in ogni dispiacere
La madre soffia sotto, il padre è consigliere.
Hanno per casa sempre l' amico, ed il germano.
La vo', se mi marito, di un paese lontano.
Mar. Lodovi in ciò davvero. Nessun le dirà nulla,
E vi consiglierei non prenderla fanciulla.
Si lascian facilmente voltar le giovanette;
Riescono sempre meglio le femmine provette.
Marc. È ver, ma...
Mar. Questo ma che vorrà dir? parlate.
Marc. Niente, signora mia, di me non sospettate.
Dir volea che trovarla sì facil non mi pare.

Son tre anni ch' io cerco, e ancor l' ho da trovare.

Mar. (Se Rinaldin non fosse, l' avrebbe ritrovata.)

Marc. (Se non avesse figli, è ricca ed è ben nata.)

Mar. Io compatisco molto un uom che si marita
Con una giovinetta ritrosa e sbigottita.
In vece di godersi il conjugale amore,
Dee farle il pedagogo, dee farle il precettore.
Mi ricordo io stessa quando andai a marito;
Mi vergognava a farmi metter l' anello in dito.
Non sapea nulla, nulla. Egli era disperato,
S' ei mi veniva incontro, volgeami in altro lato.
Svegliommi a poco a poco. Col tempo m' instruì;
Ma appena m' ebbe instrutta, il misero morì.
Ora se andar dovessi ai secondi sponsali,
So il vivere del mondo, so i dover conjugali;
E parmi, se cotanto dire a me non disdice,
Saria il novello nodo del primier più felice.
Poichè fra due congiunti, or che vedova sono,
So il mal che dee fuggirsi, ed ho imparato il buono.

Marc. Voi meritate molto, ma v' è un obietto solo.

Mar. So che volete dirmi, l' obietto è il mio figliuolo.
L' amo teneramente, e non lo lascerei,
Se me lo comandassero tutti i parenti miei.
Egli non ha bisogno però del pane altrui.
Ricco lo lasciò il padre, Rinaldo ha i beni sui;
Ma lo voglio con me fino ch' io posso almeno;
Egli è l' unico frutto, che uscì da questo seno.
Volentier, lo confesso, riprenderei marito;
Ma senza il figlio mio ricuso ogni partito.

Marc. Non potreste lasciarlo?

Mar. No, no, Marchese mio,
È inutile parlarne; lasciarlo non vogl' io.
Vedo la bontà vostra, conosco il vostro affetto...
Ma a questa condizione gradirlo io non prometto.

Marc. Perdonate, signora. Voi meritate assai,
Ma io con voi d' amore non ho parlato mai.
Conosco il mio dovere, so quel che il mondo insegna.

Mar. D' essere dunque amata mi credereste indegna?

Marc. Degnissima voi siete. Vi venero, v' inchino,

E se il figliuolo vostro . . .
Mar. Ecco il mio Rinaldino .

SCENA III.

RINALDINO, e DETTI.

Rin. GLielo dirò io prima, e non avrò timore . *verso la scena* .
Mar. Che c' è? con chi l' avete?
Rin. L' ho con quel bel signore .
L' ho col signor don Pedro, che a voi vuole accusarmi,
Che gli ho perso il rispetto .
Mar. Sempre vuole inquietarmi . *al Marchese* .
Marc. Se l' ajo si querela, avrà i motivi suoi .
Rin. Egli non ha motivi : come ci entrate voi? *al Marchese* .
Marc. C' entro per il rispetto, che ho per la madre vostra .
Rin. Non ci voglio nessuno nella camera nostra .
Marc. Partirò, signorino . . .
Mar. No, Marchesin, restate .
Portategli rispetto (*a Rinaldino*). A lui non abbadate . *al Marchese* .
Sentiam che cosa è stato ; di voi che mi vuol dire
Don Pedro (*a Rinaldino*). Non partite . *al Marchese* .
Marc. Resto per ubbidire .
Rin. Ve lo dirò, ma piano, che il Marchese non senta .
Mar. Ditelo, non importa .
Rin. (Lo dirò, se mi tenta .)
Marc. Meglio sarà, ch' io parta, donna Marianna .
Mar. Oibò .
Ubbidite, parlate . *a Rinaldino* .
Rin. Signora, ubbidirò .
Mar. Rinaldino è ubbidiente . *al Marchese* .
Marc. Fa il suo dovere in questo .
Mar. Dite che cos' è stato? *a Rinaldino* .
Rin. Che ve la dica?
Mar. Presto .
Rin. Parlo per ubbidirvi, non ve n' abbiate a male . *a donna Marianna* ;

La cosa com' è stata vi dirò tal e quale .
Venne una Cameriera a fare il nostro letto ;
Io tralasciai di scrivere , e a lei feci un scherzetto .
Don Pedro mi gridò , mostrandomi la sferza ,
Dicendomi , ragazzo , con donne non si scherza .
Dissi a don Pedro allora , vo' far l' amore anch' io ,
Lo fece anche mia madre un dì col padre mio .
Rispósemi don Pedro : voi non sapete niente .
Signor sì , replicai ; so tutto , e anche al presente ,
Per quello che ho veduto , e quel che dir s' intese ,
Mia madre fa all' amore con il signor Marchese .

Mar. Come ? che dici ?

Rin. Ho detto , ed ei vuole accusarmi ;
Certo vorrà per questo mia madre gastigarmi .
Venga , signor ... *verso la scena .*

Mar. Tacete , ragazzaccio imprudente .

Marc. Questa volta era meglio non essere ubbidiente .
a Rinaldino .
Donna Marianna , io vedo che noi siamo osservati ;
Manco mal , che domani saremo separati .
Io partirò per Roma .

Mar. Ci mancherebbe poco
Non ti dessi uno schiaffo . Va' via di questo loco .

Rin. Uno schiaffo , signora ! Avuti non ne ho
Dopo che sono al mondo , e mai non ne averò ;
E se voi mi darete , affè signora mia ,
Che ve ne pentirete .

Mar. Taci .

Rin. Scapperò via .
Già un servitor m' ha detto , e un giorno lo farò ,
Che prenda dei danari , ed io li prenderò .
So viaggiare anch' io . Andrò in lontan paese ;
Voi resterete sola con il signor Marchese . *parte .*

SCENA IV.

Donna MARIANNA , ed il MARCHESE .

Mar. (Sono mortificata .)

Marc. Signora , ecco l' effetto
Dei viaggi sì presto fatti da un giovanetto .

Sentite? Se mi date, dice, ſignora mia,
So viaggiare anch' io, da voi ſcapperò via.
Pratica tutto il mondo, pratica i ſervitori,
Della virtude invece s' imbeve degli errori.
Degli uſi e dei coſtumi tenero apprende il peggio;
Pria di viaggiare i figli ſi mettono in collegio;
E appreſe le bell' arti, e delle ſcienze il fondo,
Si mandano con frutto a praticare il mondo.

Mar. Ci penſerò, ma intanto che dite voi, ſignore,
Di quei che in noi ſoſpettano qualche naſcente amore?

Marc. Non ſo che dir, ſignora.

Mar. Convien dir che da voi
Abbia raccolti il mondo queſti giudizj ſuoi.

Marc. Motivo a rei ſoſpetti non porgono i miei pari.

Mar. Non ſarebbero alfine giudizj temerarj.
Liberi ſiamo entrambi. Io ſon nobile nata...

SCENA V.

NARDO, e DETTI.

Nar. V' Aſpettano, ſignori, a ber la cioccolata. *parte.*

Mar. Andiam, ſignor Marcheſe.

Marc. Verrò dappoi.

Mar. Perchè?
Vi vergognate forſe di venire con me?

Marc. Per voi, ſignora mia, v' è noto il mio riſpetto;
Ma non ſi dia motivo di dir quel che fu detto.

Mar. Eh Marcheſino, invano al deſtin ſi fa guerra!
Quel che è ſcritto nel cielo dee ſuccedere in terra. *parte.*

Marc. Certo non ſarà ſcritto, ch' io ſia sì cieco e pazzo,
Di ſpoſar una donna con un sì buon ragazzo. *parte.*

SCENA VI.

SALOTTO CON PREPARATIVO PER LA CIOCCOLATA.

MADAMA BIGNE', e DON ALESSANDRO.

Mad. CAſa peggior di queſta non vidi a' giorni miei.
Vi foſſe mio cognato! Or or me n' anderei.

Aleſſ. Deh ſoffrite, madama...

Mad. Altro non ſento dire,
Che ſoffrite, ſoffrite; che coſa ho da ſoffrire?

Sono due ore e più, che qui sono arrivata,
E ancor mi fan penare un po' di cioccolata.
E s' ora la beviamo, quando si pranzerà?
Aless. Non è ancor mezzo giorno.
Mad. E intanto che si fa?
Avessi almeno un libro.
Aless. Ecco un libro, madama.
Mad. Bravo, don Alessandro! questo servir si chiama,
Pronto, lesto, compito. Favorite una sedia.
Aless. Eccola.
Mad. Di che tratta?
Aless. Madama, è una commedia.
Mad. Sarà una seccatura.
Aless. A me non par del resto.
Mad. Mi piace quando leggo, terminar presto presto.
Le commedie son lunghe: quando al teatro andai,
A una commedia intiera io non istetti mai.
Mi fan rider davvero quei che ascoltar s' impegnano,
Quelli che con chi parla qualche volta si sdegnano.
Ai comici, ai poeti non voglio far la corte,
E quando gridan zitto, allor rido più forte.
Datemi un altro libro, quando con voi l' abbiate.
Aless. Anderò a ritrovarlo di là, se comandate.
Mad. No, no, subito, o niente. Sapete il mio ordinario.
In tasca non ne avete?
Aless. Qui non ho che il lunario.
Mad. Oh sì, sì, questo è un libro, che divertir mi suole!
Presto si legge, e presto si lascia, se si vuole.
Aless. Ecco per ubbidirvi.
Mad. Dov' è il corrente mese?
Che vi venga la rabbia, un lunario Francese!
Aless. Madama, non l' intende?
Mad. La lingua l' ho studiata
Quindici, o venti giorni, poi mi sono annojata.
Aless. Eccone un Italiano.
Mad. Lodo que' Parigini,
Che hanno il lor sortimento d' astucci e taccuini.
Quanti ne abbiam? Vediamo. Ai quanti fa la luna?
Quante istorie ogni giorno! Io non ne leggo alcuna.

Pioggia, neve, gran freddo; si cambia, eh signor sì!
Tosse, febbri, catarri. Ne ho abbastanza così.
Qualch' altro passatempo or ritrovar conviene.
Aless. Madama Possidaria col cavalier sen viene.

SCENA VII.

Il Cavalier Giocondo *in abito di gala con caricatura*, e detti.

Cav. Eccomi a voi.
Mad. Oh bello!
Cav. Votre valet. *a don Alessandro.*
Mad. Bellissimo.
Cav. Madam, donè la men. Votre tres umilissimo.
Servitor, mon ami. *a don Alessandro.*
Aless. Servitor di buon cuore.
Cav. Tutto ai vostri comandi.
Aless. Son pieno di rossore.
Cav. Tabacco. *gli dà del tabacco.*
Aless. Obbligatissimo.
Cav. Spagna vera.
Aless. Bonissimo. *stranuta.*
Cav. Viva vostè.
Aless. Umilissimo.
Cav. Muchos agnós.
Aless. Bravissimo!
Mad. Via, via me ne rallegro, cavalieri garbati.
Bella conversazione! (affè si son trovati.)
Cav. Madama...
Mad. Compatite, signor, la malagrazia;
Di dar la cioccolata quando ci fate grazia?
Cav. Subito. Chi è di là? No fermate; mi preme
Che la conversazione tutta la beva insieme.
Manca donna Marianna, manca vostro cognato,
Il Marchese di Sana, che fu da me invitato.
Mancan degli altri ancora, e per compir la cosa,
Manca con riverenza la mia signora sposa.
Mad. Manchi chi vuol mancare, la beveranno poi;

Intanto noi ci siamo, la beveremo noi.

Cav. Perdonate, madama: Cavalier che vi pare?

a don Alessandro.

Aless. Al cavalier Giocondo s' aspetta il comandare.

Cav. Troppo onor.

Aless. Mio dover.

Cav. Gentile.

Aless. Compitissimo.

Cav. Mio signor.

Aless. Vostro servo.

Cav. Divoto.

Aless. Obbligatissimo.

Mad. (Oh pazzi maledetti!) E intanto non si beve.

Cav. Ecco madama nostra a far quel che si deve.

osservando fra le scene.

SCENA VIII.

MADAMA POSSIDARIA *vestita in gala*, e DETTI.

Poss. Serva sua riverente. *a don Alessandro.*

Aless. Con tutto il mio rispetto.

Poss. Vi son serva divota. *a madama Bignè inchinandosi molto.*

Mad. M' inchino al suo cospetto.

caricandola.

Poss. Cavalier, vi saluto. *al cavalier Giocondo.*

Cav. Madama nostra moglie.

Poss. Perdonate, se tardi venni in coteste soglie.

In oggi alla Francese si tratta sanfassone;

Fra amiche confidenti non vi vuol soggezione.

Mad. Sì amicissima cara. Siate la ben venuta;

Anch' io vi ho sempre amata, benchè mai conosciuta.

Poss. Sieda chi vuol sedere, e chi non vuol si stia.

Aless. Madama è gentilissima.

Cav. Ella è scolara mia.

Mad. Una parola in grazia. *a madama Possidaria.*

Poss. Io so le buone usanze:

Dite che tutti sentano; non facciamo increanze.

Mad. Con tutta civiltà se non volete darla

Un po' di cioccolata, io manderò a comprarla.

Poss. Dica, signor marito...
Cav. S' aspetta... Eccoli qua.
Presto la cioccolata. Ora si beverà.

SCENA IX.

DONNA MARIANNA, il MARCHESE, il CONTE, e DETTI.

Mar. ECcomi a voi. Son serva.
Poss. Finitela, signora,
Si manda, si rimanda, e non venite ancora?
Mar. Perdonate.
Cav. Sediamo.
Poss. Presto; madama ha fretta.
Cav. Sentirete la mia cioccolata perfetta.
La faccio fare in casa, e qui non si sparagna;
Faccio venir le droghe perfino di Romagna;
E in vece di quel frutto, che cacao si domanda,
Alla moderna usanza s' adopera la ghianda.
Mad. Simile cioccolata non vi farà alcun male.
Ingrassar vi dovrebbe, se ingrassa anche il majale.
Cav. Eccola.
Mad. Sentiremo che diavolo sarà.
Favorite.
Cav. Per ordine. Principiate di là. *al servitore.*
Mad. Ho d' aspettare ancora?
Cav. Non ci son biscottini?
Andatene a pigliare. Asini, contadini!
Mad. Per me la beverò così, se me la date.
Favorite, quel giovane.
Cav. No signora. Aspettate.
Pigliarla senza niente non s' usa, e ben non è.
Mad. Con licenza, signori. La prenderò da me.
s' alza e va a prendere la cioccolata.
Volete? *a don Alessandro.*
Aless. Mi fa grazia.
Mad. E voi? *al Conte.*
Conte La prenderò.
Mad. Chi aspettar vuole, aspetti, frattanto io beverò.
Poss. Far così in casa d' altri, s' usa al vostro paese?
Mad. Compatite, madama, l' usanza è alla Chinese.

Poss. Quand' è così, signora, m' accheto, e non rispondo.
Cav. Ecco quel che s' impara a caminare il mondo.
a madama Possidaria.
Eccoli i biscottini. Donna Marianna, a voi,
Al Marchese di Sana, a chi ne vuole, e a noi.
Mad. Per me sono obbligata d' un sì gentil favore.
Cioccolata di ghianda ha prezioso sapore..
Ma non vi sono avvezza. È tanto delicata,
Che non ne voglio più. Mi sento stomacata.
Don Alessandro andiamo.
Aless. Vi servo, mia signora.
bevendo la cioccolata.
Mad. Presto.
Aless. Finisco e vengo.
Mad. Non la finite ancora?
Conte, venite voi.
Conte Per dirla non mi spiace. *bevendo.*
Mad. Finitela una volta.
Conte Vo' bevere con pace.
Aless. Ho finito, madama.
Mad. Andiam.
Conte Vengo ancor io.
Cav. Dove andate sì presto?
Mad. Serva, signori. Addio.
al Cavaliere.
Conte Ci rivedremo a pranzo. *al Cavaliere.*
Aless. Faccio umil riverenza...
Mad. Far aspettar le donne, mi pare un' insolenza.
S' ubbidisce una donna, quando comanda, o prega.
(Andiam la cioccolata a bere alla bottega.)
piano a don Alessandro, e parte col medesimo, e col Conte.
Cav. Schiavo di lor signori.
Poss. Voi che avete viaggiato,
a donna Marianna.
Questo stil di madama nel mondo è praticato?
Mar. Madama, vi dirò: viaggiato ho qualche poco,
E delle stravaganze vedute ho in ogni loco.
Il garbo, la maniera, i varj sentimenti

Non vengon dai paesi, ma dai temperamenti.
Strano sarà per tutto lo stil di quella dama,
Che passa per franchezza, e bizzarria si chiama.
Con pena da per tutto si soffre l' ardimento.
S' ella con voi qui resta, io non ci sto un momento.
parte.

SCENA X.

Il Marchese, Madama Possidaria, il Cavalier Giocondo.

Cav. DOnna Marianna, è vero, ha più di me viaggiato,
Ma io son più di lei del vivere informato.
E quello che da lei si crede petulanza;
So certo, so certissimo esser l' ultima usanza;
E so che non si stima, e so che non s' apprezza,
Se non chi fa valere lo spirto e l' arditezza.
A Modena, a Ferrara, per tutto, ove son stato;
Sull' alpi di Fiorenza ancor dove son nato,
Sentito ho per proverbio, ed ho veduto a prova,
Che la franchezza piace, che l' insolenza giova. *parte*.

Poss. Giacchè così m' insegna, signor consorte mio,
Proverò in avvenire far l' insolente anch' io. *parte*.

Marc. Partono tutti, e lasciano qua solo il forestiere.
In queste belle scene, io ho tutto il mio piacere.
Questo de' viaggi miei, è questo il maggior frutto:
Pratico, vedo, ascolto, fo osservazione a tutto;
E il bene e il mal raccolto qua, e là dal vario sesso,
Servemi per formare la lezione a me stesso.
In questa union di pazzi, non so se esente sia
Del ramo universale ancor la testa mia.
Par che donna Marianna mi vada un po' a fagiuolo;
Ma troppo mi dispiace quel discolo figliuolo.
Basta, sperare io voglio, volendo far il matto,
Non esserlo a mio danno, non impazzire affatto.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera.

Gianfranco, e Lisaura *da pellegrini*, e Nardo.

Nar. Il padrone è impedito.
Gianf. Vi prego.
Nar. Signor sì,
Anderò ad avvisarlo, trattenetevi qui. *parte.*
Gianf. La solita risposta che i servi soglion dare.
Il padrone è impedito, non gli si può parlare.
Lis. Non fan per sostenere dei padroni il decoro;
Ma son gente maligna; voglion tutto per loro.
Gianf. Di qua non partiremo, se il cavalier non viene.
Necessario è il coraggio, e sofferir conviene.
Lis. Chi sa ch' ei non ci faccia un generoso invito?
Questa mane, per dirla, sto bene d' appetito.
Gianf. Ed io non isto male.
Lis. Dite come vogliamo
Regolarci parlando? S' ha da dir chi noi siamo?
Gianf. Non so. Vediamo prima che faccia ha il cavaliere,
Secondo che ei ci tratta ci saprem contenere.
Sarem moglie e marito, se il caso lo permette,
Saprò, quando abbisogni, sognar le favolette.
Il cuor delle persone conosco a prima vista;
E chi l' umor seconda, il credito s' acquista.
Lis. Vien gente. Che sia questi della casa il padrone?
Gianf. Può essere. M' han detto ch' egli ha del Bernardone.

SCENA II.

Fabio, e detti.

Fab. Chi è che 'l padron domanda?
Gianf. Siamo noi, eccellenza.

Lis. Siamo noi che bramiamo di farle riverenza.
Fab. Il titolo, figliuoli, indietro ritirate.
Io il padron non sono.
Gianf. No, signor? Perdonate.
Cera avete per altro di nobile e cortese.
Siete voi cavaliere?
Lis. Siete voi del paese?
Fab. Amici, vi ho capito. Anch' io conosco il mondo;
Sono il mastro di casa del cavalier Giocondo.
Gianf. Signor mastro di casa, la prego in cortesia...
Fab. Ehi, chi è questa signora? *piano a Gianfranco.*
Gianf. È la consorte mia.
Fab. (Consorte, che vuol dire compagna della sorte,
Non di quella che deve durar fino alla morte.) *da se.*
Lis. (Parla piano, e mi guarda: che abbia di noi sospetto?) *da se.*
Fab. (Che garbata signora! Mi piace quel visetto.) *da se.*
Se di me vi degnate, vi fo un cordiale invito.
Gianf. Lo gradirà mia moglie.
Fab. Vostra moglie! Ho capito.
Lis. Gradirò, sì signore, la vostra esibizione;
Ma riverir vorrei, se potessi, il padrone.
Fab. Quello vi preme; in fatti può spender più di me.
Gianf. Abbiamo un interesse col cavalier.
Fab. Non c' è.
Gianf. Ha detto il servitore, che c' è, ma ch' è impedito.
Fab. Allor ci sarà stato; or di casa è sortito.
Gianf. Fatemi questa grazia. Signor, siamo viandanti,
Ma non siamo impostori, nè poveri birbanti.
Bisogno non abbiamo di pan per isfamarci.
Sotto di queste spoglie per or dobbiam celarci.
Ma ci farem conoscere. Il cavalier vogliamo.
Abbiam le credenziali; ei saprà chi noi siamo.
Fab. Saran, già lo prevedo, le vostre credenziali,
Patenti per avere l' alloggio agli ospedali;
Un qualche passaporto carpito altrui di mano,
O qualche privilegio per fare il ciarlatano.

Lis. (Questi non fa per noi.) *da se.*

Gianf. Io non mi scaldo, amico.
Il cavalier aspetto.

Fab. Egli non c' è, vi dico.

Gianf. A pranzo tornerà?

Fab. Non torna in tutto il dì.

Gianf. Tornerà questa sera. L'aspetteremo qui.

Fab. Questa è troppa insolenza.

Lis. Via, signor maggiordomo,
Non siate così austero. L' uomo vive dell' uomo.
Siete voi ammogliato?

Fab. Nol son per mia fortuna.

Lis. Avrete delle amanti.

Fab. Sì ne ho qualcheduna.

Lis. Si coltivan le donne talor coi regaletti.
Vo' per le vostre belle donarvi due fioretti.
Sono fatti in Venezia, son all' ultima moda:
Godeteli e lasciate che al mondo ognuno goda.

Gianf. Mia moglie è generosa, ed io non men di lei,
Signor mastro di casa, saprò i doveri miei.

Fab. Amici, dovevate parlar così a drittura:
Con me non l' indovina chi vien con impostura.
Parlerò col padrone di voi con carità;
Con lui sappiate fare che vi beneficherà.
Parlategli di cose grandiose e forestiere;
Credulo facilmente di tutto è il cavaliere.
Ora lo mando qui. Sta a voi di far pulito.
Poscia ci rivedremo. Addio moglie e marito. *parte.*

SCENA III.

GIANFRANCO, LISAURA, poi il CAVALIER GIOCONDO.

Gianf. NAvigar ci conviene a seconda del vento;
Secondo le persone si cambia il portamento.

Lis. Spiacemi ch' ei non creda, che siam marito e moglie.

Gianf. Basta che non ci scacci per or da queste soglie.
A tempo coi fioretti l' avete guadagnato.

Lis. Sotto la vostra scuola a vivere ho imparato.

Gianf. Questi mi par che sia...

Lis. Il cavalier mi pare.

Gianf. Qualche novella favola ci converrà inventare.
Cav. Chi è qui? Chi mi domanda?
Gianf. Signor.
Cav. Due pellegrini?
Volete l' elemosina? Tenete due quattrini.
Gianf. Vostra eccellenza sappia...
Cav. Galantuomo, aspettate,
Vi donerò uno scudo; mi par che 'l meritate.
Gianf. Signor, noi non abbiamo bisogno di danaro.
Il vostro patrocinio per or ci sarà caro;
E questo può giovarci più assai delle monete,
Se udir i casi nostri, signor, vi degnerete.
Cav. (Ricusano il denaro? Che stravaganza è questa?)
Buona gente, chi siete?
Gianf. Quella è una donna onesta.
Io sono un galantuomo. Non siam sposati ancora,
Ma il ciel qui c' ha condotti, e di sposarci è l' ora.
Cav. Veniste in casa mia per fare il matrimonio?
Vi posso, se volete, servir di testimonio.
Alloggio vi darò, se alloggio ricercate;
Basta che l' esser vostro saper voi mi facciate.
Lis. Signore, l' esser nostro ignobile non è...
Gianf. Deh lasciate la storia tutta narrare a me!
Cav. Lasciate ch' ei la narri, graziosa pellegrina.
Lis. Vostra eccellenza scusi.
Cav. È civile e bellina.
Gianf. Signore, un gran segreto vengo a svelare a voi;
Un prodigio del cielo rileverete in noi.
Schiavo fui fatto in mare da un Algerin mercante,
E fui forzato in Tunisi a prendere il turbante.
Feci il corsaro anch' io girando qua e là,
E poscia di Marocco mi fecero Bassà.
A caso nel serraglio, non so dir come, andai,
Vidi quella ragazza, di lei m' innamorai;
Ma disperando altronde poterla conseguire,
Pensai di farla meco da Tunisi fuggire.
Il tempo, il luogo, il modo da noi si concertò;
Or non vi narro il come; un dì vel narrerò.
Bastivi che una notte sopra una Saica uniti,

Siamo con trenta ſchiavi da Tuniſi fuggiti.
Poſi nel baſtimento tutto l' argento e l' oro.
Abbiam (niſſun ci ſente) abbiam noſco un teſoro.
In abito ſuccinto andiam di pellegrini;
Ma una cintura ho piena di doppie e di zecchini.
Portai quel che ho potuto, ma ſi è inveſtito il più
In vini, ed uve paſſe, paſſando da Corfù.
Ora, ſignor mio caro, ſiamo da voi venuti,
Chiedendo protezione pria d' eſſer conoſciuti.
Tornando al ſuo paeſe un uom che ha rinnegato,
Può eſſer giuſtamente fermato e gaſtigato.
Spoſar noi ci vorremmo, e non ſappiamo il come.
Sentito ho decantare per tutto il voſtro nome.
Si vede che moſtrate la gentilezza in faccia,
Eccomi a' piedi voſtri; ſon nelle voſtre braccia.

Cav. Alzatevi. Oh che caſo! Oh che contento è il mio!

Liſ. Signore, a' voſtri piedi, ecco mi getto anch' io.

Cav. Alzatevi, ſignora. D' avervi meco io godo,
Di far quel che va fatto, noi penſeremo il modo.
Frattanto trattenetevi in queſto appartamento;
Avrete in caſa mia l' alloggio e il trattamento;
E ſe mai vi peſaſſe quella cintura indoſſo,
Le doppie ed i zecchini naſcondere vi poſſo.

Gianf. Sì ſignor, queſta ſera ve li conſegnerò.

Liſ. (Come ſi ſia ſognate tante bugie, non ſo.)

Cav. Ho foreſtieri in caſa, che abbandonar non devo.
Conſolazion più grande ſperar io non potevo.
Il nome voſtro? *a Gianfranco.*

Gianf. Il mio nome nativo fu
Gianfranco, e mi chiamavano in Tuniſi Caicù.

Cav. E voi? *a Liſaura.*

Liſ. E il nome mio fu Liſaura in Toſcana,
Nel ſerraglio di Tuniſi chiamata Caicana.

Cav. Signora Caicana, amico Caicù,
Ora con nomi tali non vi chiamate più.
Tornerete Liſaura, Gianfranco tornerete;
In me di voſtre nozze il paraninfo avrete.
E ſarà gloria mia far noto a tutto il mondo
Che voſtro protettore è il cavalier Giocondo. *parte.*

SCENA IV.

LISAURA, e GIANFRANCO, poi il MARCHESE.

Gianf. MI son portato bene?
Lis. Davvero, a maraviglia.
Gianf. Ingegnosa è la fame, quando davver consiglia.
Marc. (Pellegrini.) *da se osservandoli.*
Lis. (Chi è questi?) *piano a Gianfranco.*
Gianf. (Parmi averlo veduto.) *a Lisaura.*
Marc. (Colui mi par altrove averlo conosciuto. *da se.*
Lis. Andiam nell' altra stanza. *piano a Gianfranco.*
Gianf. Non facciam sospettare.
Marc. Amico.
Gianf. Vi son servo.
Marc. Non credo di fallare.
Favorite di grazia, non siete il pellegrino,
Che un dì faceva in piazza l' astrologo a Torino?
Lis. (Siam conosciuti.)
Gianf. È vero. A voi non vo' negarlo;
Ma pregovi, signore, per grazia di celarlo.
Promesso ha il cavaliere di farmi carità;
Perdo un poco di bene, se l' esser mio si sa.
Potrebbe provvedermi la mia virtude in piazza;
Ma abbandonar non voglio quella buona ragazza.
Marc. Che roba è?
Gianf. Onestissima.
Lis. Signor non mi crediate...
Marc. Saper io non mi curo chi siate o chi non siate. *a Lisaura.*
Ho bisogno di voi. *a Gianfranco.*
Gianf. Potete comandarmi.
Col cavalier vi prego però non rovinarmi.
Marc. Con lui non parlerò. Basta che voi venghiate
Meco da una signora. Vo' che l' astrologhiate.
V' insegnerò di lei, e d' un figliuol che ha seco,
Quel che dovete dire. Andiam. Venite meco.
Gianf. Ma la compagna mia.
Marc. Lasciatela per poco.

La dama è in questa casa; presto facciamo il gioco.
V' informerò di tutto ben bene nel cammino,
E voi comparirete bravissimo indovino.

Gianf. Signor, da quel ch' io vedo, sarete persuaso
Che senza tali ajuti noi favelliamo a caso.
Anche la nostra è un' arte, che vien dall' impostura;
Che il ver colla menzogna di colorir procura,
Che fa, come tant' altre, i suoi castelli in aria,
Ma è meno fortunata, perch' è men necessaria.
Di più non vo' spiegarmi. Chi è astrologo indovina. *parte.*

Marc. Non so se dire intenda di legge, o medicina. *parte.*

S C E N A V.

LISAURA, poi don ALESSANDRO.

Lis. PArte, sola mi lascia, e non mi dice nulla.
È vero ch' io non sono sì timida fanciulla,
Ma il cavalier se torna, e trovami soletta!
Anch' io saprò narrargli qualch' altra favoletta.

Aless. Bellissima Lisaura.

Lis. O mio signor, chi vedo!

Aless. Voi siete qui!

Lis. Ci sono.

Aless. Sogno! veglio! o travedo?

Lis. Sì signore, son io; mi avete ritrovata
Alfin dopo tre anni, che mi avete piantata.

Aless. Bella, vi chiedo scusa. Confesso il proprio errore,
Noi padroni talora non siam del nostro cuore.
Veduto ho una bellezza, che mi ha colpito il seno;
D' amarla e di seguirla non potei far a meno.

Lis. Questa, don Alessandro, questa è un' azione indegna.
Badar colle fanciulle dee l' uom come s' impegna.
Orfana er' io di padre; voi per crudel destino...

Aless. Ditemi, pellegrina, avete il pellegrino?

Lis. Sì traditor, finora seguito ho i passi suoi,
Per non tornar a casa, per rintracciar di voi.

Aless. Siete sposa!

Lis. Nol sono senza licenza vostra.

Aless. Vi sposerete subito alla presenza nostra.

Lis. A me più non pensate?

Aleſſ. Seguo un' altra ſignora.
Liſ. E vi ſiete ſcordato...
Aleſſ. Me lo ricordo ancora.
Liſ. E ſoffrirete dunque laſciarmi in abbandono?
Aleſſ. Vorrei, e non vorrei... impegnato ora ſono.
Servo una viaggiatrice ſoffiſtica, impaziente.
Voi foſte per dir vero grazioſa, e ſofferente.
Baſta riſolverò.
Liſ. Sentite, ho da informarvi...
Aleſſ. La ſignora m' aſpetta; tornerò ad aſcoltarvi.
Liſ. Una parola almeno...
Aleſſ. Per ora non ſi può.
Madama mi ſtrapazza, ſe preſto a lei non vo.
Liſ. E voi ſiete sì buono a tollerar tal pena!
Aleſſ. Ah chi ſa ch' io non torni alla prima catena! *parte.*
Liſ. Or che l' ho rinvenuto, non mi tradir, deſtino.
Sua ſarò, ſe mi vuole, e laſcio il pellegrino. *parte.*

SCENA VI.

ALTRA CAMERA.

DONNA MARIANNA, ed il MARCHESE.

Marc. Signora, or non è tempo di tal malinconia.
Per oggi s' ha a penſare a ſtare in allegria.
Il cavaliere ha in caſa de' foreſtieri aſſai;
Caratteri più belli non ho veduto mai.
Godiamoli, ſignora, fintanto che ſtiam qui.
A voi ed al figliuolo, voi penſerete un dì.
Mar. Dite bene, Marcheſe; ma voi, per quel ch' io ſo,
Partirete domani.
Marc. Domani io me n' andrò.
Mar. Ed io reſterò priva del più ſincero amico.
Marc. Voi ſarete, ſignora, libera d' un intrico.
Qualche volta, pur troppo, ſo che moleſto io ſono;
Se m' ho troppo avanzato, domandovi perdono.
Mar. Caro Marcheſe mio, reſtate un giorno ſolo.
Marc. La compagnia non baſtavi del tenero figliuolo?
Mar. Voi volete ſu queſto pungermi ad ogni patto.
Rinaldin finalmente, che coſa mai vi ha fatto?
Diſſe con imprudenza quelle parole, è vero;
Ma diſſe quel che inteſe dire da uno ſtaffiero.

Don Pedro non sa fare col povero ragazzo;
A ogni piccola cosa gli fa qualche strapazzo.
Correggerlo dovrebbe se manca al suo dovere,
Ma ricordarsi alfine, che nato è cavaliere.

Marc. La nascita, signora, non fa gli uomini buoni;
Il sangue più purgato deturpano le azioni.
Se il vostro Rinaldino un dì riuscisse male,
A lui, che mai sarebbe la gloria del natale?

Mar. Temete voi che ei possa far cattiva riuscita?

Marc. Ottima sarà sempre, se i genitori imita.

Mar. Il padre suo fu saggio, ma scarso è il mio talento.

Marc. La genitrice imiti, e ognun sarà contento.

Mar. M' adulate, Marchese.

Marc. Parlo col cuor sincero.

Mar. Se doman voi partite, dirò che non è vero.

Marc. Resterò, se v' aggrada.

Mar. Sì? lo poss' io sperare?

SCENA VII.

NARDO, *e* DETTI.

Nar. SIgnori, un pellegrino fa forza per entrare.

Mar. Chi è? che vuol costui?

Nar. Non so; so che il padrone
Se l' ha alloggiato in casa, e n' ha buona oppinione.
Per me tai pellegrini li prendo per birbanti.

Marc. Sentiam che cosa vuole.

Mar. Fatel venire avanti.

Nar. Costor dai loro viaggi ricavano buon frutto,
Acquistano coraggio, e cacciansi per tutto. *parte*.

SCENA VIII.

Il MARCHESE, DONNA MARIANNA, poi GIANFRANCO.

Mar. CHe mai vorrà?

Marc. Vedremo.

Mar. Mi presagisce il cuore
Qualche novella trista.

Marc. Questo è un vano timore.

Gianf. Riverente m' inchino.

Marc. Oh signor, vi saluto!

Mar. Lo conoscete voi?

Marc. Più volte l' ho veduto.
In Roma, ed in Venezia, a Napoli, a Torino,
Egli, donna Marianna, è un perfetto indovino.
Gianf. Bontà vostra, signore; son uno, à cui ha dato
Qualche talento il cielo, qualche buon lume il fato:
L' astrologia, ch' io vanto pochissimo è fondata;
Ma l' ho nell' alma impressa con una forza innata.
Spigner talor mi sento a dir, non so da chi;
Non so perchè m' intesi a strascinar fin qui.
Perdono vi domando all' umile mio zelo;
Credo che qualche cosa voglia svelarvi il cielo.
Mar. (Che sia qualche impostore?) *piano al Marchese.*
Marc. (Esser potrebbe tale.
Sentiam che sappia dire. Sentirlo non è male.)
piano a donna Marianna.
Mar. Ben, che vi pare, amico di potermi predire.
Gianf. Favorite la mano. Lasciatevi servire.
Mar. (Gliela do?) *al Marchese.*
Marc. Si può fare.
Mar. Ecco la mano, amico.
Gianf. Prima dico il passato, poi l' avvenir predico.
Con poca buona voglia vi siete maritata.
Con poco dispiacere poi vedova restata.
Vecchio il primo consorte passato all' altro mondo
Vi fa desiderare più giovane il secondo.
E mostra questo segno dei critici nel ruolo,
Che voi non lo trovate per causa del figliuolo.
Mar. È uno stregon costui.
Marc. Certo fa meraviglia.
Gianf. Lasciate, mia signora, vi guardi tra le ciglia.
Vo' parlarvi in segreto.
Mar. Marchese, con licenza.
Marc. Fate, fate signora. (La porta in eccellenza.)
Gianf. Siete amorosa: è vero? All' imeneo inclinata.
Donna Marianna fa cenno col capo due volte di sì.
Ma nelle cose vostre siete un poco ostinata.
É veró? Confessate. So tutto e non bisogna
Dell' astrologo in faccia negare per vergogna.
È vero?

Mar. Sì, tacete. Ehi; chi è di là.

Nar. Signora.

Mar. Venga qui Rinaldino. *Nardo parte.*

Gianf. Non ho finito ancora.
Voi siete innamorata del vostro unico figlio;
Ma questo vi minaccia, signora, un gran periglio.
Temo che l' amor vostro non l' abbia a rovinare,
E ch' ei vi maledica.

Mar. (Oimè! mi fa tremare.)

Marc. Va ben, donna Marianna?

Mar. Bene, bene. Seguite.

Gianf. Vedo che voi avrete per lui una gran lite,
Perchè gettando in viaggi i capitali sui...

Mar. Ecco qui mio figliuolo. Strolagate un po' lui.

SCENA IX.

RINALDINO, e DETTI.

Gianf. OHimè che cosa vedo! Ohimè! signora mia,
Che cosa mi predice la sua fisionomia!
Questi sarà col tempo un pessimo ragazzo,
Se non vi rimediate.

Rin. Chi è questa bestia? un pazzo?

Mar. É un astrologo, figlio, lasciatelo parlare.

Gianf. Egli ha una bella mente, capace d' imparare;
Ma vedo che perdendo il tempo malamente
Sarà un ignorantello.

Rin. Asino, non sai niente.

Mar. Compatitelo. *a Gianfranco.*

Gianf. Io vedo, se voi non lo chiudete
Per tempo in un collegio, che voi lo perderete.
È un ragazzo insolente.

Rin. Prendi questa guanciata.
Affè, se fosse astrologo l' avrebbe indovinata!

Marc. Vedete? *a donna Marianna.*

Mar. Ragazzaccio! *a Rinaldino.*

Gianf. Soffro, perchè mi manda
Quell' astro, a favellarvi, che agli uomini comanda.
Per altro, basta, basta. Un' altra cosa in petto

Sento per voi, e dirvela io deggio a mio dispetto.
a donna Marianna.
Se avete a maritarvi, quest' è il consiglio mio:
Un *M*, un *F*, un *S*. Più non vi parlo. Addio. *parte.*
Rin. Se torna in queste stanze quell' astrologo indegno,
Lo voglio astrologare con un pezzo di legno. *parte.*
Marc. E ben, donna Marianna?
Mar. Sono affatto stordita.
Marc. Un uomo a lui simile non conobbi in mia vita.
Mar. È un gran fare, è un gran dire, è un gran saper davvero!
M' ha detto cento cose, e quel che ha detto, è vero.
Marc. Ma Rinaldino poi l' ha ben ricompensato.
Voglia il ciel non sia vero quel che ha profetizzato.
Mar. Non crederei, ma certo m' ha posto in gran timore.
Marc. Fate, donna Marianna, quel che vi dice il cuore;
Ma pensateci bene.
Mar. E quel che nel partire
Di tre lettere disse, chi mai lo può capire?
Marc. Un *M*, un *F*, un *S*, me lo ricordo, e poi?
Mar. Aspettate Marchese; che nome avete voi?
Marc. Ferdinando.
Mar. Di Sana. Marchese Ferdinando
Di Sana, le tre lettere si van verificando.
Marc. La fallerà senz' altro, signora, l' indovino,
Fino che avrete accanto sì bravo figliuolino.
Mar. L' astrologo m' ha messo in troppa confusione;
Converrà poi, ch' io faccia qualche risoluzione.
Marc. Pensateci. Peraltro la predizione è oscura.
A rivedervi. (Oprare lasciar vo' la natura.) *parte.*
Mar. Il Marchese mi lascia, chi può saper perchè?
Pare che innamorato anch' egli sia di me.
L' astrologo l' ha detto, l' astrologo predice,
Che per il mio figliuolo poss' essere infelice.
Ah converrà che alfine s' eviti un gran pariglio!
Supererò la pena, mi staccherò dal figlio. *parte.*

SCENA X.

MADAMA BIGNE', e DON ALESSANDRO.

Mad. ERa ben meglio assai, pria ch' esser qui alloggiati,
Che tutti all' osteria ce ne fossimo andati.
A ber la cioccolata andammo alla bottega,
Ed ora per il pranzo s' aspetta, e invan si prega.
Aless. Il Conte andò a vedere, se il pranzo è preparato.
Mad. Mezz' ora è, ch' è partito, e ancor non è tornato.
Aless. Son tre minuti appena.
Mad. Di tre minuti il più,
Se fosser bastonate, sapreste quanto fu.
Aless. Madama gentilissima!
Mad. Quand' aspetto, sto in pene.
Venga la rabbia al Conte.
Aless. Madama, ecco che viene.

SCENA XI.

Il CONTE, e DETTI.

Mad. E Ben quando si desina?
Conte M' han detto con maniera,
Che si fa un pasto solo, e mangiasi la sera.
Mad. Usano così tutti in questo bel paese?
Conte Il Cavaliere intende di farla alla Francese.
Mad. Per me son Italiana. Ho fame e vo' mangiare.
Qualcun di voi ci pensi. Andatene a trovare.
Conte Come?
Mad. In qualche maniera.
Aless. Madama, io non saprei.
Mad. Voglio mangiar, vi dico. A voi, signori miei.
Conte Volete che si compri. È azion da malcreati.
Volete che domandi? Ci diranno affamati.
Mad. Dicano quel che vogliono i cavalier, le dame,
Io non ci penso un fico. Vo' mangiar quand' ho fame.
Conte Insegnateci il modo.
Aless. Dite voi, madamina.
Mad. Facciam così, signori, che vadano in cucina,

caricandoli.

Taglino un po' di pane, lo bagnino nel brodo,
nella stessa maniera.
Un pollastro, un piccione, almeno un uovo sodo.
scaldandosi.
Bisogno di mangiare ha lo stomaco mio;
Poi a pranzar s' aspetti, che aspetterò ancor io.
Conte A voi, don Alessandro.
Aless. Le compassioni sue
Son dirette al cognato.
Mad. Al diavol tutti e due.
Ehi chi è di là?
Conte Fermate. Anderò io, signora.
Mad. Presto, signor flemmatico. Che non si aspetti un' ora.
Conte Gran pazienza ci vuole! *parte.*
Mad. Intanto voi potete
Far preparar la tavola.
Aless. Tutto quel che volete.
vuol partire.
Mad. I servitor! Pensate, non sogliono aver fretta
Meglio è tirare innanzi codesta tavoletta.
Presto, don Alessandro.
Aless. V' ubbidirò anche in questo.
Mad. La tavola e la sedia.
Aless. Anche la sedia?
Mad. Presto.
Aless. Una cosa alla volta.
Mad. Chiamerò un servitore.
Ehi, chi è di là?
Nar. Madama.
Mad. Servite quel signore.
Aless. La sedia e 'l tavolino, ov' ella vuol, portate.
Mad. Ad affrettare il Conte, don Alessandro, andate.
Aless. Ubbidisco. *parte.*
Mad. Da bravo. (*a don Aless.*) Il tavolino qui.
al servitore.
La sedia...
Nar. Ove la vuole?
Mad. Mammalucco. Così?
mette la sedia al tavolino.

Conte Son qui.
Mad. Dov' è la zuppa?
Conte Un poco di pazienza.
Sono andati a pigliare il pan nella credenza.
Il brodo non bolliva; han caricato il foco.
Vi daran qualche cosa, me l' ha promesso il cuoco.
Mad Ho inteso: a rivederci almen da qui ad un' ora.
Dov' è don Alessandro? Chiamatelo in malora.
Conte Don Alessandro assiste...
Mad. Andatelo a chiamare. *al Conte.*
Conte Lo chiamerò, signora. *parte.*
Mad. Venite a apparecchiare. *a Nardo, il quale parte.*
Per dir la verità sto bene a casa mia.
Mi fan voltar lo stomaco i cibi d' osteria.
In casa de' privati non si può comandare.
Principia ad annojarmi il gusto del viaggiare.
Aless. Eccomi a' cenni vostri.
Mad. Via, mi lasciate sola?
Che fa il cuoco in cucina?
Aless. Salta, galoppa e vola.
Mad. E non si vede ancora.
Aless. Parmi sentir l' odore.
Eccolo.
Mad. Eh! La posata mi porta il servitore.
Nar. Viene colla tovaglia, e il resto per apparecchiare.
Mad. Via da bravo.
Nar. Son lesto.
Mad. Il Conte non vien più.
Andatelo a chiamare. *a don Alessandro.*
Aless. Corro. *parte.*
Mad. Vacci ancor tu.
Nar. (Con questo vacci, vacci, or le risponderei.) *parte.*
Mad. Affè che son più lesti i servitori miei!
Li pago bene, è vero, ma fan quel che gli tocca;
E fanno quel che io voglio prima che apra la bocca.
Conte Son qui: che comandate?

Mad. Il cuoco non vien mai.
Conte Che bagnava la zuppa or ora lo lasciai.
Mad. Don Alessandro?
Conte È seco che sta sollecitando.
Verrà ancor lui, signora, verrà, co' piatti.
Mad. E quando?
Conte Eccoli.
Mad. Via spicciatevi.
Aless. Ho io sollecitato?
Nar. mette in tavola la zuppa, e un piatto con un pollastro.
Mad. Il cuoco nobilissimo venir non si è degnato?
Conte Lavora per la cena.
Aless. Fa bellissimi piatti.
Mad. Questa zuppa peraltro è buona per i gatti.
Non ne voglio.
Conte Mangiate quel pollo accomodato.
Mad. Nel capo ha delle penne, e sa di riscaldato.
Nar. Per far presto, signora.
Mad. Trinciate questo pollo;
Badate che ha de' peli, non gli toccate il collo.
Aless. Cercherò di servirvi.
Mad. Tanto vi vuole?
Aless. Egli è
Poco cotto, madama.
Mad. Via, via, farò da me.
Bastami un' ala sola. Che cuoco da fagiani!
Mandarmi un pollo in tavola buono da dare ai cani.
C' è altro?
Nar. No per ora. Vuole un po' di salame?
Mad. Andate ad imparare a trattar colle dame. *s' alza.*
Don Alessandro, andiamo.
Aless. Dove?
Mad. Dove voglio io.
Venga, se vuol venire, signor cognato mio.
Conte Ma può sapersi dove?
Mad. Se avessi mio marito,
Saprebbe ei la maniera di trarmi l' appetito.
Andiamo a passeggiare, andiam di qua e di là.
Intanto verrà sera; un giorno passerà.

Se faccio altro viaggio, io voglio a mio piacere
Meco condurre il cuoco, condurre il credenziere;
E voglio quand' ho fame ancor su una montagna
Far tavola, e cucina in mezzo alla campagna.
Non so trovare al mondo altro piacer che questo:
Quel che mi viene in capo, far dove sono, e presto.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

Donna MARIANNA, ed il MARCHESE.

Mar. PUr troppo sarà vero, l'ho veduto in effetto,
Poc' anzi Rinaldino m' ha perduto il rispetto.
Poco mancò che a lui non dessi una guanciata;
Ma principiar non voglio, la mano ho ritirata.
Marc. Benedette le mani, che dan con discrezione
Qualche guanciata ai figli, se porta l'occasione!
Per voi, signora mia, sarà un rimedio egregio,
Staccarvelo dal fianco, e metterlo in collegio.
Mar. Severa non m' impegno di mantenermi a lungo.
Avrò pena di morte, da lui se mi disgiungo;
Ma bilanciando il cuore, l' affetto ed il periglio,
Meglio è che mi risolva di staccarmi dal figlio.
Dove credete voi che metterlo potessi?
Marc. Parlo col cuore in mano, quando un figliuolo avessi.
Il collegio migliore prescegliere vorrei,
E il collegio di Parma per questo io sceglierei.
So che i suoi direttori sono i più saggi e destri,
So ch' è ben provveduto di pratici maestri,
D' uomini singolari, d' ottimi professori
Delle arti più gentili, delle scienze migliori.
Nè sol tende agli studj la loro applicazione,
Ma a dare ai giovanetti perfetta educazione.
Lor vengono ispirati quei nobili pensieri,
Che rendono apprezzati al mondo i cavalieri;
E vi è sì buona regola nel nobile recinto,
Che alla virtude il cuore soavemente è spinto.
Antichissima fama si è procacciata al mondo;
Di segnalati allievi fu sempre mai fecondo,

Crescendo a dismisura l' onor suo veterano
Per l' alta protezione dell' ottimo Sovrano.
Di lui che dalle Spagne venne d' Italia in seno
Ad infiorar coi gigli l' Italico terreno;
Delle nobili scienze, dell' arti più onorate,
Protettor generoso, provido Mecenate.

Mar. Non so che dir, Marchese, vediam dunque di farlo;
Andiamo immantinente in Parma a collocarlo.
Ma vi vorrà del tempo, e con mio figlio io dubito
Non la duri don Pedro.

Marc. Si può risolver subito.
Animo, risolvete.

Mar. Povero Rinaldino!

Marc. Povera voi, signora! Per voi sarà meschino.

Mar. Chi è di là?

Serv. Che comanda?

Mar. Venga quì mio figliuolo.
il servitore parte.
Marchese, ho risoluto.

Marc. Davver? Me ne consolo.

Mar. Ma s' ei negasse andarvi, s' ei disperar mi fa?

Marc. Usate con il figlio la vostra autorità.

Mar. Ridurmi a questo segno non so senza tormento.

Marc. Sta la rovina vostra nel vostro pentimento.

Mar. Eccolo. Poverino! Da lui mi staccherò?

Marc. Eh fatevi coraggio!

Mar. Ah non resisterò!

SCENA II.

RINALDINO, e DETTI.

Rin. DA me che cosa vuole la mia signora madre?

Mar. Udite, Rinaldino, voi non avete padre,
Tenervi al fianco mio non vo' più lungamente;
Mi converrà lasciarvi.

Rin. Non me n' importa niente.

Marc. Sentite? *a donna Marianna.*

Mar. Si risponde così alla madre vostra?

Rin. Dei schiaffi mi faceste testè veder la mostra.
Se il ben che mi voleste, non mi volete più,

Di prendermi le busse non son si turlulù.
Marc. Lo sentite? *a donna Marianna.*
Mar. La mano di genitrice amante,
Quando percuote il figlio, d'ogni altra è men pesante.
Rin. Mani sentite ancora non ho sul viso mio:
Sian pesanti, o leggiere schiaffi non ne vogl' io
Mar. Bene; quand' è così, senza di me restate.
Ritornerò alla patria, ingrato.
Rin. E quando andate?
Marc. Merita certamente che gli portiate affetto.
a donna Marianna.
Mar.(Ah non trattengo il pianto! Mi stacca il cuor dal petto.)
Rin. D' una grazia soltanto vi vo' pregar, signora,
Fate che anche don Pedro sen vada alla malora.
Mar. Voi che far penserelte?
Marc. Via, signora, tant' è;
Don Rinaldino vostro vuole restar con me.
Io lo tratterò bene, io gli darò dei spassi.
Andate, se volete, ei seguirà i miei passi.
Da me don Rinaldino avrà tutti i piaceri.
Resterete con me?
Rin. Ci starò volentieri.
Marc. (Ite, donna Marianna. Lasciatemi operare.)
piano a donna Marianna.
Mar. (Soccorretemi voi.) *piano al Marchese.*
Marc. (Lasciatemi provare.
Ma impegnatevi meco ad una cosa sola:
Che quel ch' io fo, sia fatto.
Mar. Vi do la mia parola. *parte.*

SCENA III.

IL MARCHESE, e RINALDINO.

Marc. CHe dite? Queste madri vogliono bene, e poi
Voglion dare ai fanciulli.
Rin. Mia madre ha i grilli suoi.
Marc. E don Pedro è un cert' uomo, che ha poca discrezione.
Rin. Non lo posso vedere.
Marc. Anch' io vi do ragione.
Rin. Voglio girare il mondo, voglio venir con voi.

Marc. Stiamo in Bologna un poco, meco verrete poi.
Rin. E poi ce n' anderemo per tutte le città,
E goderem dei ſpaſſi, e non ſi ſtudierà.
Marc. Qualche coſa per altro ſapere è neceſſario.
Conoſco un bel talento in voi non ordinario.
Pria di venir con me, vi metterò in un loco,
Dove le ſcienze tutte apprenderete in poco.
Si tirerà di ſpada, ſi ſalterà il cavallo;
Imparerete il ſuono, imparerete il ballo.
Reciterete in verſi, reciterete in proſa,
Preſtiſſimo ſarete iſtrutto d' ogni coſa;
E allora per il mondo farete altra figura;
L' ajo e la madre allora non vi faran paura.
Tutti vi vorran bene, tutti vi avran riſpetto.
Prendete il mio conſiglio, vi parlo per affetto.
Rin. Quanto vi dovrò ſtare?
Marc. Fin che vi piacerà.
Rin. Si mangierà poi bene?
Marc. Si mangia a ſazietà.
Rin. Buffe non ne daranno?
Marc. Oibò, non le temete.
Rin. Fanno ſtudiar per forza?
Marc. Volendo, ſtudierete.
Ma quel che s' ha da fare, ſi dee riſolver preſto,
Finchè donna Marianna nol ſa.
Rin. Per me ſon leſto.
Marc. Anche a don Pedro ſteſſo abbiamo da celarlo.
Rin. Io non mi degnerò nemmen di ſalutarlo.
Marc. Andiamo.
Rin. Andiamo pure. Con voi vengo per tutto.
parte.
Marc. Vegga dell' amor mio donna Marianna il frutto.
A chiuder il fanciullo ſollecitar biſogna;
Vi ſono dei collegi celebri anche in Bologna. *parte*.

S C E N A IV.

ALTRA CAMERA.

IL CAVALIER GIOCONDO, e FABIO.

Cav. IO voglio queſta ſera, che mi facciate onore;
Voglio una bella cena.

Fab. La faremo, signore.
Cav. Ma non voglio una cena, come le cene solite,
Voglio del stravagante, vo' delle cose insolite.
Fab. Come sarebbe a dire?
Cav. Che vi sien dei sapori,
Altrove non sentiti dai nostri viaggiatori.
Fab. Il cuoco ha preparato varie cosette buone.
Cav. Questa volta ha da fare a modo del padrone.
Che minestra ci dà?
Fab. Riso.
Cav. Non voglio riso.
Voglio un buon minestrone con varie cose intriso.
Zuppa coi fegatelli di pollo e di piccione;
Erbe, trippe, ed intorno polpette di cappone.
Fab. Volete che si sazino colla minestra sola.
Cav. Voi non sapete niente, da voi non prendo scuola.
Vi saranno antipasti?
Fab. Vi saran le animelle,
Il fegato con salsa, le dorate cervelle.
Cav. No, no, per antipasto sono una cosa rara
I freschi cotichini, che vengon di Ferrara.
Bondiole Parmigiane, salami Modanesi,
Le grosse mortadelle dei nostri Bolognesi.
Vo' che ci sia di tutto.
Fab. S' hanno a cavar la fame
A forza di minestra, a forza di salame!
Cav. Signor sì. Andiamo innanzi. Il lesso che sarà?
Fab. Capponi.
Cav. Non va bene, voglio una novità.
Io voglio che per lesso questa sera ci sia
Di quella castratina, che vien di Schiavonia.
Mi ricordo che a Chiozza io ne ho mangiato un dì.
Fab. Ha un odore che appesta.
Cav. Io la voglio così.
Vorrei un certo piatto, che ho mangiato a Ferrara.
Era una cosa buona, era una cosa rara;
Era un ragù Francese composto all' Italiana,
Con zucchero, uva passa, pepe, e salvia montana.
I polli in questa salsa erano più squisiti.

Perchè pria nello spiedo li avevano arrostiti.
Fab. All' osteria li fanno tai piatti regalati
Coi pezzi, che il dì innanzi si trovano avanzati,
Cav. Altre due cose buone a Modena mangiai,
L' ho detto cento volte, e non ne vedo mai.
Ricordatelo al cuoco, vo' due torte compagne,
Una di latte e vino, ed una di castagne.
Fab. Torta di latte e vino vi avrebbe preparato
Se un vomitorio i medici vi avessero ordinato.
Cav. L' arrosto che sarà?
Fab. Piccioni e buon vitello.
Cav. Signor no, si cucini di latte un asinello.
Son di Scaricalasino, e voglio che si dia
Pietanza, che allusiva è della patria mia.
Fab. Benissimo, mi piace.
Cav. Diteli in due parole
Che faccia quel ch' io dico, poi faccia quel che vuole.
Le cose, che ho ordinate, vo' che ci sieno, e poi
Io mi rimetto al cuoco, io mi rimetto a voi.
Non parlo dei liquori, non parlo delle frutta;
Vi lascio, se volete spogliar Bologna tutta.
Voglio che i forestieri parlin per tutto il mondo
Del gusto delicato del cavalier Giocondo.
Fab. Si farà per servirvi alcun de' vostri piatti:
(E i forestier diranno: e viva il re de' matti.) *parte.*

SCENA V.

Il Cavalier Giocondo, poi Lisaura.

Cav. Di buon gusto son io, e nell' andare in volta,
Di cose peregrine procuro far raccolta.
Allor che i viaggi miei averò terminati,
Voglio dare alle stampe i lumi che ho acquistati.
Lis. Signore, i servitori, se non lo dite voi,
Non ci voglion dar nulla.
Cav. Cenerete con noi.
Lis. D' una cosa per altro non sono persuasa:
È ver che non si desina in questa vostra casa?
Cav. È ver, signora sì, ed in questo paese
Sono io sol che non desina, trattando alla Francese.

Lis. E quei che all' Italiana sono avvezzi a trattare,
Per far l' usanza vostra, di fame han da crepare?
Cav. Più buono questa sera vi riuscirà il convito.
Lis. Una salsa preziosa suol esser l' appetito.
Dite, signore, intanto nulla per noi faceste?
Cav. Non ancor. Converrebbe ch' io avessi cento teste.
Protezion, cerimonie, lettere, forestieri,
Tutti da me ricorrono, mercanti e cavalieri.
Son io tutto di tutti, tutto m' impegna in tutto.
Tutti ceniamo prima, doman si farà tutto. *parte.*

SCENA VI.

LISAURA, e poi GIANFRANCO.

Lis. PResto ci scopriranno, presto finirà il giuoco.
Oh se don Alessandro tornasse al primo foco!
Gianf. Lisaura, eccomi qui.
Lis. Gianfranco, ho ritrovato
Alfin quel cavaliere, che un dì m' ha abbandonato.
Gianf. Dove?
Lis. Alloggia ancor egli in questo luogo stesso.
Gianf. Ci dividiamo adunque or che gli siete appresso?
Lis. Non so, veder conviene s' ei pensa come prima.
Con lui ho favellato, ha per me della stima;
Ma per render contento il mio povero cuore,
La stima non mi basta, vuol essere l' amore.
Tutti i casi seguiti sincera io vi narrai;
Lasciata dall' ingrato con voi m' accompagnai.
Egli con un altr' uomo in compagnia mi vede,
Ma della mia onestà gli potete far fede.
Gianf. Gli giurerò ben anco con mille giuramenti,
Che in voi non venner meno gli onesti sentimenti;
Che donna, come voi, modesta non si trova,
E s' egli non mi crede, può mettervi alla prova.
Ma ditemi, Lisaura, che si fa in questo loco?
Non pranzano, non cenano?
Lis. Si cenerà fra poco.
Gianf. Mi tormenta la fame.
Lis. Mangiato io pur non ho.
Ecco qui il cavaliere, che un dì m' abbandonò.

SCENA VII.

DON ALESSANDRO, e DETTI.

Aleſſ. (MAdama che dirà, che l' ho per via piantata?
Madama ha tutto il merito, ma impaziente è nata.
Colto ho un giuſto preteſto per ſollevarmi un poco;
Quando le ſon vicino parmi d' eſſer nel fuoco.)
Liſ. (Non ci oſſervò.) Signore. *ad Aleſſandro.*
Aleſſ. Bella Liſaura mia. *allegro vedendola.*
Gianf. Signor, la riveriſco. *a don Aleſſandro.*
Aleſſ. Buon giorno il ciel vi dia. *a Gianfranco ſoſtenuto.*
Liſ. Son qui per riverirvi.
Aleſſ. Tutto il piacer mi date. *ridente.*
Gianf. Son voſtro ſervitore.
Aleſſ. Da me che comandate? *ſoſtenuto.*
Gianf. Nulla, ſignore, ſono di Liſaura cuſtode.
Aleſſ. Liſaura è una ragazza, che merita ogni lode.
Gianf Ed io l' ho cuſtodita con tutta probità.
Aleſſ. Liſaura, è da fidarſene? *a Liſaura.*
Liſ. È così in verità.
Aleſſ. Siete quella di prima?
Liſ. Signor, ve lo prometto.
Gianf. Io ſono un galantuomo..
Aleſſ. Non mi parè all' aſpetto.
Gianf. Se di me dubitate, domandatelo a lei.
Liſ. Più galantuom di queſto non vidi ai giorni miei.
Ebbe di me pietade, mi preſe in compagnia
Senza veruna offeſa dell' innocenza mia.
Aleſſ. Il ſuo nome qual è?
Liſ. È il ſuo nome Gianfranco.
Aleſſ. Merita che ſi ſegni affè col carbon bianco.

SCENA VIII.

Donna MARIANNA, *Don* PEDRO, e DETTI.

Mar. SEnza del mio figliuolo non so dove mi sia. *a don Pedro.*
Ped. Meglio assai divertirvi potrete in compagnia.
Anche il digiuno istesso fa crescere la pena;
Ancora non si vede nè il pranzo, nè la cena.
Mar. Amico, ho profittato dei vostri avvertimenti. *a Gianfranco.*
Lis. (Vi conosce?) *a Gianfranco.*
Gianf. (Tacete.) *a Lis.* Il ciel fa tai portenti. *a donna Marianna.*
Aless. Signora, il conoscete cotesto galantuomo? *a donna Marianna.*
Mar. Sì, lo conosco appieno; v'attesto egli è un grand' uomo.
Gianf. È bontà della dama, che a me fa tal favore.
Lis. Non ve l'ho detto anch'io, ch' egli è uomo d' onore? *a don Alessandro.*
Aless. Lo crederò.
Mar. Credetelo. Certamente io lo stimo.
Lis. Mi amò senza malizia.
Aless. Egli sarebbe il primo.

SCENA IX.

Il MARCHESE *di Sana*, e DETTI.

Marc. ECcomi di ritorno.
Mar. Ben, che nuova mi date?
Marc. Il ciel vi vuol contenta, il cuor rasserenate.
Temeste che il figliuolo negasse andar serrato;
Egli par contentissimo, si è presto accomodato.
Colla buona maniera fu il giovane convinto.
Si è sottomesso in pace, pare al ben fare accinto.
Superati con arte questi momenti primi,
Forse avverrà che meglio il suo dovere estimi.
E converrà ch' ei faccia, e converrà ch' ei brighi
Un poco colle buone, un po' con i castighi.
Mar. Con i castighi poi...
Marc. Parliam d' altro, signora...

Siamo all' ora di notte, e non si mangia ancora? *forte*.

Ped. Anch' io così diceva.

Lis. Siamo tutti affamati.

Gianf Per Bacco! i nostri stomachi ha il cavalier provati.

Aless Avrà la sua ragione per operar così.

Mangiasi in qualche luogo una sol volta il dì.

Non alla patria mia, non a Milan certissimo.

Ove si pranza bene, si cena anco benissimo.

SCENA X.

MADAMA BIGNÉ, il CONTE, e DETTI.

Mad. BRavo don Alessandro! a favorir non viene;

Per poco si licenzia, non torna e si trattiene.

Dove imparata avete una sì bella usanza?

Aless. Compatite, madama...

Mad. Non avete creanza.

Lis. (Come soffrite mai un favellar sì altero?) *piano a don Alessandro*.

Aless. (Stanco son di soffrirla. Liberarmene spero.) *piano a Lisaura*.

Mad. Ora, signor, capisco, dove il suo genio inclina.

Caro don Alessandro! trovò la pellegrina.

Lis. (Or ora se mi stuzzica...)

Aless. Tornava ora da voi...

Permettete, madama...

Mad. Ci parlerem di poi.

Che vi par, miei signori, di questa bella scena?

Il cavalier Giocondo ci fa penar la cena.

Conte Lo stomaco più forte dee andare in languidezza.

Ped. Quest' è, per dir il vero, un po' d' indiscretezza.

SCENA XI.

MADAMA POSSIDARIA, e DETTI.

Poss SErva di lor signori. Come stan queste dame?

Mad Le dame e i cavalieri si muojon dalla fame.

Poss. Presto saran serviti. Sta lavorando il cuoco.

Favoriscan sedere. Tratteniamoci un poco.

Gianf. Voi non avete fame? *a madama Possidaria*.

Poss. Io no, perchè ho mangiato

Una zuppa, un pollastro, e un poco di stufato.
Ped. Brava, madama, in vero! e non chiamaste alcuno?
Conte Voi vi siete pasciuta, e noi siamo a digiuno.
Mad. Ecco qui i servitori. Pronta è la cena affè.
Poss. Favoriscan, signori. Noi beveremo il te.

vengono i servitori col te.

Mad. A quest' ora?
Lis. Madama, altro ci vuol che questo.

a madama Possidaria.

Poss. Date lor da sedere.
Ped. Quando si cena?

a madama Possidaria.

Poss. È presto.

tutti siedono.

Mad. Signori, allegramente, il te ci hanno portato,
Per farci digerire quello che si è mangiato.
Mar. Io volentieri il bevo.
Marc. Anch' io lo prenderò.
Lis. Intanto le budella anch' io mi sciacquerò.
Mad. Madama, questo qui, te non mi pare Indiano.
Poss. Verissimo, madama, questo è te Veneziano.
Un' invenzion novella...
Mad. Lo so, l' ho conosciuto.
Me ne fu regalato, e poi ne ho provveduto.
Buonissimo all' odore, gratissimo a pigliare;
Dicono ch' egli sia perfetto e salutare.
È un nuovo ritrovato, che giova alle persone,
Che dà profitto all' arte, e onore alla nazione.
Un' altra tazza a me.
Mar. Beveste molto presto.
Mad. Io non m' annojo mai quando bevo di questo.
Poss. Io poi, per dir il vero, sia sera, o sia mattina,
A prendere son usa il te della cantina.
Gianf. Il te della cantina? Preziosissimo te!
Ped. La bibita è cotesta, che piace ancora a me.
Marc. Tutti parlan, signora, e voi non dite niente?

a donna Marianna.

Mar. (Son qui solo col corpo, non son qui colla mente.)
Marc. Siete col cuore al figlio, sempre alle cose stesse.

Mar. (Ora stava pensando all' M., all' F., all' S.)
Mad. Ho finito anche questa. Che cosa or s' ha da fare?
Ped. Fino all' ora di cena star cheti e sbadigliare.
Mad. Almen don Alessandro mi dica una parola.
Dica perch' è partito, e mi ha lasciata sola.
Aless. Madama, vi protesto... forse sarei tornato;...
Conte Sola non eravate, con voi v' era il cognato.
Mad. Se i seccatori fossero conformi ai desir miei,
È ver, signor cognato, voi varreste per sei.
Conte Grazie alla sua bontà. (Per or soffrir bisogna.)
Poss. Dite, signora mia, vi è piaciuta Bologna?
a Madama Bignè.
Mad. Sì, mi è piaciuta assai. Amo la libertà;
Mi piace questa moda d' andar col taffettà.
A me, che in ogni cosa son risoluta e presta,
Pare una bella cosa trar il zendale in testa,
E andar dove si vuole con tutta confidenza,
Facendo qualche burla, e ancor qualch' insolenza.
Mar. È ver, Bologna è bella, ma Roma è un cittadone...
Mad. Quella non è da mettere con questa in paragone.
Mar. Perchè? Non è magnifica?
Mad. Perchè, in una parola,
Più mi piace Bologna.
Mar. (Vuol parlar ella sola.)
Lis. Venezia non è bella?
Mad. È ver, ma mi fa male
Il moto della gondola, e l' odor del canale.
Lis. Si va per terra.
Mad. I ponti sono i tormenti miei.
M' è piaciuta la piazza.
Lis. Vuol parlar solo lei.
Poss. Voi, che vedeste al mondo tante cittadi belle,
Avete mai veduto il mio Cavalcaselle?
Mad E dove diavolo è?
Poss. È un paese, padrona,
Delizioso, bellissimo, sulla via di Verona,
In cui vi si sta bene col freddo e con il caldo,
In cui si sente l' aria spirar di Montebaldo.
Mad. È una villa.

Poss. Una villa? È un luogo nobilissimo.
Mad. Me ne ricordo adesso. Ha un pozzo profondissimo.
Poss. È vero, è cosa rara...
Mad. Un uom che aveva meco
Sentir in questo pozzo un dì mi fece l'eco.
Dell'eco volea dirmi cento caricature;
Ma io non ho pazienza d'udir queste freddure.
Poss. Se voi di là, signora, tornate un dì a passare...
Mad. È una villa deserta.
Poss. Non vuol lasciar parlare.
Lis. (Che stravagante umore!) *piano a don Alessandro.*
Aless. (Eppure agli occhi miei...)
piano a Lisaura.
Mad. Signor don Alessandro, mi rallegro con lei.

SCENA XII.

Il Cavalier Giocondo, e detti.

Cav. Presto, presto alla cena.
Mad. Presto, signori, andiamo.
s' alza.
A voi don Alessandro.
Aless. Andate pur, veniamo.
Mad. (Con questa pellegrina la vogliam veder bella.) *da se.*
Cav. Due volte il credenziere sonò la campanella.
Mar. Andiam, signor Marchese.
Marc. Son qui con tutto zelo.
partono.
Ped. Si mangerà una volta: sia ringraziato il cielo. *parte.*
Mad. Favorisce, signore? *a don Alessandro.*
Aless. Madama, eccomi a voi.
Mad. Di quella pellegrina ci parleremo poi.
parte con don Alessandro.
Conte Il cognato non cerca; vuol farsi accompagnare
Dal cavalier servente. Basta andiamo a cenare. *parte.*
Cav. Voi perchè non andate? *a Gianfranco.*
Gianf. Temo non esser degno.
Lis. Non vorrei colle donne trovare un qualche impegno.
Cav. Niente: io so chi siete; se hanno opposizioni
Mostrate la cintura coi ruspi e coi dobloni.

Poss. Chi sa quelle signore, che fan le delicate,
Che han tanti cicisbei, chi sa da chi son nate?
a Lisaura.

Lis. (Mangiamo, e non vedere fingiam le malegrazie.)
piano a Gianfranco, e parte con lei.

Cav. Vada, signora sposa.

Poss. A lei, signor marito.

Cav. A voi toccherà a fare gli onori del convito.
Come pòi da dormire daremo a tanta gente?
Non abbiam che tre letti.

Poss. Fate voi, non so niente.

Cav. Facciam così, meniamoli tutti alla montagnuola;
Là godesi la notte un' aria che consola.
Le notti sono corte, s' andranno a divertire,
E passeranno il tempo colà senza dormire.

Poss. Bravo, bravo davvero! Avete ben pensato.

Cav. So il vivere del mondo dopo d' aver viaggiato.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La Montagnuola di Bologna con varj sedili erbosi. In fondo una tavola con acque fresche, ec. con suoi lumi. Notte con Luna.

Odesi una sinfonia di stromenti da fiato in fondo della montagnuola.

DONNA MARIANNA, ed il MARCHESE.

Mar. STanca son io, Marchese, di camminar non poco.
Marc. Possiam seder, signora; comodissimo è il loco.
Mar. Dove?
Marc. Mirate intorno quanti sedili erbosi.
Godonsi all' aere fresca lietissimi riposi.
Quest' è la montagnuola pochissimo eminente,
Dove spirar più fresca l' aria però si sente.
Questo la notte è il loco dei dolci suoni e canti,
Questo, donna Marianna, è il sito degli amanti.
Mar. Non è con noi don Pedro?
Marc. Perduto per la via
Ei si sarà, girando cogli altri in compagnia.
Avete voi bisogno d' essere custodita?
Non bastavi che siate da un galantuom servita?
Mar. È ver, ma temer soglio le lingue malandrine.
Marc. Di voi, che dir potrebbono? Siete vedova alfine.
Mar. La vedova, Marchese, è peggio criticata.
Per me felice stato par quel di maritata.
Chi sa? Non ho alcun merto, ma se vorrà il destino...
Marc. Ditemi che pensate del vostro Rinaldino?
Mar. Penso, benchè con pena, penso lasciarlo qua,
Finchè cresciuto sia nel senno e nell' età.

Marc. Meglio è partir domani.
Mar. Senza vederlo?
Marc. No,
Lo vederete prima, io vi accompagnerò.
Non è lontano il giorno. Andremo a ritrovarlo.
Vi consiglio vederlo, consigliovi abbracciarlo;
Ma pronta col calesse, pronta al partir disposta,
Si scemerà la pena col correre la posta.
Mar. E dovrò con don Pedro partir dolente e sola?
Marc. Basta, perch' io vi segua, una vostra parola.
Mar. Ah Marchese, quell' M., ah quell' F., e quell' S!
Marc. Dirò, donna Marianna, se accordar si potesse...
Mar. Vien gente.
Marc. Ritiriamoci, e favelliam fra noi.
Mar. Tutto vorrò mai sempre quel che vorrete voi.
vanno a sedere in luogo discosto.

SCENA II.

DON PEDRO, ed il CONTE DI BIGNÉ.

Ped. ECcoli lì, vedete?
Conte Adesso gli ho veduti.
Ped. Per star da solo a sola per via si son perduti.
Conte Eh! lasciamoli fare. Alfin son due persone
Libere, nè a lor fassi alcuna osservazione.
Peggio è di mia cognata, che non so dove sia.
Ped. Coi padroni di casa la vidi in compagnia.
Conte Corre qua e là, che pare abbia il demonio addosso;
Io sono un poco greve, correr con lei non posso.
Affè non vedo l' ora, che il viaggio sia finito;
Quando torniamo a casa, ci pensi suo marito.
Ped. Come faceste mai a prender tal intrico?
A custodir le donne non ci vuol poco, amico.
Basta, per altro anch' io era male impacciato,
Aveva un brutto impegno; il ciel m' ha liberato.
A moderar l' affetto di madre capricciosa,
Credo le abbia giovato il desio d' esser sposa.

SCENA III.

Il Cavalier Giocondo *dando braccio a* Lisaura, Gianfranco *dando braccio a* Madama Possidaria, e detti.

Conte ECcoli qui.
Poss. Vedete? Vanno alla moda uniti.
Si cambiano le mogli, si cambiano i mariti.
Conte Mia cognata non vi è?
Ped. Or or verrà anche lei.
Conte Un imbroglio più grande non ebbi a' giorni miei.
Cav. Sediamo un poco qui.
Lis. Sedetemi vicino.
Cav. Voi federete appresso il vostro pellegrino.
a madama Possidaria.
Ped. Noi sediamoci qui. Col favor della luna
Godrem di belle scene. L' occasione è opportuna.
Conte Amico, voi che avete occhi miglior de' miei,
Ditemi, è mia cognata quella che viene?
Ped. È lei.
Conte Smania al solito, e grida.
Ped. Con chi l' avrà al presente?
Conte L' avrà col cavaliere, col povero paziente.

SCENA IV.

Madama di Bignè, don Alessandro, e detti.

Mad. DI voi non ho bisogno. So andarmene da me.
Ancor non conoscete madama di Bignè.
Ciascun segua a sua voglia le inclinazioni sue,
Chi me n' ha fatto una, non me ne farà due.
Aless. Perdonate, madama...
Mad. Un cavalier ben nato
Tratta meglio le dame, con cui vive impegnato.
Un' ora d' orologio farmi aspettar così?
Aless. Spero, se mi udirete...
Mad. Farmi aspettar? Per chi?
Per una, che voi stesso essere confessaste
Femmina vil, che un tempo prodigamente amaste.
Aless. Non gridate sì forte. Su via siate bonina.

Mad. Andate a trattenere la vostra Pellegrina.
Aless. Sederò quì con voi, se a me non lo negate.
Mad. La vostra Pellegrina a trattenere andate.
Aless. Madama, io ci anderò.
Mad. Andate, fate presto.
Aless. Io ci anderò, madama, e se ci vo, ci resto.
Mad Restateci, di voi non m' importa niente.
Aless. Madama di Bignè, servitor riverente.
si scosta da lei, e va vicino a Lisaura.
Mad. (Cavaliere malnato!)
Lis. (Colei grida per me!)
piano a don Alessandro.
Aless. Posso seder con voi? *al cavaliere, e Lisaura.*
Cav. Ci stiamo tutti e tre.
Poss. Vostra moglie ne ha due, l' altra è restata sola.
piano a Gianfranco.
Gianf Lisaura, per dir vero, è una buona figliuola.
Ped Donna Marianna in pace sta col suo favorito.
Conte Non ha da render conto nè a padre, nè a marito.
E poi di mia cognata non fa le triste scene.
Mad. Conte.
Conte Signora mia.
Mad. Venite quì.
Conte Sto bene.
Mad. Venite quì, vi dico, vo' dirvi una parola.
Conte Or mi chiama in ajuto, perch' è restata sola.
Ped. E voi siete sì buono? *al Conte, e s' alza.*
Conte Ha da durar per poco.
va vicino a madama Bignè.
Aless. Cresce dell' aria il fresco. *a Lisaura.*
Lis. (Ed io son tutta foco.)
a don Alessandro.
Mad. Cercate i servitori, che saran quì d' intorno,
Dite lor che partire io voglio appena giorno.
L' alba, per quel ch' io vedo, non è molto discosta.
Sveglino i postiglioni, avvisino la posta.
S' ha da partir.
Conte Ma prima...
Mad. S' ha da partir vi dico.

Conte Uh che donna! che donna! che maledetto intrico!
parte.
Mad. Pria di partir per altro voglio almeno il piacere
Di far qualche vendetta. Ehi, signor cavaliere.
al cavalier Giocondo.
Cav. Madama.
Mad. Favorisca, se non è troppo ardire.
Cav. Permettete ch' io vada? *a Lisaura.*
Lis. Sì, andatela a servire.
Cav. Da me, che mai vorrà?
Aless. Vorrà lagnarsi io dubito...
Mad. Se favorir volete.
Cav. Eccomi vengo subito.
s' accosta a madama Bignè.
Ped. Ciascuno si diverte, ciascuno ha la sua tresca;
Io anderò a divertirmi con un po' d' acqua fresca.
va a bevere dove sono le acque.
Mad. Sedete un poco quì. *al cavalier Giocondo.*
Cav. Ubbidisco, signora.
Mad. Cotesta Pellegrina la conoscete ancora?
Cav. Vi dissi in confidenza la cosa come fu.
Fuggita è del serraglio, e non ne so di più.
Mad. Signor, siete ingannato. Quelli son due birbanti,
Che per gabbare i creduli far sogliono i viandanti.
Può dir don Alessandro, se voi siete in abbaglio;
Ei sa dove Lisaura sia stata nel serraglio.
La conosce, l' ha amata, non ve ne siete accorto?
Tutti d' accordo han fatto a casa vostra un torto:
E voi lo soffrirete? E voi terrete mano
A una pessima tresca, facendogli il mezzano?
Cav. Come! In questo momento voglio cacciarli via.
Mad. No, tacete per ora.
Cav. Birbanti in casa mia?
Il cavalier Giocondo, che ha in casa sua alloggiati
Conti, marchesi, e principi, ed altri titolati?
A me per trappolarmi narrar quel che non è?
Da cavalier ch' io sono...
Mad. Venite via con me.
Cav. Dove?

Mad. A penfar il modo di vendicar l'azione.

Cav. Di doppie e di zecchini vantarmi un centurone!
Favole raccontarmi?

Mad. Ora il parlare è vano.
Difcorrerem per via.

Cav. Farmi fare il mezzano?

Mad. Andiam, venite meco. Non vi perdete qui.

Cav. Col cavalier Giocondo non fi tratta così.

Mad. Venite, o non venite!

Cav. Vengo.

Mad. Son ftanca ormai.

Cav. A un uom della mia forte? Non lo credeva mai.
parte con madama Bignè.

Lif. Parte col cavaliere. Che cofa mai vuol dire!
a don Aleffandro.

Aleff. Se vuol partir madama, lafciamola partire.
a Lifaura.

Poff. Parte il fignor marito, e a me non dice niente!
a Gianfranco.

Gianf. Siete da me fervita. È un cavalier prudente.

Poff. Andiamo ancora noi. *a Gianfranco alzandofi.*

Gianf. Andiam, fe ciò v' aggrada.
Voi venite, fignori! *a Lifaura, e don Aleffandro.*

Lif. Sì, fateci la ftrada.

Gianf. Lafciatevi fervire, giacchè ho la bella forte.
a madama Poffidaria.

Poff. Andiamo a ritrovare il mio fignor conforte.
parte con Gianfranco.

Aleff. Effi già s' incamminano, andiamo ancora noi.
a Lifaura.

Lif. Io non ho tanta fretta. Li feguiremo poi.
Dunque voi non volete darmi la man di fpofo!

Aleff. Lo farei, fe poteffi.

Lif. Se fofte più amorofo,
Non trattere fte meco con tanta indifferenza.

Aleff. Deggio ai parenti miei ufar tal convenienza.

Lif. Dunque mi lafcierete!

Aleff. V' offro la fervitù.

Lif. Ma che dirà madama?

Aleſſ. Io non ci penſo più.
Delle impazienze ſue, del ſuo gridar ſon ſtanco.
Liſ. Andiam.
Aleſſ. Più non ſi vedono madama con Gianfranco.
Non ſo la via.
Liſ. Chiedendo, ſi va per tutto il mondo.
Signor, per dove vaſſi dal cavalier Giocondo?
a don Pedro.
Ped. Non so, io non ho pratica gran coſa del paeſe.
Direi... Ma non ardiſco, di chiederlo al Marcheſe.
Aleſſ. D' andar al cavaliere, ſignor, qual' è la via?
al marcheſe.
Marc. Poſſiam, qual ſiam venuti, tornare in compagnia.
Ped. (Oh via, n' hanno abbaſtanza!)
Mar. Don Pedro.
Ped. Mia ſignora.
Mar. Superfluo è andare a letto, già vicina è l' aurora;
Poſſiamo col marcheſe andar di buon mattino
A riveder un poco il noſtro Rinaldino.
Ped. Per me n' ebbi abbaſtanza delli favori ſuoi,
Vi prego diſpenſarmi; andateci da voi.
Mar. Già ſiete ſtato ſempre con lui uomo ſelvaggio;
La mala educazione fa un giovane malvaggio.
Lode al ciel, che in collegio ſtarà per ſua fortuna;
Apprender non poteva da voi maniera alcuna.
Voi liberato ſiete da un peſo sì aggravante,
Io voglio liberarmi da un critico pedante.
Senza di me potete tornarvene al paeſe,
Io reſterò in Bologna con il ſignor Marcheſe.
Ped. Già lo ſo, che l' amore...
Mar. Che dir vorreſte ardito?
Il Marcheſe di Sana or ſarà mio marito.
Ped. Con lei me ne rallegro.
Aleſſ. Me ne rallegro anch' io.
Liſ. Così fa chi vuol bene, don Aleſſandro mio.
Mar. Andiam, ſignori miei.
Liſ. Vi ſeguitiamo, andate.
Aleſſ. Favorite la mano.

SCENA V.

FABIO *con uomini armati*, e DETTI.

Fab. ALto, alto, fermate. *prendono Lisaura, e la levan da don Alessandro. Donna Marianna, ed il Marchese partono.*

Lis. Ahimè!

Aless. Simile affronto si fa ad un cavaliere? *mette mano alla spada.*

Fab. Signor don Alessandro, vi consiglio tacere.
Scoperta è di Lisaura ogni caricatura.
Voi non fate, per dirla, bellissima figura.
Da voi, dai Pellegrini offeso è il mio padrone,
Anche madama è offesa, e vuol soddisfazione.

Lis. Dove mi conducete?

Fab. Non temete di male;
Ma se si fa romore faremo un criminale.
Zitto, che se a saperlo arriva la giustizia,
Voi pagherete il fio della vostra malizia.

Aless. Non soffrirò un insulto.

Lis. Deh se ben mi volete,
Caro don Alessandro, vi scongiuro, tacete!
Rimordere pur troppo mi sento la coscienza.
Andiamo, in casi tali è meglio usar prudenza. *parte con Fabio.*

Aless. Tacciasi da noi dunque, s' anche Lisaura il brama.
Vada la Pellegrina, tornerò da madama,
Le chiederò perdono, soffrirò ogni insolenza.
Piacemi servir donne. Non ne posso star senza.

SCENA VI.

CAMERA DEL CAVALIER GIOCONDO.

Il CAVALIER GIOCONDO, e MADAMA DI BIGNE'.

Cav. VOi la pensate bene. Avete una gran testa.

Mad. La via di vendicarvi, credetemi è sol questa.
Gravemente vi offesero i Pellegrini, è vero;
Ma più don Alessandro malnato cavaliero.
Se i vostri servitori hanno eseguito bene,

Anche don Aleſſandro ad affrontar ſi viene.
Cav. A vendicarmi apprendo ſotto la voſtra ſcuola.
Mad. (Ma queſta volta penſo a vendicarmi io ſola.)
Cav. Si conoſce, madama, che avete aſſai viaggiato.
Queſto ſiſtema nuovo dove avete imparato?
Mad. Così, quando uno è offeſo, s' uſa al paeſe mio.
Cav. Voglio viaggiare ancora, voglio imparare anch' io.
Sento gente. L' han preſa. Affè, ch' io l' indovino.
Mad. Queſta è la moglie voſtra unita al Pellegrino.

SCENA VII.

MADAMA POSSIDARIA, GIANFRANCO, e DETTI.

Poſſ. VOi ci avete piantati, caro ſignor marito.
Cav. Favoriſca ſignore Gianfranco riverito.
Le doppie ed i zecchini, ch' eran nella cintura
Ditemi, dove ſono?
Gianf (Son ſcoperto, ho paura.)
Cav. Birbante, diſgraziato, famoſo mercadante,
Fatto ſchiavo in Algeri, veſtito col turbante,
Corſaro di Marocco, di Tuniſi Baſsà;
Che ha mercanzia in Levante, che ha doppie in quantità;
Che in Tuniſi una donna del ſerraglio ha levato;
Così fuſs' egli vero, t' aveſſero impalato!
A me frottole tali? A me? Sai tu chi ſono?
Gianf. Ah ſignor cavaliere, vi domando perdono.
Poſſ. Come, ſignor marito?
Cav. Razzaccia malandrina!
Mad. Acchetatevi tutti, che vien la Pellegrina.

SCENA VIII.

FABIO con LISAURA, e DETTI.

Fab. SIgnore, eccola quì.
Cav. Ah ci ſiete venuta!
Liſ. Gianfranco, ſoccorretemi.
Gianf. Siete già conoſciuta.
Liſ. Son femmina onorata.
Cav. Ben, bene ſi vedrà.
Mad. Gianfranco v' ha ſpoſata?
Liſ. Un dì mi ſpo ſer à.

Mad. Qua, signor Cavaliere, ci va del vostro onore,
Se vedonsi da voi partir con mal odore.
Per rimediare in parte a simile insolenza,
Fate che si maritino alla vostra presenza.
Cav. Presto alla mia presenza si faccia il matrimonio,
Il mio mastro di casa serva di testimonio.
Mad. Cosa avete in contrario? *a Gianf., e Lis.*
Gianf Per me ne son contento.
Finora per Lisaura soffrii qualche tormento.
Ella non mi volea...
Lis. Perchè sperava ancora,
Sposata a un cavaliere, di diventar signora.
Or che don Alessandro m' ha detto i suoi pensieri,
Gianfranco, se mi vuole, lo sposo volentieri.
Gianf. Sì, cara, eccomi qui.
Mad. Presto la man si dia.
Sposatevi d' accordo, e tosto andate via.
Gianf. Sposarci senza dote è un po' la cosa dura.
Cav. Non bastavi le doppie aver nella cintura?
Gianf. Signor, son pover uomo.
Lis. Io sono un' infelice.
Mad. Cavalier, principiate, sarovvi imitatrice;
Fate lor qualche dono, che sia degno di voi.
Anch' io farò lo stesso, e partiran dipoi.
Cav. Mastro di casa a loro si diano dieci lire.
Mad. Capperi da mangiare lor date, e da vestire!
Eccovi cento scudi.
Cav. Lor datene altri cento. *a Fabio.*
Siete così contenti?
Gianf. Sì signor, son contento.
Mad. Via sposatevi presto.
Gianf Ecco, signora sì.
Siamo marito e moglie.
Mad. Or partite di qui.
Ma subito si parta.
Gianf. Si parte in sul momento.
Signor, io vi domando umil compatimento.
Servavi ciò d' avviso, che sonvi tra i viandanti,
Degli uomini dabbene, e ancora dei birbanti

E dall' inganno nostro cavatene tal frutto,
Che a chi cammina il mondo non s' ha da creder tutto;
Che l' esser generoso a un cavalier conviene,
Ma chi riceve in casa, dee pria conoscer bene;
Perchè fra il lungo stuolo di tanti viaggiatori,
Vi sono i vagabondi, vi sono gl' impostori;
E se tale son stato, almeno io mi consolo,
Che ne conosco tanti, e che non son io solo. *parte*.

Lis. Ora che è mio marito, non lo sarà più certo;
Di farlo galant' uomo aver io voglio il merto.
Poichè per esperienza ho appreso anch' io da tanti,
Che sempre è lacrimoso il fine dei birbanti. *parte*.

Cav. Voi presto i cento scudi andatele a contare. *a Fab.*

Fab. Essi alla barba vostra gli andranno a scialacquare. *parte*.

Cav. Sentite? Io gli regalo, e mi diranno il matto.

Mad. È sempre bene il bene, e quel ch' è fatto, è fatto.

SCENA IX.

Il Conte di Bignè, e detti.

Conte ECco, la sedia è qui. *a Madama di Bignè*.

Mad. Cavalier vado via.
Avrò in memoria sempre la vostra cortesia.
Pregovi che venghiate a ritrovarci poi

Cav. Madama, trattenetevi; voglio venir con voi.

Mad. Padron, ma fate presto.

Cav. Subito. Voi verrete? *a Madama Possidaria*.

Poss. Sì, se siete contento.

Mad. Ma presto se volete...

Poss. Subito, *parte*.

Cav. Io vo alla posta.

Mad. S' aspetterà poi troppo?

Cav. Ecco vado di trotto, e torno di galoppo. *parte*.

Mad. Sono lesti i bauli? *al Conte di Bignè*.

Conte Li lega il postiglione.
Ma se aspettate gli altri...

Mad. Gli altri avran discrezione.

SCENA X.

Donna MARIANNA, il MARCHESE, e DETTI.

Mar. LAsciate che per poco si sfoghi la natura.
Lascio un figliuol, non posso scordarmene a drittura.
È ver che l' ho veduto lietissimo e contento,
Ma sente un cuor di madre ancor qualche tormento.
Marc. Vi compatisco, un giorno vedrovvi consolata.
Mad. Che ha donna Marianna, che parmi addolorata?
Marc. Lascia un unico figlio.
Mad. Di voi non è invaghita?
Marc. Meco in questo momento s' è in matrimonio unita.
Mad. Brava! me ne rallegro; e voi piangete? Affè,
Tempo in giorno di nozze da piangere non è.
Fate che il nuovo sposo v' accheti e vi consoli;
Un marito, che piace val per dieci figliuoli.
Guardate, se i bauli avessero legato. *al Conte.*
Conte Ma se aspettate gli altri...
Mad. Gli altri m' hanno annojato.
Voglio partir.
Conte Benissimo. Vi manderò l' avviso.
Mad. Ecco don Alessandro non vo' mirarlo in viso.

SCENA XI.

DON ALESSANDRO, e DETTI, poi FABIO.

Aless. AH madama vi supplico placare il vostro sdegno.
Partir con voi desidero, se dell' onor son degno!
Mad Ehi, chi è di là?
Fab. Madama.
Mad. Partì la Pellegrina?
Fab. Tutta contenta, e lieta partì la poverina.
Si prese i cento scudi, e con il suo consorte,
Montata in un calesse sarà fuor delle porte.
Mad. Presto, don Alessandro, correte dietro a lei.
Fab. Mai più, disse, giurando non voler cicisbei.
Ora ch' è maritata, vuol far vita migliore.
Aless. Madama, di servirvi donatemi l' onore.
Mad. Guardate, se i bauli hanno legati ancora. *a Fabio.*

Fab. Aſpettate un momento. Torna il padrone or ora. *parte*.

Aleſſ. Della mia ſervitude così voi mi pagate?

Mad. A trattar colle donne ad imparare andate.
Chi di ſervir s' impegna, dee farlo ad ogni coſto:
Dee meritar, ſoffrendo, di mantenerſi il poſto;
Prendere in buona parte rimproveri, ed aſprezze,
Pagare a caro prezzo gli ſcherzi e le finezze;
Fuggir ogni occaſione di darle un diſpiacere,
E quel, che le diſpiace, ſaperlo prevedere.
Laſciar ogni amicizia, ſtar ſeco in compagnia,
Cambiar, quand' ella cambia il pianto, o l' allegria.
Non deve dir, ch' è buono quello, che piace a lui,
Ma regolar ſi deve con il piacere altrui.
Come la bella impone, no deve dire, e sì,
Deve vegliar le notti, e ſoſpirare il dì.
Soffrire anche talvolta qualche rivale al fianco,
Venir per geloſia roſſo nel viſo e bianco.
Ma non ardir giammai di dir quel ch' ha veduto,
Di riſarcir ſperando il poco, che ha perduto.
Cedere talor deve la mano al foreſtiere;
Mai parlar di vendetta, mai pretenſioni avere.
Parlar, quand' ella parla, tacer quand' ella tace,
Saper quando il parlare, quando il tacer gli piace;
Soffrir qualche inſolenza, ſoffrir qualche ſtrapazzo,
A coſto anche talvolta d' eſſer creduto un pazzo.
Chi non ſa far s' aſtenga, chi lo vuol far lo faccia.
Voi non ſapete farlo, e ve lo dico in faccia.
Io ſono intollerante, voi ſiete un agghiacciato;
Con pena e con diſpetto finor v' ho tollerato.
Mi faceſte un inſulto, vo' vendicarmi anch' io,
Mi laſciaſte per poco, ed io per ſempre. Addio. *parte*.

Aleſſ. Servitore umiliſſimo.

Marc. Finor voi la ſerviſte,
E così corriſponde?

Mar. Così vi laſcia?

Aleſſ. Udiſte?

SCENA ULTIMA.

Il CAVALIERE, e DETTI, poi FABIO.

Cav. ECcomi qui: fra poco verrà la sedia mia.
Dov' è andata madama?

Aless. Madama è andata via.

Cav. Non può essere ancora. Ehi chi è di là?

Fab. Signore.

Cav. Dite presto a madama, se vuol farmi l' onore,
Che fra un momento io vado, che partiremo uniti.

Fab Madama, e suo cognato sono di già partiti.

Cav Bella! senz' aspettarmi?

Fab. Ell' è tutta impazienza.

Cav. Con questa buona grazia? È una bella insolenza.

Mar. Voi, cavalier, con tutti, voi siete di buon cuore,
Ma per lo più gl' ingrati s' abusan del favore.
Madama è una di quelle, che quanto a lor si fa,
Credono sia dovuto tutto alla lor beltà.
Le grazie compensando coll' averle accettate,
Esser de' lor incomodi vogliono ringraziate.

Aless. Se a me ne domandate, risponderò di sì;
Madama i miei servigi compensati ha così.

Cav. Capisco qualche cosa, ma tutto ancor non so;
Spero, viaggiando il mondo, che tutto imparerò.
Spiacemi che la sedia qui giungerà fra poco.
Sol colla moglie mia non vado in nessun loco.
Anche allor da Bologna partimmo accompagnati,
Quando a Ferrara, e a Modena, e a Chiozza siamo andati.

Mar. Se con noi comandate venir, ci fate onore.

Cav. So che sposati siete, riceverò il favore.

Aless. Io se vi contentate, entro nella partita.
Madama vostra moglie da me sarà servita

Cav. Sì signor, mi contento. Son uomo di buon cuore;
E diverrò più franco facendo il viaggiatore;
Basta che chi ci ascolta, popol clemente e saggio,
Alzi le mani e dica: amici a buon viaggio.

Fine del Tomo Ventesimo Quarto.